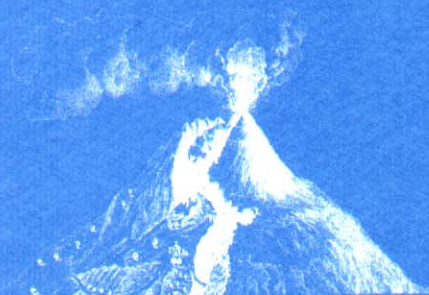


QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

20
autunno
1992

per un parco che nasce



QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

1992
Anno VIII

comitato di studio

Ernesto De Carolis, Biagio De Giovanni, Alfonso M. Di Nola,
Maurizio Fraissinet, Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo,
Enrico Pugliese, Alfonso Scognamiglio

direttore

Aldo Vella

redazione

Rosanna Bonsignore, Rino Borriello, Raffaele D'Avino, M. Carmela Aprile,
Rita Felerico, Teresa Fatatis, Luigi Guido, Renato Politi, Rosetta Vella

enti aderenti

World Wildlife Fund [WWF], Osservatorio Vesuviano, Acquedotto Vesuviano, CAI sez. di Napoli,
Movimento di Cooperazione Educativa [MCE], Museo dell'Energia Solare di Torre A.;
Comuni di: Pollena Trocchia, Portici, S. Giorgio a Cremano.

direttore responsabile

Giuseppe Improta

presidente del laboratorio ricerche e studi vesuviani

Vincenzo Bonadies

Per un Parco che nasce

di

Stefano Ardito

I pini marittimi e le colate di lava, il grande vuoto del cratere e i panorami sul Golfo. E poi gli scavi di Pompei e Ercolano, le Ville Vesuviane, l'Osservatorio, i racconti dei viaggiatori del passato. Per queste ed altre ragioni, il Vesuvio è ancora tra le grandi mete di natura e di civiltà d'Italia.

Poi c'è tutto il resto. I quattro milioni di persone dei dintorni e le ottocentomila dei comuni vesuviani. L'abusivismo edilizio, le discariche, gli ingorghi, la camorra, la politica sporca, la rassegnazione al peggio. Ma anche la voglia di cambiare, magari ripensando ad un passato migliore.

Oggi in Italia si inizia a parlare di parchi e si discute molto del Sud. La vicenda recente del Vesuvio merita di essere ripensata da chi si occupa di entrambe le questioni. Ci sono sorprese per tutti.

Da parte ambientalista, ammettiamolo, ci vogliono innanzitutto delle scuse. I pochi innamorati di un Vesuvio migliore e - i "Quaderni", la Forestale, le azioni locali di WWF e Lega Ambiente - sono stati lasciati troppo soli per anni.

Non è successo per caso. Da anni, in molte parti d'Italia, l'immagine della Campania vesuviana è quella di una "terra perduta" per la democrazia e per lo Stato. Come pensare che la battaglia per la natura del Vesuvio non fosse persa in partenza?

Grosso scetticismo, anche nelle associazioni ambientaliste, ha accompagnato l'inclusione del Vesuvio nell'elenco dei nuovi parchi italiani: quasi che fosse soltanto l'occasione per l'ennesima grande abbuffata per politici e grandi imprese in odor di malavita. All'apertura dei cantieri per la funicolare (che di quell'abbuffata era l'antipasto) la rassegnazione era diffusa anche tra gli ambientalisti vesuviani.

Il blocco dei cantieri, cui speriamo si aggiunga in tempi brevi la perimetrazione del Parco, dimostra che le cose possono evolvere verso il meglio anche qui. Tutto può essere ancora stravolto: ma il segnale di speranza è sicuro.

D'altronde è bene ricordarlo, l'intera legge-quadro sui parchi pone l'accento sul Sud. Le pressioni delle Regioni autonome hanno escluso dalla lista l'Adamello-Brenta, le Alpi Tarvisiane, il Monte Bianco. Quelle delle lobbies venatorie hanno fatto depennare il Delta del Po.

I parchi insomma, si sono fatti in Toscana, in Abruzzo e soprattutto nel Sud. Il Vesuvio, il Gargano, il Cilento, il Pollino, l'Aspromonte ed è giusto aggiungere il Gennargentu alla lista, sono scelte a due facce.

Da una parte, è necessario iniziare a proteggere la natura italiana proprio dai suoi monumenti che corrono un pericolo più immediato. Dall'altro, un fallimento dei parchi del Mezzogiorno può mettere in discussione l'intero edificio che si inizia a costruire. Il Vesuvio e il Cilento, in questo senso, non sono battaglie campane. Nè l'Aspromonte è una questione calabrese. E' una verità che si inizia a capire, ma che è bene ricordare agli ambientalisti del resto del Paese.

Nel suo recente "L'Inferno", Giorgio Bocca parla del Parco del Gargano come del prossimo inevitabile episodio di saccheggio della Puglia. Condivido molte cose di questo libro: eppure il blocco della superstrada Fridica sul Pollino, quello della via a scorrimento veloce della valle del Calore sul Cilento, dimostrano che qualche battaglia si può anche vincere. Finalmente.

Ad occuparmi del Vesuvio sono arrivato per un confuso misto di passione ambientalista, interesse professionale di cronista, origini vesuviane di un ramo della mia famiglia.

A chi vive lontano, continuerò a ricordare in futuro che il Vesuvio è uno dei più straordinari monumenti naturali d'Europa, e senz'altro uno dei più ricchi di cultura e di storia. In Italia il passato s'incontra a ogni passo: ma Ercolano, Pompei, l'Osservatorio, le Ville sono tasselli di un mosaico speciale.

A chi si preoccupa per la "povertà biologica" del vulcano, non so certo rispondere con parole di scienza. Con il più banale buon senso, ribadirei però che qualche anno senza caccia, senza incendi dolosi, senza il saccheggio sistematico di molte specie di piante non farà che arricchire il panorama di oggi.

In futuro oltre a quattro pini marittimi, alle ginestre e a poche sparute specie di uccelli, potrebbero affiancarsi molte specie preziose. E se l'aspetto vulcanologico restasse come credo, prevalente, è forse questa una ragione per non considerare il Vesuvio "parco vero"?

Qualcuno crede che siano i fiori e gli animali, le ragioni della tutela del Kilimanjaro, dell'Everest, del Grand Canyon, insomma dei luoghi dove la Terra diventa spettacolo?

Agli ambientalisti vesuviani - mi auguro sempre meno sparuti - va detto che la loro è una battaglia nazionale ed europea. In altre parti d'Italia, la via per un futuro migliore ha il volto dei giudici "ammazzapotenti", del voto di protesta, delle manifestazioni popolari.

E se fosse la capacità di mettere in piedi un parco la chiave per iniziare a cambiare?

Se le cose stanno così, le discussioni sacrosante o futili tra un'associazione e l'altra, tra ambientalisti e Forestale, tra volontariato e Osservatorio potrebbero sembrarci in futuro poco più di inutili beghe da cortile.

Oggi c'è da rimboccarsi le maniche. Buon lavoro.

Il parco del Vesuvio: tra vecchio e nuovo

di
Ugo Leone

Finalmente, o comunque, ci siamo. Anche se potrà piacerci poco o molto il modo in cui sarà realizzato, il Vesuvio avrà il suo Parco. Ma Vesuvio è termine che dice tutto e niente; con il quale si può intendere un vulcano o anche l'area sulla quale estende e ha esteso in passato la sua "influenza"; il cono di quel vulcano o la montagna sino alle più basse pendici. Per cui, dire "Parco del Vesuvio", significa dire tutto e niente, ma soprattutto niente prima di intendersi sul significato che si vuol dare all'oggetto del Parco: il Vesuvio, appunto.

Anche per questo preliminare motivo quello che sarà il Parco del Vesuvio, o, meglio del Monte Somma-Vesuvio, mi sembra meritevole della massima attenzione. Non solo perchè l'area interessata o interessabile è nota a livello internazionale, ma perchè essa per la particolarità delle situazioni rinvenibili nel suo straordinario ambito, si configura come un parco "anomalo" e quindi - nel bene e nel male - come un laboratorio nel quale si eserciterà la capacità o la incapacità di dare una svolta sostanziale alla politica dei parchi in Italia.

Sino ad oggi, in Italia come nel resto degli altri paesi che hanno adottato politiche di tutela dell'ambiente, l'attenzione per l'ambiente naturale e per i prodotti della cultura materiale, è nata e si è caratterizzata innanzitutto con tendenze "conservatrici" o conservazioniste.

Anche le numerose associazioni ambientaliste alle quali va riconosciuto il merito di aver diffuso in milioni di italiani il virus di una coscienza "verde" hanno, con quel virus diffuso soprattutto la malattia della conservazione fine a se stessa e con essa il concetto dell'ambiente come entità da contemplare piuttosto che da vivere anche attivamente. Almeno fino a quando nel 1980 non è nata la Lega per l'Ambiente.

Con la Lega ci è stata una sorta di vaccinazione che ha portato ad una sempre più spinta socializzazione del concetto di ambiente; di

un'entità cioè da tutelare e ripristinare nelle caratteristiche snaturate delle sue componenti ma con il fine di una fruizione sociale di quel bene. Che è un modo economicamente e socialmente produttivo di viverlo oltre che di contemplarlo.

Questo mi sembra l'approccio più corretto realistico e moderno ai gravi problemi dell'ambiente e questo mi sembra il contesto nel quale correttamente va inserito il discorso sulle aree protette. Io vorrei enfatizzare questa dizione di "aree protette" che è propria del titolo della Legge 394/91.

Devo dire che quando ho avuto per la prima volta tra le mani la G. U. del 13-12-'91 e ho letto in copertina il titolo della Legge, la dizione "Legge Quadro sulle aree protette" mi ha aperto il cuore alla speranza di un cambiamento veramente rivoluzionario nell'impostazione della politica di protezione. Poi il primo Comma dell'articolo 1 mi ha subito spiegato come stanno le cose: "la presente Legge ... detta principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette ..".

Quel naturale chiarisce tutto e riporta tutto nel solco della tradizione.

Con questa osservazione non voglio dire che la politica di conservazione debba essere praticamente estesa al tutto il territorio; nè intendo negare l'importanza della tutela della natura specialmente nelle sue caratteristiche di eccezionalità. Ma mi sarebbe piaciuto il riconoscimento di una pari dignità tra le opere della natura e quelle dell'uomo. Per lo meno in alcune situazioni e specialmente in quelle nelle quali l'intreccio e sedimentazioni della cultura materiale è talmente stretto da far perdere ogni possibile confine tra l'uno e l'altro.

Questo mi sembra proprio il caso specifico dei parchi campani. E non a caso se si riflette appena sul fatto che la Campania non è ricca solo di situazioni naturali considerate uniche per la loro specificità; è non solo la sede di

civiltà antichissime; ma è anche la residenza di una popolazione che è la più densa d'Italia rispetto allo sviluppo del territorio.

Ed è, soprattutto, come dicevo all'inizio, il caso specifico dell'area vesuviana.

È per questo motivo che definivo quello vesuviano un parco-laboratorio. Un parco, cioè nel quale si possono sperimentare modalità e obiettivi nuovi di realizzazione e di gestione.

Il primo motivo di novità, se così si vuol dire, sta nel fatto che il Vesuvio è un vulcano attivo. Da questa constatazione scaturisce la prima necessità di sperimentazione: quella della perimetrazione.

Una logica più o meno naturalistica vorrebbe che la protezione fosse circoscritta alla parte superiore del cono. Ma questo sarebbe un modo pessimo di esercitare l'intelligenza secondo le modalità che prima richiama.

Il Vesuvio, infatti, non è solo un vulcano attivo, ma è un vulcano che facendo complesso con il Monte Somma grava su un'area di circa 275 Km² sulla quale ha fatto e fa sentire la sua influenza. Se poi si aggiunge che in quest'area gravitano comuni nei quali risiedono 676.000 abitanti, il panorama si allarga ulteriormente e il discorso si fa molto più chiaro. In questa ottica la perimetrazione, cioè, non si può limitare al cono, ma deve abbracciare l'intera area.

Evidentemente un'impostazione di questo tipo stravolge le tradizionali visioni delle aree protette e dei Parchi Nazionali ma è perfettamente nella logica che ricordavo all'inizio di un ambiente da vivere e non solo da contemplare.

Quello vesuviano sarà stato anche un ambiente da contemplare. E la letteratura sul Vesuvio e sul Monte Somma anche, è basata proprio su "racconti" di contemplazione sia pure con motivazioni e sentimenti diversi: da Plinio ai viaggiatori stranieri (e non) sino ai nostri giorni.

Ma oggi è soprattutto un ambiente da vivere. Deve diventare anche un ambiente da fruire.

È un ambiente da vivere perché i 675.000 abitanti che vi risiedono devono fare i conti quotidianamente con una situazione di rischio di non trascurabile portata.

È un ambiente da fruire perché nel comprensorio vesuviano si addensano preesistenze naturali e prodotti della cultura materiale - da Pompei, Ercolano e Oplonti alle ville vesuviane al rivalutabile patrimonio di archeologia industriale - che costituiscono un bacino culturale di immensa potenziale utenza.

Il parco, dunque, si presenta non solo con motivazioni incommensurabilmente alte, ma con potenzialità sociali ed economiche di estremo rilievo.

Innanzitutto il parco Vesuvio-Monte Somma costituisce, deve costituire uno strumento di protezione civile. Generalmente in un parco si proteggono specie animali e vegetali; ebbene in questo parco da istituire è da proteggere anche, direi prioritariamente, la specie umana rappresentata, lo ricordo ancora, da circa settecento mila esemplari in via di crescente proliferazione.

Ma questo può essere compito di un parco nazionale? Se non un compito, può essere certamente un risultato di una serie di azioni. Un parco, infatti, nel proporsi di salvaguardare la natura e quanto di naturalistico in essa è rinvenibile, pone una serie di vincoli e di limitazioni e individua le attività economiche compatibili con questo obiettivo. Un vincolo è certamente quello di bloccare la crescita edilizia e, quindi, quella demografica e produttiva. Per lo meno in quest'ultimo caso quella che sia occupatrice e dissipatrice di spazio. Il che significa che il parco si può vedere immediatamente come strumento di calmierazione del rischio.

Io credo che sia dovere primario della comunità scientifica dire a tutte lettere che in quest'area si gioca letteralmente col fuoco. È vero anche che un rischio come quello vulcanico si contraddistingue per caratteristiche di buona e tempestiva prevedibilità. Ma è noto pure che di fronte alla possibilità della materializzazione del rischio in un'area come quella vesuviana con una densità di circa 2500 abitanti per Km², l'unica risposta che si può dare alla previsione del rischio è l'evacuazione della popolazione. Ed è evidente che più numerosa e densa è la popolazione meno agevole è realizzare questo compito. Pertanto un primo elementare dovere è impedire che la popolazione cresca.

Un Parco può contribuire a raggiungere questo obiettivo. Ed è perciò che è saggio e funzionale al raggiungimento di questo obiettivo individuare una perimetrazione vasta. Evidentemente una soluzione di questo tipo è molto difficile che passi. Anche perché la formazione del Parco naturale entra necessariamente in relazione critica con l'insieme dei piani regolatori di ciascuno dei Comuni presenti. Manca un Piano territoriale del comprensorio e perfino alcuni Comuni sono privi di

Piano regolatore. Su alcuni tessuti urbani più antichi dei centri storici e su alcune emergenze è stato posto il vincolo della Legge 431/85 inteso proprio alla realizzazione dei Piani territoriali paesistici. E' importante a questo punto valutare la divaricazione sulle scelte del territorio tra un processo di piano e l'assenza di ogni controllo. Nei prossimi 12/15 anni senza alcun progetto di Piano la popolazione dei Comuni partecipanti al complesso del Vesuvio-Monte Somma aumenterà di oltre 100.000 unità per nuovi 130.000 vani da realizzare nei diversi territori comunali. Il che dimostra ancora di più l'ulteriore importanza e significato di un progetto per il Parco Naturale del Vesuvio.

In questa direzione di programma gli interventi sull'abitazione, sulla circolazione, sui servizi e il tempo libero, sulla produttività, rappresentano di fatto un contenuto essenziale insieme a quelli relativi al vulcanesimo, alle colture, alla flora e alla fauna.

Ma il Parco, dicevo, deve essere fruibile. Qui entra più direttamente in ballo l'aspetto contemplativo dell'ambiente. Ma nella contemplazione si fondono perfettamente insieme spirito e materia. Voglio dire che il piacere diciamo così della contemplazione è anche tale da avere un potenziale economico di estremo interesse creando in tal modo la prima delle attività economiche compatibili in un Parco.

Certamente in un Parco - tanto per fare un esempio - non può essere prevalente l'attività estrattiva o quella della lavorazione e dell'utilizzazione indiscriminata di materiale da costruzione. In questo senso e proprio in questo ambiente nel quale ci troviamo a discutere il discorso si fa particolarmente delicato perchè qualcuno estremizzando potrebbe essere indotto a porre in alternativa l'interesse alla tutela e alla conservazione integrale di quello che resta di intatto in quest'ambiente da proteggere e gli interessi economici di molti lavoratori che magari di industria estrattiva ed edilizia vivono. Allo stesso modo si ricorderà, era stato posto in passato il discorso per il Parco Nazionale d'Abruzzo circa il prevalere degli interessi del lupo su quello dei pastori e delle loro pecore. Il tempo e i fatti hanno dimostrato la infondatezza di quella contrapposizione. Io mi auguro che subito ci si renda conto dell'infondatezza e anche della contrapposizione che ora richiamo.

QUADERNI *del laboratorio ricerche e studi* **VESUVIANI**

è in vendita
presso le librerie

S.CIRO
piazza S.Ciro
80055 PORTICI

LOFFREDO
via Kerbaker, 19 21
80129 NAPOLI

FELTRINELLI
via S.Tomm. d'Aquino 70,76
80133 NAPOLI

CLEAN
via Diodato Loy, 19
80134 NAPOLI

DANTE&DESCARTES
via Mezzocannone,75
80135 NAPOLI

nonchè presso:

L'ORTICA
Il viale melina,41
PORTICI (Na)

LA NUOVA TERRA
via S.Giorgio Veccio, 57
S.GIORGIO A CREMANO (Na)



Da una delle grandi autorità territoriali vesuviane (la Soprintendenza Archeologica di Pompei) ci son venute in questo periodo vere e proprie prove scientifiche che confortano nostre ipotesi finora ritenute azzardate dai più, (attraverso la mostra sul **"territorio vesuviano nel '79 d.C."**). Sono conforti significativi e prove definitive su questioni cruciali di conoscenza e di "uso" del Vesuvio.

La Soprintendenza ha dato un primo esito (con la richiamata mostra aperta a Pompei dal 4 al 9 maggio) ad una lunga ed attenta osservazione sull'uso del suolo vesuviano condotta con strumenti di scavo e prospezioni tecnologicamente avanzate (microscopia a scansione, gascromatografia, spettrometria infrarossa). Il che significa andare oltre il semplice interesse per i soli nuclei urbani antichi (Oplonti, Pompei, Ercolano) e studiare il contesto antropizzato e naturale, insomma l'economia ambientale dell'intero territorio. Ciò che dall'archeologia tradizionale era considerato "vuoto" ora finalmente è definito "pieno", un pieno articolato in qualità, sostanza ed intensità. Così cominciamo a vedere gli immensi orti ed i vigneti intorno alle ville rustiche, i campi di cereali e i frutteti che dovevano sfamare le grandi popolazioni vesuviane prevalentemente vegetariane, i boschi di querce e faggi della fascia collinare, le saline e le dune rivierasche, il fiume Sarno coi i suoi canneti. Si insiste, specie nell'interessantissimo saggio di Annamaria Ciarullo, sulla costante e sapiente opera di trasformazione del territorio da parte dell'antico vesuviano (basti citare, oltre alle estese colture, la bonifica degli acquitrini attraverso la messa a coltura di boschi artificiali di cipresso). Ma più ancora si insiste sulla capacità dell'antico abitante dell'area vesuviana di utilizzare le risorse naturali: i canneti del Sarno venivano utilizzati in edilizia, agricoltura e giardinaggio, le saline per il lavaggio delle anfore vinarie e per la produzione di garum per la conservazione dei cibi, la resina dei pini costieri per la sigillatura delle anfore, ecc.

Il territorio dunque, come abbiamo sostenuto da anni, come soprattutto ha sostenuto il direttore degli Scavi di Ercolano De Carolis nella sua lezione al seminario "Urban Coastline", era già fortemente antropizzato, le sue risorse utilizzate intensamente e l'uomo stava conducendo un'opera di profonda trasformazione dell'ambiente.

La crisi attuale dunque non discende dalla pressione demografica in sé, ma dal cattivo uso del territorio, o meglio dal suo consumo. Lo studio sull'uso del suolo condotto dalla Soprintendenza

è una grande lezione non solo di storia vesuviana ma di economia ambientale, di uso ecocompatibile delle risorse.

La dimostrazione che la storia è la chiave critica indispensabile per il presente è tutta in questa mostra e nella moderna scuola di archeologia che nasce da questo tipo di prospezioni territoriali. Esse dovranno colmare il vuoto di conoscenze tra il '79 d.C. ed il settecento vesuviano, fino a scoprire le radici mediterranee, più che europee, su cui poggia la specifica cultura vesuviana e dare quindi una svolta al concetto di "città vesuviana" nato -per intuizione se non per studio- con questa rivista.

Un discorso lungo, difficile, che abbisogna di una lunga stagione di indagini: e di passione!

A proposito di rinascita di studi sul territorio è assolutamente da segnalare la presentazione del 7 novembre del libro di Lisetta Giacomelli e Roberto Scandone su "Capi Flegrei Campania Felix, il Golfo di Napoli tra storia ed eruzioni, edito in due volumi da Liguori. Una presentazione particolare, attraverso una escursione guidata dagli autori dai Campi Flegrei al Vesuvio. Recensiremo l'opera appena possibile.

Raccontare cos'è la **Fiera di S.Gennaro Vesuviano** tenutasi questo settembre è un'impresa, per la complessità dei temi che hanno travalicato la semplice esposizione di prodotti dell'Agricoltura e dell'Artigianato ed è una presunzione dal momento che è un evento che si svolge dal 1600: una tradizione che meriterebbe (come si sta già pensando) la costituzione di un Ente Fiera e (suggeriamo noi) degli spazi ed una vita continua nel tempo. Noi di QV vi abbiamo tenuto uno stand insieme ai solerti giovani del gruppo **Elios fuori dall'ombra**, nonché una sorta di miniconvegno sul Parco Nazionale del Vesuvio e vi abbiamo ricavato una ricchezza di incontri con un'ovvia tematica e nuove forze sul territorio. Soprattutto ci affascina, di questa Fiera, discutendone con l'assessore Aniello Giuliano (tra i massimi organizzatori di quest'anno), una tendenza ad approfondire il discorso sulla cultura materiale e sulle capacità produttive locali, di come queste possono rimettersi sul mercato nazionale con serietà e livello. Basti parlare del tentativo interessantissimo della produzione (per ora promozionale, pronube Peppe Nota dell'Arcigola) del **"vino vesuviano"** da parte del gruppo Archeoclub di Terzigno, in cui distinguiamo tra i più propositivi Mario Apuzzo e Amodio Pesce.

Una legge per l'ambiente

di
Luigi Guido

A quasi un anno dall'entrata in vigore della legge quadro 394/91 sui Parchi e le Aree protette procedono serrati il dibattito culturale e l'iter amministrativo-burocratico della legge e delle sue procedure attuative che rappresentano la sua vera realizzazione. Fatto atipico questo, soprattutto in Italia dove siamo abituati a veder nascere e morire di inapplicazione leggi anche buone in materia di tutela ambientale, ma di fatto svilite quasi sempre da mancanza di finanziamenti e volontà politica nel supportarle. Questa volta pare si sia in controtendenza, segno dei tempi che cambiano? Voglia di riscatto morale? O forse più semplicemente opzione necessaria senza la quale la nostra nazione era destinata ad uscire definitivamente dal novero dei paesi sviluppati economicamente e culturalmente in quanto responsabile dello scempio, non già del suo territorio inteso genericamente, coste, montagne, città d'arte, paesaggio agricolo tradizionale, che di fatto è già stato perpetrato con improbabili possibilità di serio recupero, quando di quelle ultime e per fortuna ancora numerose zone di natura intatta, di grande valenza biologica, e patrimonio ormai del villaggio globale mondiale.

Nessuno ci potrebbe perdonare in futuro di aver disperso un patrimonio che ci appartiene solo per destino geografico stabilito dagli uomini, ma che di fatto, secondo una visione più moderna delle cose, altro non è che la nostra residenza fortunata di cui siamo custodi piuttosto che goffi e vandalici padri-padroni.

Così accade che, sia per queste considerazioni, sia perché questa legge arriva in un momento in cui la congiuntura storica e l'evoluzione culturale della società ha cominciato a privilegiare il tema ambientale, si è avuta una forte spinta generale ed un diffuso movimento di stampa e di opinione, affinché questa non restasse solo una sterile enunciazione di principi buoni a quietare le coscienze.

Un forte movimento ambientalista, grandi associazioni in testa, che nel frattempo ha cominciato a penetrare i segreti e gli ostracismi del palazzo, facendo valere le proprie istanze e ragioni di esistenza, completa questo quadro di annunciata rivoluzione che, ci si augura, comporti sul medio-lungo periodo un recupero di qualità di vita a vantaggio della collettività.

L'obiettivo dichiarato della 394 era in partenza la famosa scommessa del 10% coniata qualche anno fa dal Comitato Parchi e Aree Protette e dal WWF, con Franco Tassi in testa, che identifica la percentuale minima di suolo italiano da sottoporre a protezione per poter conquistare una posizione competitiva nel mondo, oltre alla tranquillità interna di non subire un vero e proprio collasso ecologico. Ormai ci avviciniamo ad una densità nazionale di 200 abitanti/Kmq ma a differenza di altre nazioni, da noi, questa si accoppia ad una densità di insediamenti mostruosamente sovradimensionata: seconde terze e quarte case al mare e ai monti, occupate magari una settimana all'anno; frutto e insieme testimonianza di una costante spinta speculativa, molto forte in passato ed ancora non del tutto esaurita.

Il mattone come investimento per la propria qualità di vita; già! Ma quella degli altri?

A questo punto al primo obiettivo si è aggiunto strada facendo in tempi più recenti, l'altro ancor più delicato relativo all'adesione dell'Italia al protocollo internazionale per la conservazione della diversità biologica, uno dei capitoli fondamentali della conferenza di Rio de Janeiro 92, e che nel nostro paese significa essenzialmente salvaguardia di ecosistemi specifici e tutela di isole biogeografiche portatrici di particolari presenze di specie rare o di popolamenti animali o vegetali. Le aree protette quindi, come scrigno delle diversità interspecifiche e come strumento per le strategie di conservazione interagenti con le medesime strategie nel resto del mondo.

Fin qui le intenzioni, che si sa, sono cosa di facile enunciazione, ma ben diverse dall'azione concreta. Quanto questo sia vero ce lo dicono sia la situazione generale di partenza al momento del varo della legge, in realtà alquanto critica in contrapposizione ad uno sbandierato ottimismo ufficiale, sia per altri versi, ciò che è stato fatto in questi ultimi mesi.

Vediamo per brevi linee in quale panorama internazionale e locale si innesta la 394.

Nei primi mesi di quest'anno si è tenuto a Caracas in Venezuela il IV Convegno Mondiale sui Parchi, dal quale sono scaturite linee di tendenza che ci vedono già indietro all'allineamento degli altri paesi soprattutto per quel che riguarda i fondi elargiti ed i settori di elargizione: a titolo di esempio, ben 600 miliardi, dati ai privati nel triennio in corso per megaprogettazioni sui parchi da istituire e molto meno riservati a quelli esistenti e funzionanti.

Emblematici in questo senso i tagli che la 'finanziaria' in corso ha operato sui bilanci dei parchi storici, quando addirittura non si raggiunge il paradosso come in Abruzzo, dove non si approva il bilancio del parco che detiene il Diploma Europeo, rischiando di bloccare di fatto l'attività. Ancora! La mancanza di adeguamento finanziario ed operativo ai nuovi compiti derivanti dalla 394, ha già prodotto nuove opere devastanti in uno degli ambienti più belli del Parco dello Stelvio, sotto la parete nord del Gran Zebrù a 3000 metri di quota; ma non basta: lo stesso splendido parco montano di 134.000 ettari rischia lo smembramento per un'intesa tra il Ministero per l'Ambiente, le province autonome di Trento e Bolzano e la Regione Lombardia che ha ratificato dopo 18 anni di inerzia il Consorzio di Gestione, il quale sta già lavorando, su spinte localistiche, alla riduzione della porzione altoatesina del parco, consentendo così la riapertura della caccia in Val Venosta.

Oppure i casi di mancata nomina dei direttori, (il Parco del Gran Paradiso ne è privo da 10 anni) con argomentazioni speciose che nel concreto sortiscono l'effetto di minare l'autonomia dell'Ente Parco e si prestano a speculazioni di carattere politico-lottizzatorio.

Ma il ritardo italiano ha anche altre caratteristiche. Di fatto Caracas voleva porsi come continuazione ideale di quelle strategie attuali dal 1948, da quando l'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), nel

redigere i criteri di classificazione delle aree da proteggere, dimostrava di voler abbandonare le linee osservate fino a quel momento nelle precedenti conferenze (Londra 1933 e Washington 1940) per prediligere il "concetto di uso multiplo e di protezione dell'ambiente quale elemento essenziale per tutelare anche e soprattutto quei territori che ospitavano popolazioni originarie, insieme ai loro retaggi di eredità culturali artistiche e storiche" piuttosto che la "assoluta naturalità ed integrità fine a se stessa".

Come non sorridere pensando all'Italia del boom economico, dell'appiattimento culturale su modelli di consumo di massa beceri ed insignificanti, della definitiva estinzione della cultura contadina, dell'abbandono delle campagne, dei monti e dei paesini del Sud.

È ancora recuperabile tale situazione solo con i miracoli dei Parchi Nazionali? Senza scelte più complessive al contorno? Il Parco d'Abruzzo ci dà qualche speranza salvo considerare la inesportabilità del modello. E sul piano dei numeri? Le ultime rilevazioni compiute dall'Assemblea della stessa Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, il più autorevole consesso scientifico mondiale in materia, censiscono nel mondo 6940 Parchi o altre aree protette in modo analogo per una superficie pari al 4% delle terre emerse, che assume significato esemplificativo se rapportata alla percentuale specifica per paesi altamente sviluppati e con condizioni socio-politico-culturali-economiche assimilabili a quelle italiane: Gran Bretagna 19%, Francia oltre il 20%, Norvegia 14,7%, Cecoslovacchia 18,5%, Germania anch'essa oltre il 20%, Austria 20%, Olanda e Danimarca intorno al 10%. La situazione italiana prima di questa legge, era di appena 5 Parchi Nazionali (contro i quasi 7000 altrui!) con una percentuale del 4,3% che contemplava in mala fede, (il calcolo proviene dal CNR), anche ulteriori aree di fatto assolutamente prive di tutela reale, note purtroppo all'estero come "Maccaroni Parks" e da noi melanconicamente definiti "Parchi di carta" (Pollino, Valle del Ticino, Delta del Po, Alpi Apuane, Arcipelago Toscano ed altri), attuati alcuni con delibera CIPE nell'88 in attuazione alla legge finanziaria, altri con la legge 305/89 contenente il Piano triennale per l'ambiente.

Il tutto in disastroso ritardo politico ed istituzionale sia rispetto agli strumenti legislativi per la effettiva corretta gestione di detti Parchi, appunto una Legge Quadro, sia rispetto alla pianificazione della protezione di almeno il 10% del territorio come indicato dallo stesso IUCN raccomandato dall'ONU fin dai primi anni 80 e come verificato negli altri paesi sviluppati d'Europa e d'oltreoceano.

Comunque, al di là di un moderato pessimismo che mette al riparo da delusioni, il primo risultato già ottenuto da questa legge è veramente notevole visto che da vent'anni non si parlava più di Parchi Nazionali (è del 1968 l'istituzione di quello delle Calabrie) e visto il revanscismo regionalistico che alla fine degli anni '70 aveva alimentato il dibattito sul trasferimento alle Regioni delle competenze in materia di pianificazione e di assetto territoriale, anche in materia di parchi, il che avrebbe definitivamente affossato qualsiasi ipotesi di conservazione condotta con criteri moderni ed interdisciplinari, come richiesto a più voci dal mondo ambientalista.

Ma vediamo nel dettaglio le novità ed i vari aspetti della legge che da oggi si applicheranno anche ai cinque Parchi storici, ai sei istituiti solo sulla carta dalla citata legge 305, ed infine ai sette neo nati (Cilento, Gargano, Gran Sasso e Laga, Maiella, Val Grande, Vesuvio e da ultimo, dopo grossi travagli amministrativi, il Gennargentu) nonché alle altre aree protette di interesse interregionale, regionale e locale o alle numerose aree di reperimento destinate a divenire zone protette in futuro.

Prima importante conquista è di sicuro la partecipazione attiva delle Associazioni riconosciute dal Consiglio Nazionale per l'Ambiente, alla stesura da un lato della Carta della Natura d'Italia e dall'altro alla "Consulta tecnica" per le aree naturali protette che avrà funzione consultiva e di indirizzo. In secondo luogo la legge stessa rappresenta da oggi la certezza del diritto che si concretizza, laddove prima il contrasto tra normative antiche e contraddittorie, (ad esempio gli usi civici) ed una realtà economica e sociale in continuo divenire aveva di fatto posto non poche occasioni di contenzioso.

La programmazione generale che invece da oggi si realizzerà con i piani triennali sotto la responsabilità diretta dell'Ente Parco sentita la Comunità del Parco (altro organo amministrativo espressione delle istanze delle

popolazioni locali) consentirà una vera e propria opera di normazione di scelte, strategie e politiche territoriali, che su scala comprensoriale eviteranno il caos insediativo e produttivo tipico di un certo provincialismo di antica memoria. Infatti l'Ente dovrà intervenire con procedure di intese amministrative nell'esame e nell'approvazione degli strumenti urbanistici degli Enti Locali interessati dai confini del parco anche solo parzialmente e soprattutto avrà il controllo diretto sulle opere pubbliche (viabilità e trasporti) e sulle cosiddette opere di sviluppo (strutture sciistiche ed altro)¹. A questo proposito la giurisprudenza esistente rappresenta già un punto a favore di tale indirizzo gestionale: "intervento dell'Ente Parco nell'esame di strumenti urbanistici: Corte Costituzionale n.° 175 del 14 luglio '76"; "costituzione di parte civile dell'Ente nei procedimenti penali per reati urbanistici: Cassazione-Sez. Unite Civ., sentenza n.1503 dell'8 novembre 1984, in cui il reato è visto come un attentato alla stessa "personalità" dell'Ente in quanto portatore degli interessi diffusi legati alle finalità del Parco.

Ancora grosse novità sono presenti nel comparto economico della legge. L'articolo 7 ("Misure d' incentivazione") consentirà, si auspica, una procedura privilegiata per realizzare attraverso il Parco anche finalità più proprie dell'ambito regionale e nazionale come il risanamento dei bacini idrici, dell'aria e dei suoli oltre che del territorio inteso omnicomprensivamente. Infine le detrazioni fiscali a favore di chi a vario titolo erogherà finanziamenti allo Stato o a privati autorizzati a percepirla, con finalità legate alla salvaguardia dell'ambiente (art. 37).

Insomma un quadro di massima di discreto conforto a patto che si manifesti la volontà degli organi ministeriali e quindi politici di avere pugno fermo rispetto a condizionamenti partitici o clientelari laddove la legge dimostra ampiamente di prediligere un'impostazione squisitamente tecnica dei vari organi previsti.

Esemplare in proposito il vespaio di polemiche suscitato da un articolo apparso su "La nuova ecologia" nello scorso mese di aprile dal titolo "I Parchi delle brame" e che ha visto contro non già mondo ambientalista e pertiti tradizionali, accusati di aver avviato le grandi manovre per la spartizione delle poltrone e per il controllo di un flusso di finanziamenti di circa 600 miliardi dal '92 al '94, quanto gli stessi ambientalisti al loro interno che si sono visti

posizionati, non so se loro malgrado, più o meno in buona posizione per un posto nella Segreteria Tecnica per le aree naturali protette, che a detta di tutti dovrebbe costituire l'eminenza grigia dell'apparato ministeriale presso il quale si decidono le sorti della natura italiana.

L'articolo proseguiva illustrando il come ed il quando del raggiungimento di compromessi sul nome di papabili a direttore e presidente dei parchi stessi. Cose tipiche di una certa Italicità si dirà; forse è vero in parte, in parte smentito dalla serenità che invece mi è parso di osservare, tutto sommato, per quello che ci si potesse legittimamente attendere nella determinazione delle perimetrazioni provvisorie dei nuovi parchi da parte del Servizio Conservazione della Natura del Ministero per l'Ambiente, che ha sostanzialmente rispettato i tempi previsti dalla 394 ed ha dato ampio spazio e voce in capitolo alle istanze del mondo associativo, confermando così quel nuovo indirizzo culturale di cui si diceva prima, che di sicuro dà più garanzie che preoccupazioni.

Ora attendiamo con curiosità i prossimi atti che in verità tardano a venire, a dispetto di una forte enfasi iniziale, e cioè la firma da parte del Ministro Ripa di Meana dei decreti di perimetrazione definitiva e relative norme di salvaguardia, in prima istanza, e, successivamente, l'insediamento degli organi di gestione.

Sarà vera gloria?

1. L'articolo 12, (Piano per il parco) al settimo comma recita: il Piano ha effetto di dichiarazione di pubblico generale interesse e di urgenza e di indifferibilità per gli interventi in esso previsti e sostituisce ad ogni livello i piani paesistici, i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione.



associazione «Città Vesuviana»
patrocinio del Comune di S. Giorgio a Cremano

I caratteri dell'area vesuviana, le idee per il suo futuro

conferenze-dibattiti
villa bruno
s. giorgio a cremano
ore 18

venerdì 30 ottobre

- 18^h Introduzione (*Mario Cautela*)
18^h30' *Giuseppe Luongo*:
«Il rischio vulcanico».
20^h dibattito.

venerdì 6 novembre

- 18^h Introduzione (*Enrico Pelella*).
18^h30' *Aldo Vella*: «L'area vesuviana: storia di un territorio» (con diapositive).
20^h dibattito.

venerdì 13 novembre

- 18^h Introduzione (*Fulvio Battista*).
18^h15' *Ernesto De Carolis*: «I beni archeologici dell'area vesuviana».
19^h15' *Giorgio Esposito*: «I beni architettonici: le ville vesuviane» (con proiezione di diapositive).

venerdì 20 novembre

- 18^h Introduzione (*Giuseppe Cotroneo*).
18^h30' *Angelo Lo Passo*: «S. Giorgio a Cremano nell'area vesuviana: idee per uno sviluppo».
20^h dibattito

data da destinarsi

- 18^h Introduzione (*Maurizio Fraissinet*).
18^h30' *Rino Borriello*:
«La flora vesuviana: conoscenza e valorizzazione» (con diapositive).
20^h dibattito

Presso la sede dell'Associazione in via S. Martino, 12 S. Giorgio il 5 e 6 dicembre dalle 18 alle 20,30 vi sarà una mostra di tesi di laurea coordinate dal prof. Trupiano e dall'Arch. Vella sulla riqualificazione della fascia costiera vesuviana con proiezione di un diatapa.

La gestione del Parco

di

Aldo Vella

Già in QV 19 scorso che si intitolava non a caso «parco & città» avevamo toccato l'argomento della gestione del futuro Parco Nazionale del Vesuvio: lo chiameremo 'futuro' finché non si saranno insediati gli Organi elettivi e formato il personale direttivo ed esecutivo, problema tra i più complessi (perché a mezzo tra il politico e l'amministrativo) che rischia di congelare, anche per anni gli "urrà" di vittoria degli ambientalisti.

Ci interesseremo qui del solo Titolo II della 394 e, per brevità, solo dei problemi e non anche delle cose che sicuramente fileranno come l'olio.

La gestione è in generale la buccia di banana di tutte le leggi, quindi occorre occuparsene prima di rompersi il naso di fronte agli ostacoli, per prevenirli invece che superarli.

In verità la L.394/91 non brilla per chiarezza su questo punto, non per incuria o incapacità del legislatore, ma per una forma di elasticità concessa alla gestazione politica dell'Ente; ma questa elasticità da sano principio di democrazia potrebbe diventare elemento di debolezza e di intralcio.

L'art.9 ("Ente Parco") esaminando struttura e funzioni degli organi del Parco (il Presidente, il Consiglio direttivo, la Giunta esecutiva, il Collegio dei revisori dei conti, la Comunità del parco) fa una distinzione procedurale tra la nomina (previo decreto del Ministro dell'ambiente) del Presidente e quella dei componenti il Consiglio direttivo, per i quali ultimi soltanto il Ministro ratifica designazioni di Comunità del Parco, associazioni ambientaliste, istituti di ricerca, Ministeri dell'agricoltura e quello stesso dell'ambiente, sentite le Regioni interessate. La complessità fin qui è già arrivata al limite della farragine (la designazione può essere ricusata dal Ministro? In questo caso chi designa i sostituti?) o alla tautologia (il Ministro dell'ambiente designa 2 membri per le nomine che lui stesso deve ratificare per decreto!).

Risulta altresì che il solo Presidente non abbisogna né di assenso regionale, né di particolari competenze in materia ambientale, cose che invece vengono richieste agli altri membri. Per questi ultimi, poi (altra nebbia), se sono membri eletti negli Enti Locali e nella Regione, non sono richieste specifiche competenze (art. 10). Meglio sarebbe stato calibrare con certezza i pesi tra competenze scientifiche e politiche invece di considerare alternative e sostituibili. Inoltre la frequenza acclarata di avvicendamenti alle massime cariche elettive nella maggioranza degli Enti Locali rischia di creare continui vuoti di potere e stalli nella macchina del parco in caso di rappresentanze politiche all'interno del C.D., e ciò nonostante il disposto del comma 7 dell'art.9 («Il C.D. è legittimamente insediato quando sia nominata la maggioranza dei suoi componenti»). Non è chiaro inoltre da quando decorre la durata del mandato per i membri che si avvicendano nel corso della 'legislatura'. Infine, non è chiaramente delineata la funzione e i compiti della Giunta esecutiva, anche se trattasi di organo non obbligatorio. L'utilizzo della Giunta potrebbe portare ad una gestione più veloce ma anche meno controllabile democraticamente.

Si ha l'impressione, per quanto s'è detto, che la legge, presto o tardi, verrà chiosata dalle solite circolari esplicative che molto spesso diventano più importanti della legge stessa.

E finora non abbiamo ancora esaminato l'aspetto gestionale. I problemi di gestione veri e propri riguardano sia il campo della politica che quello dell'amministrazione. Se la composizione del Consiglio del Parco è caratterizzata da una forte presenza di politici, il Parco (com'è già successo per le USL) potrebbe essere oggetto di contrattazione politica nel quadro di spartizioni di potere a livello più generale. E, quel che è peggio, le decisioni del Consiglio o della Giunta potrebbero riflettere accordi ed

equilibri politici che poco hanno a che fare con le finalità del Parco o che potrebbero addirittura essere di danno ad esso: pensiamo allo Statuto, al Regolamento, al Piano del Parco, al bilancio, tutti altissimi momenti di dibattito e di elaborazione che potrebbero fare la fine di tante norme, regolamentazioni e strumentazioni urbanistiche compromissorie, pasticciate ed inefficaci dei tanti Enti già esistenti.

Del problema di raccordo e rapporto di autorità tra il Piano del Parco e il resto della strumentazione urbanistica tutto è chiaro nella 394 (art. 12 comma 7: «il piano ... sostituisce ad ogni livello i piani paesistici, i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione»); i problemi sono di pratico raccordo tra i vari piani e di soluzione della enorme casistica che situazioni particolari potranno di certo creare. Si pensi alla definizione della complessa procedura ed ai tempi tecnici relativi alle concessioni edilizie in zona D del parco.

Inoltre, le eventuali osservazioni separatamente espresse sullo stesso progetto di opera dai vari Enti, tra cui l'Ente Parco, oltre al Comune, potrebbero non essere tra loro compatibili e comunque non raggiungere lo scopo di produrre opere migliori e più rispettose del territorio. Sarebbe pertanto auspicabile un raccordo tra gli Enti abilitati a concedere nulla osta, pareri e concessioni; ma ciò ma allungherebbe ulteriormente i tempi fino a rendere antieconomica qualsiasi opera, pubblica o privata. Tacciamo di centinaia di altre difficoltà pratiche per brevità.

Infine, la questione finanziaria. L'Ente Parco, diciamo chiaro, assumerà la massima parte delle sue entrate dal riparto in sede di Programma Triennale delle aree naturali protette (art. 4, 16 e 38). Gli altri proventi così ben descritti nell'art. 16 sono, almeno in partenza, irrilevanti ai fini di bilancio. Segnatamente, poi, per il Parco del Vesuvio, perchè le entrate autonome (ad esempio da redditi patrimoniali o proventi da attività) abbiano un peso, occorrerà un periodo di avvio molto lungo nel quale riconvertire una serie di attività in perdita ottimizzandone la gestione e creando dal nulla altre attività in un territorio privo di basi imprenditoriali e produttive; nel frattempo il bilancio dovrà essere sostenuto quasi interamente dallo Stato.

La copertura economica rimane il solo importante pilastro su cui si regge tutto il castello del Parco: pochi soldi, poca difesa e

valorizzazione dell'ambiente, e quindi scarsa incidenza di potere. Non mi pare che la copertura finanziaria espressa nell'art. 38 sia sufficiente a solidificare un Ente con finalità così complesse, che vanno dal rimboschimento e ripopolamento alla valorizzazione della produzione agricola locale e delle attività economiche ecocompatibili. Quando nel Governo il Ministro dell'ambiente avrà la stessa importanza del Ministro dell'interno, allora saremo sicuri che i Parchi saranno un fatto prioritario e funzioneranno.

Per vincere questa nostra ritrosia all'ottimismo per il futuro Parco, per scongiurare a questo Ente la fine di tanti altri, ci vorrebbe qualche chiara prova di mutamento di tendenza culturale, di inversione di comportamento, per non dire di rivoluzione, parola un po' desueta presso i più. In questo do ragione a chi afferma che la questione dell'ambiente non è questione di settore ma di stile complessivo. E la prova non può essere soltanto una legge.

*Speriamo che ora
pensino anche ad una
legge sui
Parchi "Razionali"!*



Parco e agricoltura sostenibile

di

Rino Borriello

Le caratteristiche intrinseche del Parco Nazionale del Vesuvio impongono una rilettura degli schemi entro i quali si è soliti pensare alle aree protette.

Per il Vesuvio, infatti, non è solo questione di tutelare e ripristinare l'assetto naturalistico del suo comprensorio, ma risulta improcrastinabile l'attuazione di un programma globale di promozione economica peraltro previsto dalla Regione Campania (il cosiddetto Programma triennale) in risposta al recepimento della Legge 305/88 e alla deliberazione CIPE del 3/9/90.

Va da sé che, essendo questa un'area intensamente coltivata, una seria programmazione del riassetto territoriale non può prescindere da interventi finalizzati al rilancio della nostra Agricoltura.

Un nuovo approccio al concetto di Agricoltura

In tema di programmazione occorre innanzitutto modernizzare il concetto stesso di "agricoltura", affrancandolo dall'impronta settorialistica con la quale, per decenni, si è guardato agli aspetti produttivi di questo comparto economico.

Le motivazioni che sottendono ad una visione così tradizione dell'agricoltura vanno senza dubbio ricercate nel persistente carattere di "autonomia" dei processi di produzione agricola e nella stessa difficoltà storica, sul piano sociale, del rapporto città-campagna. Questa impronta settorialistica, sollecitata anche da una concezione non cooperativistica dell'economia agraria vesuviana, ancora non è facile da rimuovere. Ne consegue un impedimento oggettivo ad adottare una visione integrata dei processi di differenziazione territoriale dello sviluppo agricolo.

Chiaramente qui non ci si vuole riferire soltanto ai crescenti legami tra agricoltura e settori extragricoli in termini di approvvigiona-

mento e di sbocco del processo produttivo. Si vuole piuttosto sollecitare un approccio di pianificazione territoriale che possa cogliere la diversa e più compiuta partecipazione del settore primario ai processi di miglioramento economico-sociale offerti dal Parco.

Bisogna inoltre riconoscere che le peculiarità del processo produttivo agricolo sono strettamente connesse a storie sociali, istituzioni, tradizioni territoriali oltre che alla qualità e disponibilità delle risorse naturali.

In area vesuviana, lo sviluppo agricolo ha dovuto misurarsi sempre più con quella che potremmo definire la "dimensione spaziale". In questo senso, l'integrazione dello studio dello spazio nell'opera di "decifrazione dello sviluppo" non rappresenta una novità nelle analisi di economia agraria. E questo tanto più in un territorio dove l'estrema polverizzazione delle aziende agricole è carattere impediente la modernizzazione delle stesse.

Si pensi, a titolo di esempio, che in Campania, il comparto agricolo che ha avuto il più alto tasso di espansione negli ultimi 20 anni, è stato quello della floricoltura con un'espansione, in termini di superficie, del 380%. Tuttavia nell'area floricola più importante, quella vesuviana, la superficie media aziendale è di circa 0,45 ettari, mentre il numero degli addetti per azienda è pari a tre unità. Non va poi sottaciuto che il sistema economico di conduzione resta, nel 95% dei casi, quello familiare dell'azienda diretto-coltivatrice che è poi la forma generalizzata di conduzione nella nostra economia agraria.

In una realtà economico-sociale dell'area vesuviana caratterizzata da forte disoccupazione, la floricoltura costituisce, in molti casi, una possibilità occupazionale di estremo interesse, ma che non viene adeguatamente incentivata e sostenuta da moduli finanziari di integrazione.

Per ricongiungersi al discorso ambientale va poi detto che in alcune aree costiere del vesuviano (Ercolano, Torre del Greco e Torre Annunziata), le superfici floricole costituiscono l'ultima trincea contro il dilagare della cementificazione del territorio anche se, per l'utilizzo di vari geodisinfestanti e di altrettanti fitofarmaci, la floricoltura specializzata risulta essere uno dei comparti produttivi più inquinanti.

Ed è qui che va ad inserirsi il concetto nuovo di "Agricoltura sostenibile", cioè un tipo di agricoltura che sia compatibile con la salvaguardia dell'ambiente e che miri, sul piano economico, alla fornitura di un reddito adeguato agli agricoltori disposti ad adottare pratiche culturali agro-ecologiche.

Questa visione "ambientalista" di politica agraria regionale va poi calata nelle problematiche di mercato, sostenendo gli aspetti distributivi del prodotto ed incoraggiando la concorrenzialità del modello cooperativistico.

Gli effetti dell'organizzazione del lavoro, ad esempio, in seguito alla diffusione spaziale delle attività produttive, travalicano ampiamente i confini settoriali ed inducono a varie forme di adattamento. L'esodo dal settore primario è poi il sintomo più evidente di questo "malessere" che, storicamente, è stato tanto più grave laddove all'esodo sono stati interessati soprattutto i giovani laureati in Scienze Agrarie ed i Periti Agrari.

Di qui un crescente arresto nell'evoluzione degli schemi culturali e la diffusa diffidenza, in coloro che rimanevano, ad adottare quell'ampia gamma di innovazioni tecnologiche che altrove hanno permesso all'agricoltura di riorganizzare il proprio apparato gestionale ed inserirsi così su un mercato sempre più collegato alla dimensione internazionale.

Purtroppo questo fenomeno ha interessato tutte le aree agricole meridionali incrementando, ancora una volta, il divario economico-produttivo fra Nord e Sud.

E impoverendo quest'ultimo.

La pianificazione integrata

La Regione Campania ha da tempo accantonato la pianificazione come metodo di governo delle risorse, pagando un costo altissimo in termini di sviluppo.

Basta chiedersi come mai si rimanda il rinnovamento dell'ERSAC, l'ente regionale di sviluppo agricolo, che gli stessi sindacati hanno

più volte accusato di essere un organismo vocato solo all'auto-alimentazione a tutto scapito della produzione e della cooperazione agricola.

Restando nei confini dell'Agricoltura vesuviana, si impone l'esigenza di completare i programmi finanziati dalla Regione secondo il piano illustrato nel 1991 dall'assessore Alfredo Pozzi e volti alla realizzazione degli interventi necessari al perseguimento di vari obiettivi di sviluppo integrato.

Innanzitutto occorre procedere allo studio di nuove varietà idonee ad un'agricoltura non intensiva mettendo a punto la definizione di tecniche culturali agro-ecologiche. In secondo luogo si deve tendere al miglioramento delle capacità di gestione ed alla diffusione fra gli agricoltori delle conoscenze sulle moderne biotecnologie di produzione e di allevamento.

Sono proprio questi gli aspetti che differenziano l'Agricoltura sostenibile da quella tradizionale ed è su di essi che ci si deve orientare per integrare l'attività agricola nel contesto di promozione economico-sociale di cui si è detto.

Insomma, per riprendere i fili del discorso sul Parco, non c'è che da rimboccare le maniche investendo tutto su quella che, per ora, ci resta come ultima carta vincente: l'azione unitaria e compatta delle organizzazioni professionali che dovranno saper esigere dalle istituzioni e dai partiti il rilancio di un settore da sempre sottovalutato.

La specificità territoriale

Rimboccare le maniche significa saper guardare in un'ottica di potenzialità esprimibili con un diversa concezione dell'uso agricolo del territorio. E' questa la premessa a qualsiasi forma di sviluppo integrato del sistema Parco.

Occorre infatti che si ribadisca il concetto di "specificità territoriale" e di pianificazione entro i limiti della specificità.

Il nostro territorio non è soltanto mare, sole, canzoni e camorra; è piuttosto turismo, agricoltura, osservazioni scientifiche, arte, archeologia, religiosità e tradizioni.

In altri termini il territorio vesuviano si identifica con la "gens" vesuviana, ed è proprio questo tessuto umano che deve diventare Parco.

Le peculiarità naturalistiche che danno specificità al territorio vesuviano continuano certamente ad avere importanza, ma esse non risultano sufficienti a dare motivazione compiuta



dei diversi sentieri di sviluppo proprio perchè il cambiamento è generato da processi interattivi di forze e di settori. Non va assolutamente dimenticata la "Città Vesuviana" che si sviluppa intorno alle pendici del vulcano e che determinerà la chiave di interpretazione della parola "Parco Nazionale" con tutta l'atipicità che essa riveste rispetto alla consueta accezione del termine.

Questo parco così urbanizzato a valle e così colonizzato dall'agricoltura a monte, esige una riorganizzazione produttiva intersettoriale capace di adeguarsi alla "questione ambientale" e di tradursi in occasione di incremento turistico e commerciale.

Le attese intorno al Parco sono molte, prima fra tutte l'occupazione. Tuttavia ci si deve convincere che alla base del rinnovamento sta la capacità di far fronte a situazioni di coraggio imprenditoriale e di rifiuto delle politiche assistenzialistiche le quali, in un contesto permeato di camorra, giocano un ruolo cruciale nell'impedimento dello sviluppo socio-economico del settore e dell'intera area.

Già la cultura si è mossa in questi termini (basti pensare al successo dello Scaramome-

tro istituito dal gruppo vesuviano dell'M.C.E. nei locali dell'Osservatorio Vulcanologico) ed alle tante iniziative che più o meno efficientemente si sono prodotte in tema di studi, ricerche, visite guidate al territorio vesuviano.

Ma tutto questo non basta.

Infatti, alla scarsità delle risorse pubbliche nella quale si trova ad operare la pianificazione si correla, per converso, una espansione qualitativa dei bisogni ed una diversa articolazione dei valori della vita civile. Ciò genera il conseguente incremento della domanda d'uso del patrimonio naturale ed antropico, e rende altresì scarso - nell'accezione economica del termine - qualsivoglia elemento naturale o artificiale in esso presente.

In questo contesto l'Agricoltura è chiamata a svolgere un ruolo di fondamentale importanza approfittando pure di un'occasione storica (l'istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio) da sempre attesa per la propria emancipazione.

Gli agricoltori devono sentirsi i protagonisti di questo momento evolutivo e non guardare ad esso come ad un'altra limitazione nella loro operatività.

E' chiaro che essi non sono i "guardiani della natura", tuttavia svolgono un ruolo cruciale nel mantenimento dell'infrastruttura ecologica delle aree rurali e nella conservazione del paesaggio.

Bisogna infatti acquisire la consapevolezza che, in un'ottica di sviluppo integrato del Parco, tutte le componenti economiche risultano interrelate e volte al perseguimento di obiettivi principalmente economici oltre che scientifici.

Per dare un ultimo, ma significativo stimolo alla riflessione, vorrei sollecitare l'attenzione su tutti gli ambiti di produzione agricola la cui proposizione, in area vesuviana, era ritenuta oltremodo illusoria fino al 1991: piani di sviluppo agrituristico collegati al flusso dei visitatori delle aree archeologiche; la messa a punto di un marchio del Parco per i prodotti agricoli aventi caratteri di specificità locale (pomodori da serbo, albicocche "monacelle", manufatti vari collegati alla tradizione vesuviana, ecc...); la produzione e la commercializzazione di vini tipici prodotti in consorzio.

Sovvenzioni pubbliche (ai sensi della citata legge Quadro) potrebbero stimolare gli agricoltori a destinare una parte della superficie coltivata - o anche i confini di proprietà - alla conservazione di alcuni tipi di flora preziosi sotto l'aspetto ecologico e paesaggistico.

Questi non sono che meri esempi di organizzazione ed allocazione delle risorse, ma il discorso centrale resta quello di acquisire la consapevolezza che il Parco Nazionale del Vesuvio potrà offrire ingenti ed insperate opportunità di sviluppo economico solo se sapremo farne uno strumento di riqualificazione civile prima che territoriale.

* Si ringrazia la Dott.ssa Maria Rosaria Argentino per la sua gentile collaborazione.

La Circumvesuviana, 100 anni di storia, 144 chilometri di tecnologia, G. Mazzotta Editore, pag. 123, s.i.p.

Era il 1890 quando si costituì la "S.A. Ferrovia Napoli-Ottaviano", l'attuale Circumvesuviana. Da allora sono trascorsi oltre 100 anni ed in occasione del centenario è stato dato alla stampa un volume, a firma di Francesco Ogliari e Ulisse Paci, che ne ripercorre le tappe più importanti.

Il volume, ricco di foto e documentazione inedita, oltre a condensare un secolo di vita della Circumvesuviana, dai suoi albori ai giorni nostri attraverso le due guerre mondiali, costituisce un profilo storico, finora inedito, delle trasformazioni avvenute a Napoli e in Campania.

Sfogliando il volume si comprende benissimo cosa ha significato la Circumvesuviana per lo sviluppo di realtà come Pompei e Sorrento, legate a Napoli da questa sorta di cordone ombelicale.

Il libro è suddiviso in tre parti: le prime due, con taglio storico, ripercorrono le trasformazioni subite dalla società, l'espansione della rete sociale e lo sviluppo tecnologico, l'ultima parte, invece, è la storia dei giorni nostri, la proiezione verso il Duemila di una società di trasporti che sempre più caratterizza non solo l'area vesuviana ma tutta l'area metropolitana di Napoli.

Completano il libro i ricordi sulla Circumvesuviana, raccolti da Guido Vergani, di personaggi famosi, quali Felice Ippolito, Luigi Napolitano, Riccardo Muti, Mario Pomilio, Domenico Rea ed altri. (Vincenzo Bonadies)

Giovanni Romano, **Studi sul paesaggio**, Einaudi ed., p. 216.

L'evidenza fisica del paesaggio e l'immagine più o meno ideale che ne hanno fornito i pittori vengono messe a confronto attraverso quattro ricerche campione: due ampi saggi e due dossier di illustrazioni commentate. Il primo saggio indaga sul graduale modificarsi del paesaggio rurale e su quanto questa vicenda secolare si possa riconoscere nel tradizionale pastro artistico italiano. Le tavole fuori testo compongono un'antologia regionale di documenti figurativi di particolare rilevanza. Nel secondo saggio viene affrontato un momento specifico della nostra tradizione culturale, il passaggio dell'Illuminismo al Romanticismo; il modo di vedere il paesaggio e di reagire intellettualmente e sentimentamente allo spettacolo della natura. Nell'insieme il lavoro si rivela una imponente raccolta di materiale figurativo riveduto con ottica non convenzionale e predisposto a un miglior uso da parte di storici dell'arte, geografi, storici del paesaggio, urbanisti e tutti coloro che ancora credono nella conoscenza preventiva del territorio storico per la tutela del patrimonio culturale e naturale che ci è stato tramandato.

Natura e Sacro: omaggio alle piante del Vesuvio

di

Francesco Borrelli*

Tra le manifestazioni più affascinanti e spettacolari della natura quelle che forse sono rimaste più impresse nella coscienza dell'uomo fin dalla sua comparsa sono state le eruzioni vulcaniche.

Nella mitologia e nelle antiche tradizioni, il vulcano appare investito di molti poteri:

- è una zona di grande fertilità, come si può vedere dalle zone vulcaniche come Napoli, la California e il Giappone;

- è simbolo della forza primigenia della natura e del fuoco vitale;

- è luogo simbolico della discesa degli elementi (aria-fuoco-acqua-terra) che nel suo cratere si uniscono e si trasformano;

- è psicologicamente, simbolo delle passioni che sono anche fonte di energia psichica e mentale se riusciamo a trasformarle e a domarle;

- è, in senso psico-spirituale, anche luogo e simbolo dell'ascesa e del cammino dell'essere umano verso la vetta della propria autorealizzazione e nello stesso tempo dell'armonizzazione con tutti gli elementi e i regni della natura.

Non a caso il vulcano è stato sempre un luogo magnetico, vitale, sacro.

In Giappone scalare il vulcano significa non solo operare una scalata verso il centro del proprio essere, ma anche incontrarsi con gli dei che proteggono il luogo e con la forza degli elementi della natura:

- la terra che sostiene,
- l'acqua che purifica,
- il vento che espelle,
- il fuoco che rivitalizza.

Il vulcano (e la montagna) è un deposito d'energia, è una terra di vita e di rigenerazione. Secondo la tradizione "là crescono le piante magiche, là sono nascosti, tra vegetazione lussureggiante, i frutti d'immortalità".

Detto in termini di ricerca farmacologica, le piante delle zone vulcaniche e quelle di montagna sono più ricche di principi attivi rispetto alle consorelle che vivono in altri luoghi. Basta d'altronde incamminarsi per le pendici del Vesuvio per rendersi conto della vividezza dei colori delle ginestre e della valeriana rossa; del turgore e della forza dei pini; del profumo delle acacie in fiore e delle stesse ginestre. E inoltre della varietà botanica che colà si trova: dal sambuco alle more; dalla malva al tarassaco; dal finocchio all'elicio; dall'iperico alla carota selvatica; dalla felce all'erba viperina e così via.

Molti uomini illustri come Pitagora, Aristotele e, per venire a tempi più vicini a noi Goethe, Paracelso Carlo Linneo, Schiller e Rudolf Steiner, consideravano le pinete, oltre che come esseri viventi, esseri sensibili e pensanti. D'altronde non c'è un taglio netto tra regno vegetale ed animale. È assodato per esempio che la molecola vegetale della clorofilla delle foglie e l'emoglobina del sangue hanno stretti vincoli di parentela chimica: infatti le due molecole si differenziano solo per la presenza di magnesio nella clorofilla e di ferro nell'emoglobina. Possiamo anche dire che la cellula vegetale è simile a quella animale.

L'affinità si riscontra anche tra gli ormoni vegetali e quelli animali (e umani). Le ricerche non finiscono qui.

Sempre all'inizio del secolo lo scienziato indiano J. C. Bose dimostrò che la pianta possiede un suo sistema nervoso. Cloroformizzò un albero come i chirurghi cloroformizzano l'uomo prima di un intervento chirurgico, e l'albero smarì il senso delle stagioni, mettendo cioè le gemme in autunno e lasciando cadere le foglie in primavera. Ma una volta cessato l'effetto narcotico, l'albero riacquistò la sua sensibilità alle stagioni. Questo lascia supporre che nelle piante esiste anche una specie di "vita psichica".

La pianta in tal modo riacquista la sua identità perduta è un essere vivente dotato di una sua sensibilità di una sua forza vitale. Paracelso era convinto che ogni specie di pianta avesse un'anima collettiva e che all'origine il rapporto tra l'uomo e la pianta fosse una specie di legame energetico ed invisibile.

Oggi la botanica, l'erboristeria e l'agricoltura moderna affermano che le piante hanno un loro vivere sociale e questa scienza è detta "fitosociologia". Quindi non solo la pianta è un essere sensibile, non solo è un essere intelligente in quanto costruisce relazioni con membri della sua specie, ma a lei spetta la gloria di aver compiuto la fatica della prima trasformazione: grazie alla fotosintesi clorofilliana fa in modo che la sostanza da energia si trasformi in vita.

Da qui la grande considerazione nutrita dagli antichi e da tutte le medicine del mondo per le piante, potenti fornaci in cui l'energia solare viene trasformata di volta in volta in ossigeno, cibo, farmaco, vitalità. Quindi ecco il rifiorire della Fitoterapia, della Omeopatia, della medicina Antroposofica, della medicina Ayurvedica, dell'Erboristeria cinese e tibetana nonostante in consumismo tecnocrazia e del mito della pillola. In tutte queste scienze e medicine, così lontane fra loro nel tempo e nello spazio vi è però un comune denominatore: la capacità della pianta di comprendere il sé, le energie cosmiche e telluriche, le energie solari e lunari e riequilibrare non solo l'organo ammalato, ma anche la sua parte energetica e la totalità corpo-emozioni-mente dell'individuo.

Avendo ora una visione più ampia della vita delle piante, dei fiori, degli alberi, possiamo ora a parlare delle piante del nostro Vesuvio.

Partiamo dal concetto essenziale, quanto antico, che "ogni pianta che la natura ha posto in un dato luogo serve per la vita e la salute degli animali e degli esseri umani che vivono in quel luogo".

Questo concetto (che può essere esteso nel tempo e nello spazio) diventa un'interessante ipotesi di lavoro per quanto concerne la salute degli abitanti dei comuni vesuviani e quelli di Napoli e provincia; ipotesi quanto meno degna di essere presa in considerazione e passata al vaglio scientifico.

Prendiamo per esempio la Ginestra: il Vesuvio e tutti i paesi vesuviani sono ricchi di ginestre. Nella medicina popolare si consigliava, fin dall'antichità di massaggiare di ginestra il

torace, specialmente dopo aver sostenuto uno sforzo fisico. E ciò perché la Ginestra era considerata "una pianta che brucia la fatica", essendo una pianta specifica "amica del sangue".

La saggezza popolare aveva ragione: i fiori della ginestra (*Sarothamnus Scoparius*) contengono un alcaloide, la sparteina, che ha un'azione stimolante sul sistema nervoso centrale e sul cuore. Contiene inoltre una sostanza la ossitiramina ad azione vasocostrittiva, chiamata un tempo "adrenalina vegetale". Le sue proprietà sono dunque:

tonicardico, vasocostrittore, antivelenoso (sia per ingestione che per applicazione; infatti è stato visto che le morsicature delle vipere non sono pericolose per le pecore che hanno mangiato le ginestre. Diversi autori tra cui Billard, Binet e Wellers hanno sperimentato in vivo ed in vitro l'azione atossica della ginestra nei confronti anche del veleno del cobra); purgativo, diuretico usato nel caso di affezioni polmonari acute, calcoli urinari, ascite, reumatismi ecc. ...

Secondo invece la floriterapia omeopatica del dottor Bach la ginestra (in inglese Gorse) viene usata nei casi di problemi psico-energetici: disperazione, depressione, rassegnazione, stanchezza interiore, pensieri di suicidio, malattie croniche.

Di Gorse si dice: è un raggio di luce gialla che emerge dalla tristezza e dalle crisi della vita e che dona il potenziale spirituale della speranza e della luce.

Se dunque dobbiamo stare attenti all'uso delle piante per uso orale, è da tutti poter avvicinare una pianta di ginestra ed aspirare il suo profumo e così ricaricarci della sua forza e ottimismo vitale.

- Un'altra pianta di cui il Vesuvio e le zone ad esso adiacenti sono ricche è la Valeriana Rossa (*Centranthus ruber* DC). È una pianta di cui si hanno notizie fin dal IX sec. prima di Cristo. È sempre stata considerata la pineta dell'equilibrio nervoso, insieme alla Rosa canina, la Rosa gallica e la Rosa damascena. L'alchimia medioevale la metteva in relazione con il pianeta Venere forse perché controlla le passioni eccessive dell'essere umano. Nello stesso tempo aveva una duplice proprietà: da un lato calmava e rilassava; dall'altro rafforzava e rivitalizzava. Non a caso la Valeriana è impiegata nelle nevrosi, nell'isterismo e nell'insonnia; negli spasmi gastrici di origine



Pino

nervosa nella tachicardia e nei disturbi della menopausa; ma anche per aumentare le difese immunitarie secondo gli studi della scuola Ayurvedica indiana.

Ora poniamo la nostra attenzione su un arbusto e due alberi: il Sambuco, l'Acacia e il Pino.

- il Sambuco (*Sambucus nigra* L.) con il cui legno si fanno i flauti è, secondo la tradizione germanica, il legno con cui è stato costruito il "Flauto magico". Nell'estremo Nord è considerato il dio protettore della casa e le donne incinte lo baciano per avere una gravidanza felice. Ha proprietà diuretiche, sudorifere, leggermente lassative, antireumatiche, antinevralgiche e antinfluenzale, a seconda se si usano i fiori, le bacche o la corteccia. È uno dei migliori antiflogistici (che combatte le infiammazioni) e antidolorifici, insieme alla Valeriana, alla Camomilla, all'Artiglio del Diavolo e al Ribes nigrum.

- l'Acacia, invece, secondo la Scuola Medica Salernitana, è una ricetta erboristica del '600 francese, viene prescritta soprattutto sotto forma "di respirazione": il profumo dei fiori di Acacia è usato infatti "per purificare il sangue in primavera". Il beneficio aumenterà se con i grappoli di fiori di Acacia si massaggeranno le mani e i piedi. Oppure "si prendono dodici grappoli di fiori di Acacia, si mettono a macerare per l'intera notte in un catino di acqua di fonte. Con questa acqua poi si lavano mani, piedi, testa, occhi, viso. Serve per purificare il sangue



Valeriana Minore

ed eliminare sia le tossine fisiche che quelle psichiche".

- con il Pino, invece, entriamo nella grande classe delle Conifere e in particolare nella famiglia delle Abietacee, famiglia regale perché denominata "la famiglia dei sempreverdi" o "dei sempre-saggi".

La Madre del mondo disse al Creatore: "Quando la Terra sarà avvolta in veli di scura malizia, come la raggiungeranno le gocce salutari della beatitudine?" e il Creatore rispose: "si possono lanciare torrenti di fuoco capaci di trapassare le tenebre più dense". "Certo le scintille di fuoco del tuo spirito danno sempre la salvezza, ma chi saprà raccogliere e custodirle per l'uso opportuno?". Rispose il Creatore: "Gli alberi e le erbe, e quando cadono le foglie resta il Beodara (*Cedrus Deodara*) con le sue sorelle (*Pinus*, *Cedrus*, *Abies*, *Larix*), a preservare per tutto l'anno gli accumuli del fuoco".

Fuoco dall'alto: fulmini e raggi cosmici; fuoco dal basso: il vulcano;

il Pino diventa in tal modo un accumulatore dell'energia vitale, quella stessa energia vitale che protegge il nostro organismo psico-bio-fisico da malattie e squilibri di ogni genere, aumentando le nostre difese immunitarie. Il Pino contiene essenza di trementina (pinene, canfene ecc.), olio essenziale: pinene, silvestrene, pumulone, ecc. ...

Viene usato per le affezioni delle vie respiratorie (raffreddori, bronchiti, tracheiti, polmoniti, asma, tubercolosi) per l'influenza, le affezioni gastro-intestinali, come antisettico

epatico, come stimolante cortico-surrenale. Dalla distillazione dei suoi aghi e delle sue gemme, si ottiene un olio che può essere impiegato in tutte le fasi purificatrici mattutine sotto forma di bagni, inalazioni e massaggi.

Secondo, invece, la floriterapia omeopatica del dottor Bach, il Pino (Pine) è il rimedio psichico per coloro che hanno mancanza di coraggio, di fede, di forza e di gioia sia in se stessi che nella vita.

Sinteticamente passerò ora in rassegna le altre piante del Vesuvio.

- L'Elicrisio, pianta prettamente italiana e mediterranea, è usata per le bronchiti, la psoriasi, il reumatismo cronico, le allergie primaverili,

- il leggendario Iperico, chiamato anche Erba di San Giovanni o "pianta miracolosa". La leggenda dice di raccogliere la pianta all'alba del giorno di San Giovanni Battista (24 giugno), metterla a macerare nell'olio di oliva per 7-12 giorni al sole. Quest'olio è usato per piaghe, scottature, eritemi, nevralgie, reumatismi. Per uso orale sotto forma di infuso, viene usato per bronchiti, asma, diarree, febbri intermittenti, nevriti, insufficienza circolatoria, malattie infettive infantili;

- la Malva, la pianta che elimina ogni male; era una delle piante predilette da Pitagora. Mentre i semi hanno un'azione afrodisiaca, i fiori e le foglie presentano un'azione calmante, decongestionante e antinfiammatoria. È ottima per le gastriti, coliti, vaginiti, foruncolosi e per le affezioni dell'apparato respiratorio.

- l'Achillea, che deve il suo nome ad Achille, a cui il Centauro Chirone insegnò i segreti della pianta, specie per curare le ferite. I suoi soprannomi si rifanno, infatti, alle sue proprietà curative, per cui viene chiamata anche "erba del soldato", "stagna sangue", "erba dei tagli". La pianta era anche venerata dai Celti che della sua raccolta ne facevano un rito religioso. È usata per l'affaticamento generale, il linfatisma, gli spasmi delle vie digestive e uterine, la dismenorrea, i disturbi della menopausa, le nevrosi, i reumatismi, i disturbi della circolazione, le varici, l'emorroidi e l'incontinenza del bambino.

- il Tarassaco, ultima pianta che prendiamo in considerazione e chiamata anche Dente di Leone o Soffione, per esaltare l'azione vitale del Sole. È una delle erbe più comuni che si può trovare in qualsiasi prato o terreno dalla primavera all'autunno. Le sue proprietà

universalmente accettate e riconosciute, ne fanno una vera panacea tanto da aver coniato un nome: la tarassoterapia. Ha un effetto depurativo marcato per cui viene usato nei casi di ipercolesterolemia, epatopatie, per dissolvere i calcoli alla cistifellea e per favorire la digestione. È amica del fegato (insieme al Carciofo: *Cynara scolimus*) ed assicura il lavaggio del filtro renale e l'asciugarsi della spugna epatica secondo Y. Brel. Si somministra inoltre nei casi di dermatosi, emorroidi, varici, obesità, cellulite, iperazotemia e pletora.

Ora come non comprendere che gli abitanti delle zone vesuviane possono avere un grande beneficio dall'uso delle suddette piante? Come non sdegnarsi quando gente senza scrupoli deturpa e uccide migliaia di vite vegetali per costruire case in pericolo, una funicolare antieconomica e senza senso o uno sversatoio di immondizie varie? ma è anche vero che la natura non sta a guardare perché ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Avrei voluto parlare in modo più approfondito di ogni pianta, raccontare la loro storia, il loro mito, il loro messaggio, ma devo pur concludere, voglio sol sottolineare in modo più esplicito l'enorme tesoro che abbiamo a pochi chilometri da noi; ora che è diventato un luogo protetto può veramente darci molto:

- lì si può aiutare la natura a creare un orto botanico spontaneo;

- lì si possono raccogliere per uso erboristico e farmaceutico;

- lì si può creare un laboratorio di ricerca e sperimentazione sulle piante officinali e medicinali;

- lì si può costruire l'agriturismo;

- lì infine, si può andare alla ricerca del silenzio e della pace, della forza e del coraggio per ritemprare le nostre energie psico-bio-fisiche-spirituali.

Ora non resta che concludere e il modo migliore per farlo è rendere omaggio alle Piante del Vesuvio e a tutte le piante, con le bellissime parole di Carlo Linneo (fondatore della moderna Botanica sistematica, profondo conoscitore delle piante, valente naturopata e medico erborista):

"Il Dio Eterno, Sapiientissimo, Onnipotente, è passato davanti a me: ho visto le sue tracce nelle Creature Vegetali".

*naturopata, iridologo, erborista

La fauna vertebrata del Somma-Vesuvio

di

Maurizio Fraissinet
(Zoologo)

E' certamente un'occasione molto stimolante per uno zoologo tornare a scrivere a distanza di anni della fauna di un'area. E' possibile in tal modo verificare eventuali cambiamenti e le dinamiche con cui sono avvenuti.

Quando raccolsi l'invito a scrivere un articolo sulla fauna del Somma-Vesuvio per il numero 4 di Quaderni Vesuviani, nel 1985, un anno che sembra ormai lontanissimo, mi accorsi che non esistevano pubblicazioni specifiche sulla fauna vesuviana. Dal 1985 a oggi, molte cose sono cambiate intorno al Vesuvio e in alcuni casi, per fortuna, anche in termini positivi. L'interesse ambientale e culturale che si è andato formando nel corso degli anni sul complesso vulcanico, man mano che cresceva l'iniziativa per l'istituzione del Parco, ha coinvolto anche la zoologia. Appassionati e studiosi hanno percorso sempre più spesso e con metodo analitico il territorio e sono aumentate, di conseguenza, le pubblicazioni a riguardo. La maggior parte degli studi sono stati pubblicati su Quaderni Vesuviani, altri articoli si sono letti sulla rivista *Summana*, a firma del naturalista Luciano Dinardo e, nel 1989 è stato pubblicato l'Atlante degli Uccelli Nidificanti in Campania, un importante lavoro scientifico che fa il punto sulla distribuzione dell'avifauna nidificante nella nostra regione.

Questa intensa stagione di ricerche ha consentito di arrivare a una discreta conoscenza della fauna vertebrata dell'area del complesso vulcanico e alla conseguente pubblicazione delle liste di specie di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi (Quaderni Vesuviani nn. 15 e 16), per cui oggi è possibile fare delle prime considerazioni anche su trends distributivi e popolazionistici. Inoltre la conoscenza faunistica di base dell'area consente anche di pianificare la gestione faunistica nell'ambito del Parco ipotizzando eventuali interventi reintroduttivi o creando le condizioni per favorire il ritorno spontaneo di specie scomparse. Questi processi necessitano infatti di ampie indagini conoscitive di tipo faunistico ed ecologico.

Qui di seguito verrà operata un'analisi, distinta per classi, in cui si analizzerà la situazione, le eventuali modificazioni avvenute nel corso di questi anni, le assenze più significative, le

emergenze naturalistiche, nonché le specie che nell'ottica del parco nazionale potrebbero tornare a popolare il complesso vulcanico.

Mammiferi

Se ne conoscono una trentina di specie, la maggior parte delle quali Chiroteri (13 specie) e Roditori (7 specie). E' una classe che risente molto della forte urbanizzazione delle pendici che, di fatto, causa un fenomeno di isolamento geografico che impedisce processi di colonizzazione di nuove specie e scambi genetici tra le popolazioni, con il conseguente indebolimento di quelle in esso racchiuse.

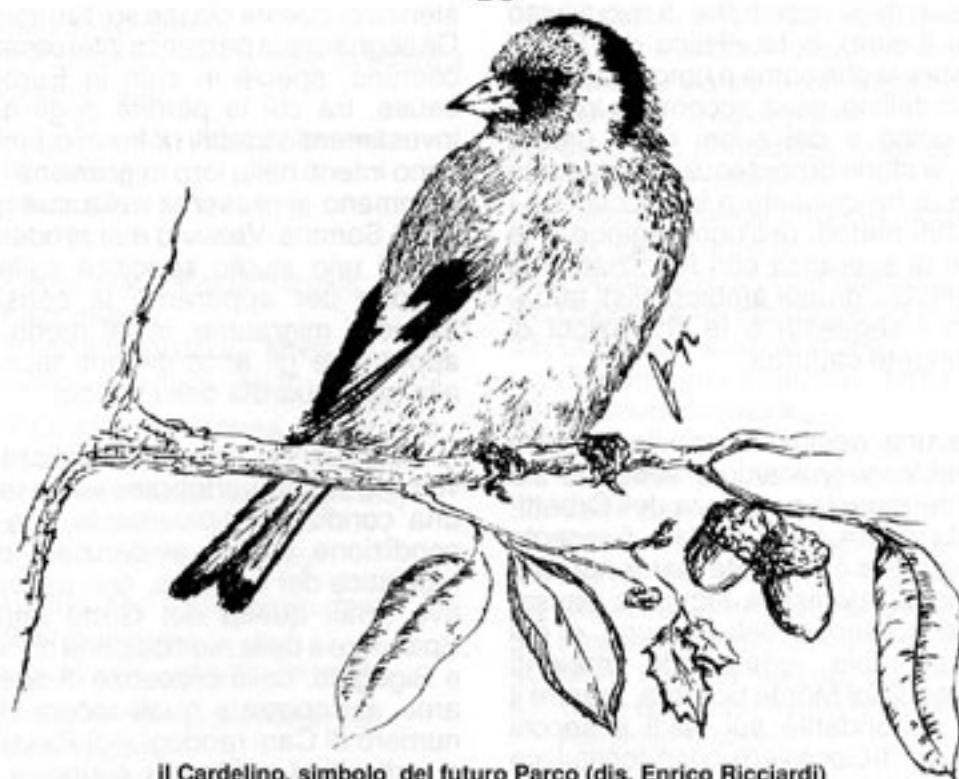
Rispetto al passato la classe ha subito la perdita di numerose specie senza, in cambio, acquisirne di nuove. Sul Monte Somma si è estinto, probabilmente nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali, il Gatto selvatico (*Felis silvestris*), un felino dalle abitudini notturne e molto riservato che vive nel folto dei boschi cibandosi di piccoli roditori e uccelli. L'estinzione è un segnale che indica il completamento dell'antropizzazione dell'intero comprensorio del Somma con l'arrivo dell'uomo (spesso cacciatore!) anche nelle ultime aree impervie e selvagge. Più di recente dovrebbe essersi estinto anche il Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), osservato ancora negli anni '70 e non più segnalato invece, nel corso del decennio '80. Le cause della scomparsa sono da attribuire alla perdita di terreni agricoli, sostituiti da nuove urbanizzazioni, alla caccia e forse anche alle introduzioni di Lepri operate a fini venatori, senza alcuna preventiva indagine ecologica e faunistica. In conseguenza di ciò anche questa specie potrebbe essersi estinta allo stato naturale. In calo sembrano essere anche i Pipistrelli, fenomeno registrato a livello planetario e attribuito all'inquinamento atmosferico, che sta impoverendo l'entomofauna, e alla diminuzione delle occasioni di riproduzione in conseguenza dell'avanzata dell'urbanizzazione che cancella i suoli agricoli e con essi i vecchi casolari di campagna. Il ruolo di predatori è affidato a Volpi, Donnole, Faine e Cani randagi. Questi ultimi mostrano preoccupanti segni di incremento numerico, fenomeno che può

apportare danni alla fauna selvatica sta sotto forma di prelievo predatorio, sia sotto forma di competizione alimentare con altri predatori. L'incremento è da attribuire alla vicinanza dei centri urbani e alla ampia disponibilità di cibo data dalle discariche abusive sparse sull'intero territorio. Questa ricchezza alimentare garantisce una certa stabilità anche alle popolazioni di Volpe, Donnola e Faina. Tra le specie di maggiore interesse naturalistico vanno segnalate il Ghiro e il Topo quercino, entrambe distribuite nelle aree boschive a latifoglie (per lo più nei castagneti) o tra i coltivi arborati (per lo più nocciuoli e noceti). Le due specie mostrano segnali di calo sul territorio nazionale, in particolare la seconda che risente fortemente della modernizzazione in agricoltura: scomparsa degli alberi, uso dei pesticidi e diffusione delle monoculture. Sul Somma-Vesuvio, e per il Topo quercino più in particolare sul Monte Somma, le specie sembrano conservare contingenti numerici stabili. E' molto difficile immaginare quali specie di mammiferi possano ritornare nell'area per un eventuale arricchimento del patrimonio faunistico del parco nazionale. La risposta che al momento sembrerebbe più saggia è: nessuna. I Mammiferi infatti, non potranno più ricolonizzare spontaneamente l'area vista la cintura di case che circonda il massiccio vulcanico e che fa da invalicabile barriera geografica per animali in grado di spostarsi esclusivamente sul terreno. L'estensione dell'area protetta, o comunque dotata di un'alta valenza naturale, non può far pensare a specie di grossa taglia, quali gli ungulati, la cui presenza sul Vesuvio d'altronde è stata sempre vincolata all'attività venatoria dei Borboni. Una eventuale operazione "Gatto selvatico" si presenta difficilissima, perché non si hanno precedenti, perché non sono state rimosse le cause che hanno provocato l'estinzione e, soprattutto perché l'equilibrio ecologico degli ambienti boschivi del Somma si è adattato all'assenza di questo predatore e ne verrebbe di conseguenza stravolto da un ritorno non preventivato. Altrettanto complessa un'eventuale operazione "Coniglio selvatico", anche se più semplice sul piano operativo. E' questa una specie particolarmente prolifica che là dove è stata reintrodotta, volutamente o accidentalmente, ha causato danni ingenti alla vegetazione. Lanci di Conigli selvatici sul Vesuvio o sul Somma senza che vi siano garanzie di buon controllo da parte dei predatori, potrebbero rivelarsi dannosi. Di certo il parco potrà adoperarsi per il mantenimento delle popolazioni di Chiroteri conservando e tutelando i siti riproduttivi, creando anche le condizioni per un loro recupero numerico o per il ritorno di specie scomparse: sono gli unici mammiferi a volare e a poter saltare le case e le strade!

Uccelli

La relativa facilità di osservazione e l'alto numero di studiosi e bird-watchers della nostra regione fa sì che questa sia la classe animale più studiata e della quale, quindi, si conoscono anche fenomeni espansivi o riduttivi delle varie specie nel corso degli ultimi anni. Assume inoltre una grande rilevanza turistica nell'ambito del parco perché rappresenta gli animali più facilmente osservabili e conosciuti dai visitatori, soprattutto del Centro e Nord-Europa.

E' la classe più ricca di specie (un'ottantina) e diversificata sotto il profilo fenologico con ampie modificazioni nelle comunità con il variare delle stagioni. Differenze si registrano anche nel confronto tra i due massicci montuosi. La vicinanza alla costa e la presenza di macchia mediterranea sempreverde fanno delle pendici vesuviane una buona area di svernamento per molte specie, quali Pettiroso, Torcicollo, Passera scopaiola, Beccaccia, Lucarino, ecc., mentre il Monte Somma acquista una valenza maggiore nel periodo riproduttivo per la presenza dei boschi mesofili che richiamano numerose specie forestali. In pratica si assiste a una diversificazione fenologica delle aree: una più xerico-mediterranea sulle pendici vesuviane, interessata maggiormente al fenomeno dello svernamento e della migrazione, un'altra sulle pendici del Somma e sulle parti più alte del Vesuvio, mesofila e sub-appenninica, più interessata alla nidificazione. Il complesso vulcanico Somma-Vesuvio è posto anche lungo un'importante rotta migratoria, di direzione SW-NE, che attraverso il Golfo di Napoli, i valichi appenninici e l'Adriatico porta nei quartieri riproduttivi dell'Europa centro e nord-orientale le specie che hanno svernato a sud del Sahara. Gli uccelli in migrazione trovano sul Vesuvio e sul Monte Somma zone di sosta e di alimentazione per poi riprendere il viaggio. Le fioriture primaverili della macchia e delle colture mediterranee attirano infatti un gran numero di insetti, rappresentando quindi un importante serbatoio alimentare per quegli uccelli impegnati nel grande sforzo energetico del viaggio migratorio. Analoghe considerazioni vanno fatte in autunno. In questa stagione però l'interesse degli uccelli migratori è concentrato sulle produzioni dei frutti zuccherini tipici di molte piante mediterranee, quali il corbezzolo, il mirto, il fico, ecc. Tra le specie si possono citare Gheppio, Lodolaio, Tortora, Colombaccio, Cuculo, Succiacapre, Upupa, Rigogolo, Codiroso, Usignolo, Averla capiroso, Averla piccola, Balia nera, Culbianco, Monachella, Sterpazzolina e Beccafico. Rispetto al secolo scorso l'avifauna ha perso alcune specie di grande interesse naturalistico quali il Gufo reale (*Bubo bubo*), l'Astore (*Accipiter gentilis*) e il Picchio verde (*Picus viridis*), tutte segnalate sul Monte Somma.



Il Cardellino, simbolo del futuro Parco (dis. Enrico Ricciardi)

Altre sono scomparse più di recente per l'intensa attività venatoria, è il caso, ad esempio, dello Sparviere (*Accipiter nisus*) anch'esso segnalato per il Somma. Sempre in conseguenza del disturbo venatorio o comunque dell'intensa attività antropica si sono estinte quali nidificanti alcune bellissime specie come il Rigogolo e l'Upupa, ora ridotte a sole migratrici. E' evidente che l'istituzione del Parco, garantendo il divieto di caccia porrà le basi per un eventuale ritorno alla nidificazione di queste specie nei boschi del Somma, ritorno che sarà comunque condizionato anche alle scelte sentieristiche, sarà necessario infatti studiare dei percorsi turistici che tengano lontano i visitatori da quelle zone che hanno le maggiori potenzialità ecologiche per la riproduzione delle specie. Di recente si sono avuti anche segnali positivi con nuove specie nidificanti. E' il caso della Sterpazzola che da poco meno di un decennio si riproduce tra i ginestreti delle quote più alte del Vesuvio, e della Monachella che probabilmente ha iniziato a nidificare tra le rocce laviche allorquando il Corpo Forestale ha chiuso al traffico automobilistico la strada privata Matrone. Un altro trend positivo riguarda il Picchio rosso maggiore che ha manifestato nel corso degli anni '80 un incremento numerico e distributivo, trovandosi oggi anche tra i lecci della Riserva Naturale Alto Tirone-Vesuvio, a testimonianza della crescita e della maturazione della foresta mediterranea cresciuta all'ombra della pineta artificiale. Va considerata negativamente invece la stabilità numerica dei Corvi imperiali (3 coppie), segno che la piccola colonia non cresce e che quindi, invecchiando sta divenendo particolarmente vulnerabile. Si renderà necessario pertanto

conoscere le cause che limitano la crescita della popolazione e con il parco rimuoverle. Analogo discorso può essere fatto per la Poiana, specie di transito regolare in primavera ma che non riesce a riprodursi sulle rocce della Valle del Gigante. Come è noto questo Accipitriforme è particolarmente sensibile al traffico automobilistico ed è tuttora perseguitato dai bracconieri che sistematicamente uccidono o feriscono gli esemplari che tentano di fermarsi nella zona.

Probabilmente uno dei primi obiettivi faunistici che il Parco si dovrà porre sarà proprio quello del recupero della Poiana (anche perchè rappresenterebbe un importante momento di bird-watching per i turisti in ascesa verso il cratere), rimuovendo le cause di incompatibilità ambientale. Analoghe considerazioni possono essere fatte per un altro rapace che ha le potenzialità per tornare a nidificare: il Gheppio. Più complesso invece, il caso dello Sparviere che essendo un predatore specifico degli uccelli silvani necessita di studi approfonditi sulle reali potenzialità trofiche dei boschi del Somma e sulle capacità riproduttive delle specie predate, nel contempo sarà necessario garantire tranquillità e un recupero in senso forestale dei boschi; fatto questo che potrebbe tornare utile anche alla Beccaccia, il cui svernamento negli ultimi anni ha subito sicuramente un calo preoccupante, e ai Rigogoli e alle Upupe di cui si parlava prima. Tra le emergenze naturalistiche dell'avifauna vesuviana vanno ricordate la Cincia mora e Fanello, due passeriformi distribuiti soprattutto in zona appenninica, i Corvi imperiali, rari e in calo in tutta Europa, la Monachella e la Sterpazzola, due nuove acquisizioni dell'avifauna.

È nella classe degli uccelli che, a mio avviso va individuato il simbolo faunistico del Parco nazionale, la specie che come è noto, propongo da anni è il Cardellino: essa accomuna in sé la bellezza dei colori e dei suoni della natura mediterranea, le storie di persecuzione da parte dell'uomo che lo ha cacciato e lo caccia con i barbari e proibiti metodi dell'uccellazione e le storie opposte di speranza con le iniziative di tutela che numerosi gruppi ambientalisti attuano, non ultimi i sequestri e le liberazioni di animali illegalmente catturati.

Rettili

Si contano una decina di specie di rettili sull'intero complesso vulcanico, sebbene sia ancora da confermare la presenza dell'Orbettino. Quella della Vipera, invece, è stata di recente confermata, sebbene il serpente mantenga una consistenza popolazionistica alquanto bassa. Interessanti le presenze del Cervone e del Colubro di Esculapio, legate agli ambienti mesofili dei boschi del Monte Somma, mentre il Biacco è più abbondante sui caldi e secchi versanti vesuviani. Il Geco verrucoso costituisce una specie esclusiva della fascia costiera mediterranea. E' difficile verificare eventuali dinamiche avvenute in questa classe per il numero ridotto di studi specialistici e per i pochi riferimenti storici che una classe come questa può vantare, lontana com'è, in genere, dagli interessi venatori o ricreativi. E' noto il fatto che i Borboni importarono accidentalmente dalla Sicilia il Gongilo (*Chalcides ocellatus*) nel Bosco di Portici e che lì sia riuscito a sopravvivere fino ai giorni nostri; nessuno studio però è stato compiuto negli ultimi anni per verificarne ancora la presenza. Difficile dire quindi quali operazioni possano essere intraprese nell'ambito della ricostruzione faunistica del parco nazionale, probabilmente la prima operazione dovrà essere proprio quella di uno studio scientifico che operi un monitoraggio dell'erpetofauna vesuviana. Anche i rettili, come i mammiferi, risentono comunque della cintura urbana che stritola il vulcano e che impedisce loro contatti genetici con altre popolazioni o possibilità di modifica degli areali.

Anfibi

Nonostante l'aridità dell'area la classe si fa rappresentare da due specie certe e lascia aperte delle possibilità di incrementare il numero in considerazione delle poche ricerche svoltesi finora e del fatto, non trascurabile, che sul Monte Somma sono presenti alcune sorgenti, e pozze perenni di raccolta dell'acqua piovana; sarebbe possibile quindi ipotizzare la presenza di anfibi urodeli (tritoni, ad esempio). Anche per gli Anfibi quindi l'istituzione del Parco nazionale potrà rappresentare l'occasione per promuovere studi scientifici approfonditi che portino alla conoscenza della effettiva presenza e consi-

stenza di questa classe sul territorio vesuviano. Da segnalare la presenza interessante del Rospo comune, specie in calo in Europa per varie cause, tra cui la perdita degli ambienti e gli investimenti stradali notturni quando gli animali sono intenti nella loro migrazione riproduttiva. Il fenomeno si presenta nella sua gravità anche per il Somma-Vesuvio e si renderà necessario quindi uno studio specifico sulle popolazioni residue per appurare la consistenza e le abitudini migratorie, in tal modo si potranno approntare gli accorgimenti tecnici necessari alla salvaguardia della specie.

Allorquando nel 1985 analizzai per la prima volta la fauna vertebrata vesuviana riscontrai una condizione tipicamente sub-urbana; tale condizione veniva evidenziata dalla povertà faunistica dei vari taxa, con assenze significative quali quella del Gatto selvatico, dello Sparviere e della nidificazione di Poiana, Upupa e Rigogolo, dalla presenza di specie tipiche di aree antropizzate quali alcuni Roditori, l'alto numero di Cani randagi e di Passeri domestici, questi ultimi nidificanti ovunque sul territorio vesuviano. A distanza di sette anni permangono queste situazioni e si deve ancora parlare di una condizione sub-urbana fortemente condizionata dall'antropizzazione massiccia del territorio; a questo però si devono aggiungere degli elementi nuovi: una buona gestione della Riserva Naturale Alto Tirone-Vesuvio e la chiusura della strada privata Matrone. Queste iniziative hanno avuto una ricaduta positiva sull'avifauna, comportando l'espansione di alcune specie, quale ad esempio, il Picchio rosso maggiore, o addirittura l'arrivo di nuove specie, quali la Magnanina e la Monachella. Sembra quindi che il territorio conservi buone potenzialità di recupero se solo si riesce ad agire in maniera corretta e a rimuovere parte delle cause che provocano un'eccessiva e sbagliata penetrazione dell'uomo. Questo ovviamente, fa ben sperare per il futuro visto che ormai stiamo definendo in concreto l'istituzione del parco nazionale.

Check-list: Uccelli

Per questa classe si sono fornite per ciascuna specie indicazioni di carattere fenologico sul modello della Check-list italiana di Brischetti e Massa (1984), ripreso anche nella Check-list campana da Milone et al. (in stampa). Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

B	=	Nidificante (Breeding)
S	=	Sedentaria o Stazionaria (Sedentary, Resident)
Mreg	=	Migratrice regolare (Regular Migratory)
Mirr	=	Migratrice irregolare (Irregular Migratory)

W = Svernante (Wintering)

Il simbolo "?" indica che l'attuale presenza della specie va verificata.

Ordine: ACCIPITRIFORMI - Accipitriformes

Famiglia: Accipitridae

1. Sparviere (*Accipiter nisus*) - Mreg
2. Poiana (*Buteo buteo*) - Mreg

Ordine: FALCONIFORMI - Falconiformes

Famiglia: Falconidae

3. Gheppio (*Falco tinnunculus*) - Mreg
4. Lodolaio (*Falco subbuteo*) - Mreg

Ordine: GALLIFORMI - Galliformes

Famiglia: Phasianidae

5. Fagiano comune (*Phasianidae colchicus*) - Lanci a scopo venatorio
6. Quaglia (*Coturnix coturnix*) - Mreg

Ordine: CARADRIFORMI - Charadriiformes

Famiglia: Scolopacidae

7. Beccaccia (*Scolopax usticola*) - Mreg, W

Ordine: COLOMBIFORMI - Columbiformes

Famiglia: Columbidae

8. Colombaccio (*Columba palumbus*) - Mreg
9. Tortora (*Streptopelia turtur*) - Mreg

Ordine: CUCULIFORMI - Cuculiformes

Famiglia: Cuculidae

10. Cuculo (*Cuculus canorus*) - Mreg

Ordine: STRIGIFORMI - Strigiformes

Famiglia: Tytonidae

11. Barbagianni (*Tyto alba*)

Famiglia: Stigidae

12. Assiolo (*Otus scops*) - B, Mreg
13. Civetta (*Athene noctua*) - S, Mirr
14. Allocco (*Strix aluco*) - B ?

Ordine: CAPRIMULGIFORMI - Caprimulgiformes

Famiglia: Caprimulgidae

15. Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) - Mreg

Ordine: APODIFORMI - Apodiformes

Famiglia: Apodidae

16. Rondone (*Apus apus*) - Mreg

Ordine: CORACIFORMI - Coraciformes

Famiglia: Meropidae

17. Gruccione (*Merops apiaster*) - Mirr

Famiglia: Upupidae

18. Upupa (*Upupus epops*) - Mreg

Ordine: PICIFORMI - Piciformes

Famiglia: Picidae

19. Torcicollo (*Jynx torquilla*) - W, Mreg, B ?
20. Picchio rosso maggiore (*Picoides major*) ?

Ordine: PASSERIFORMI - Passeriformes

Famiglia: Hirundinidae

21. Topino (*Riparia riparia*) - Mreg
22. Rondine (*Hirundo rustica*) - Mreg
23. Balestruccio (*Delichon urbica*) - Mreg
24. Prispolone (*Anthus trivialis*) - Mreg

25. Cutrettola (*Motacilla flava*) - Mreg, W

26. Ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) - Mreg, W

27. Ballerina bianca (*Motacilla alba*) - Mreg, W

Famiglia: Troglodytidae

28. Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) - S

Famiglia: Prunellidae

29. Passera scopaiola (*Prunella modularis*) - Mreg, W

Famiglia: Turdidae

30. Pettiorosso (*Erithacus rubecula*) - Mreg, W, B

31. Usignolo (*Luscinia megarhynchos*) - Mreg, B ?

32. Codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*) - Mreg, W

33. Codirosso comune (*Phoenicurus phoenicurus*) - Mreg

34. Stiaccino (*Saxicola rubetra*) - Mreg

35. Saltimpalo (*Saxicola torquata*) - Mreg

36. Culbianco (*Oenanthe oenanthe*) - Mreg

37. Monachella (*Oenanthe hispanica*) - Mreg

38. Codirosso (*Monticola saxatilis*) - Mirr

39. Passero solitario (*Monticola solitarius*) - Mirr

40. Merlo (*Turdus merula*) - S, Mreg

41. Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*) - Mreg, W

Famiglia: Sylviidae

42. Forapaglie (*Acrocephalus schoenobaenus*) - Mreg

43. Canapino maggiore (*Hippolais icterina*) - Mreg

44. Magnanina (*Sylvia undata*) - Mirr

45. Sterpazzolina (*Sylvia cantillans*) - Mreg, B ?

46. Occhiotto (*Sylvia melanocephala*) - S, Mreg

47. Sterpazzola (*Sylvia communis*) - Mreg B

48. Beccafico (*Sylvia borin*) - Mreg

49. Capinera (*Sylvia atricapilla*) - S, reg

50. Lui bianco (*Phylloscopus bonelli*) - Accidentale (Accidental).

51. Lui piccolo (*Phylloscopus collybita*) - Mreg, W

52. Lui verde (*Phylloscopus sibilatrix*) - Mreg

53. Lui grosso (*Phylloscopus trochilus*) - Mreg

54. Regolo (*Regulus regulus*) - Mreg, W

55. Fiorrancino (*Regulus ignicapillus*) - Mreg, W, B ?

Famiglia: Muscicapidae

56. Pigliamosche (*Muscicapa striata*) - Mreg

57. Balia dal collare (*Ficedula albicollis*) - Mreg

58. Balia nera (*Ficedula hypoleuca*) - Mreg

Famiglia: Paridae

59. Cincia mora (*Parus ater*) - S

60. Cinciarella (*Parus caeruleus*) - S

61. Cinciallegra (*Parus major*) - S

Famiglia: Certhiidae

62. Rampichino (*Certhia brachydactyla*) - S

Famiglia: Oriolidae

63. Rigogolo (*Oriolus oriolus*) - Mreg

Famiglia: Laniidae

64. Averla piccola (*Lanius collurio*) - Mreg

65. Averla capirossa (*Lanius senator*) - Mreg

Famiglia: Corvidae

66. Ghiandaia (*Garrulus glandarius*) - S

67. Corvo imperiale (*Corvus corax*) - S

- Famiglia: Sturnidae
 68. Storno (*Sturnus vulgaris*) - Mreg,
 Famiglia: Passeridae
 69. Passera (*Passer domesticus*) - S
 70. Passera mattugia
 (*Passer montanus*) - S, Mreg
 Famiglia: Fringillidae
 71. Fringuello (*Fringilla coelebs*) - S, Mreg
 72. Verzellino (*Serinus serinus*) - S, Mreg
 73. Verdone (*Carduelis chloris*) - S, Mreg
 74. Cardellino (*Carduelis carduelis*) - Mreg
 75. Lucarino (*Carduelis spinus*) - Mreg, W
 76. Fanello (*Carduelis cannabina*) - S, Mreg
 77. Frosone
 (*Coccothraustes coccothraustes*) - Mirr
 Famiglia: Emberizidae
 78. Zigolo nero (*Emberiza cirius*) - Mreg

Check-list: Rettili

- Classe: RETTILI - Reptilia
 Ordine: SQUAMATI - Squamata
 Famiglia: Gekkonidae
 1. Tarantola muraiola (*Tarantola mauritanica*)
 2. Geco verrucoso (*Hemidactylus turcicus*)
 Famiglia: Lacertidae
 3. Ramarro (*Lacerta viridis*)
 4. Lucertola campestre (*Podarcis sicula*)
 5. Lucertola muraiola (*Podarcis muralis*)
 Famiglia: Anguidae
 6. Orbettino (*Anguis fragilis*) ?
 Famiglia: Colubridae
 7. Biacco (*Columba viridiflavus*)
 8. Columbro d'Esculapio
 (*Elaphe longissima*) ?
 9. Cervone (*Elaphe quatuorlineata*)
 Famiglia: Viperidae
 10. Vipera comune (*Vipera aspis*) ?

Check-list: Anfibi

- Classe ANFIBI - Amphibia
 Ordine: ANURI - Anura

- Famiglia: Bufonidae
 1. Rospo comune (*Bufo bufo*)
 Famiglia: Ranidae
 2. Rana verde (*Rana esculenta*)

Le abitudini prevalentemente notturne e il comportamento elusivo di molte specie di Mammiferi rendono difficile la stesura di un elenco completo, per realizzare ciò sarebbero necessari trappolaggi ripetuti in diverse stagioni, analisi dei boli alimentari degli uccelli notturni, ricerca di escrementi, tane, ecc. Analoghe considerazioni vanno fatte per Rettili e Uccelli. Gli elenchi relativi a quest'ultima classe difficilmente possono risultare completi perché è sempre possibile il transito sul territorio di una specie in volo erratico e migratorio.

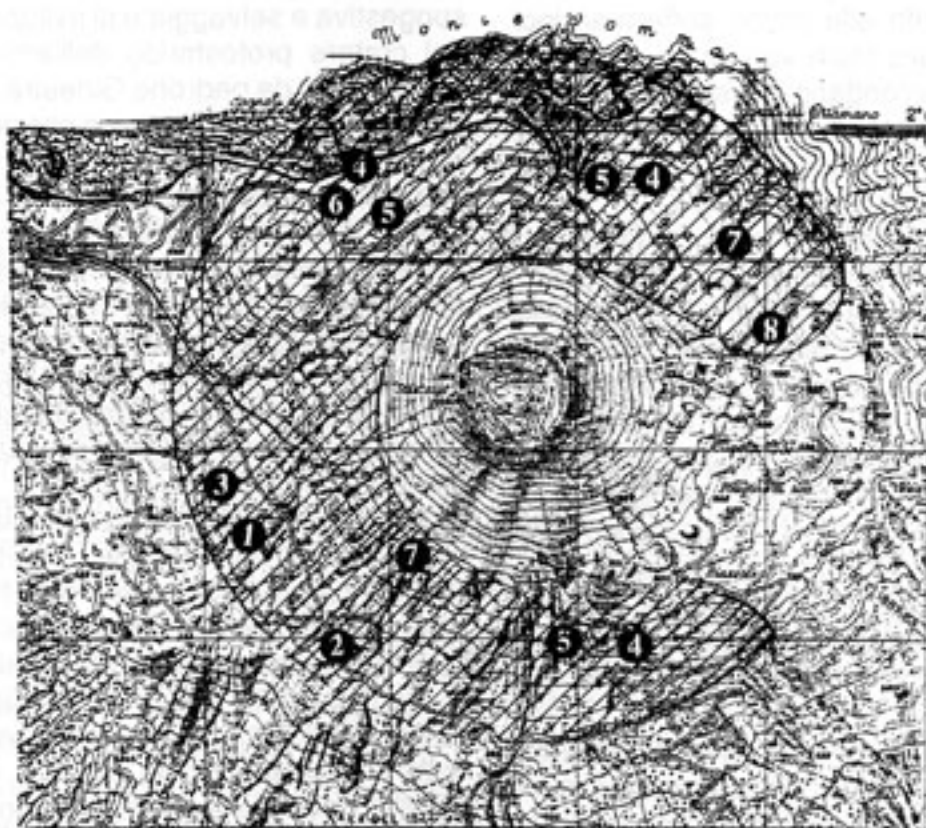
Gli elenchi faunistici presentati non vanno considerati quindi come completi per la fauna vertebrata del Somma-Vesuvio, essi sono

Check-list: Mammiferi

- Ordine: INSETTIVORI - Insectivora
 Famiglia: Erinaceidae
 1. Riccio (*Erinaceus europaeus*)
 Famiglia: Talpidae
 2. Talpa (*Talpa romana*)
 Famiglia: Soricidae
 3. Toporagno pigmeo (*Sorex minutus*)
 4. Mustilo (*Suncus etruscus*)
 5. Topino pettirosso (*Crocidura russula*) ?
 Ordine: CHIROTTERI - Chiroptera
 Famiglia: Rhinolophidae
 6. Rinolofa maggiore
 (*Rhinolophus ferrumequinum*)
 7. Rinolofa minore
 (*Rhinol. hipposideros*)
 Famiglia: Vespertilionidae
 8. Miniottero (*Miniopterus schreibersi*)
 9. Vespertilio maggiore (*Myotis myotis*)
 10. Vespertilio di Monticelli (*M. oxygnatus*)
 11. Vespertilio di Natter (*Myotis nattereri*) ?
 12. Vespertilio mustacchino
 (*M. mystacinus*) ?
 13. Pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*)
 14. Pipistrello di Savi (*Pipistrellus savii*)
 15. Pip. Ilo albolimbato (*Pipistrellus kuhli*) ?
 16. Serotino comune (*Vespertilio serotinus*)
 17. Nottola comune (*Nyctolus noctula*)
 18. Orecchione (*Plecotus auritus*)
 Ordine: LAGOMORFI - Lagomorpha
 Famiglia: Leporidae
 19. Lepre (*Lepus capensis*)
 Lanci a scopo venatorio.
 Ordine: RODITORI - Rodentia
 Famiglia: Gliridae
 20. Topo quercino (*Eliomys quercinus*)
 21. Ghiro (*Glis glis*)
 22. Moscardino (*Muscardinus avellanarius*)
 Famiglia: Muridae
 23. Surmolotto (*Rattus norvegicus*)
 24. Ratto nero (*Rattus rattus*)
 25. Topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*)
 26. Topolino domestico (*Mus musculus*)
 Ordine: CARNIVORI - Carnivora
 Famiglia: Canidae
 27. Cane domestico (*Canis lupus*)
 Forma randagia
 28. Volpe rossa (*Vulpes vulpes*)
 Famiglia: Mustelidae
 29. Donnola (*Mustela nivalis*)
 30. Faina (*Martes foina*)

Sentieri per guarire

di
Luigi Guido



Ancora un'occasione per parlare del Parco Nazionale ed ancora un motivo valido per rallegrarsi dell'istituzione di una vasta area protetta che consentirà il recupero ed addirittura la scoperta di un mondo nascosto alle porte di casa, celato nei segreti più intimi di una natura tanto delicata quanto varia e sorprendente. Semplificando i concetti, diamo per scontato che il Parco una volta avviato "a pieno regime" consentirà finalmente una certa tranquillità circa il grado di tutela delle zone ricadenti all'interno del suo perimetro; questo potrà dare la stura, da un lato a quei processi di ricostruzione della natura originaria dei luoghi e dall'altro, come si comprende, alla ricomparsa di quel tessuto di microculture specifiche rivalutate da un legame intimo più diretto tra il territorio e chi ci vive.

Una natura più ricca e stimolante è perciò stesso un elemento importante nella crescita culturale della società che ne può fornire, nella realizzazione di una livello di consapevolezza collettiva, come nell'acquisizione di modelli e di stili di vita meno vulnerabili e mutevoli proprio perché con un fondamento tradizionale.

Non appaia azzardato un paragone con le culture tribali legate al culto della "Madre Terra" che, pur nella loro infinita diversità, dall'approccio tecnologico-scientifico del ventesimo secolo snobbate fino a ieri stanno diventando il principio ispiratore del capovolgimento di tutti gli sbagli, le approssimazioni, le ottuse superficiali presunzioni che hanno condotto al collasso ecologico.

È così che in questo percorso di faticosa appropriazione del significato della vita e della bellezza della sua complicata e "perfetta diversità", tutti noi abbiamo iniziato a ripensare in termini positivi a temi come la medicina naturale con le sue molteplici espressioni, la coltura biologica dei nostri cibi, l'utilizzo dei ritmi di vita a misura d'uomo; temi d'attualità è vero, in rapida espansione, ma attenzione perché proprio il concetto di attualità, di moda è oggi usata in maniera distorta e avvilente tanto da produrre più danni che vantaggi soprattutto in campi delicati come l'ecologia.

Se si considera poi il campo di indagine che ci proponiamo con queste brevi note, la cautela e l'umiltà sono di obbligo, di fronte ad una

materia che ha una grossa valenza scientifica, si avvale di conoscenze tradizionali antiche di millenni e richiede una competenza scientifica di alto profilo.

Per cui bando alla mania del "fai da te" avviamoci ancora una volta sui sentieri del Vesuvio, manuale alla mano soffermandoci con curiosità sulle mille varietà di erbe e di arbusti che ci circondano pensando al Parco come simbolo di taumaturgia collettiva, per tutto ciò che esso ci consentirà di riconquistare in termini di qualità di vita.

In particolare ci soffermeremo sulle essenze già descritte nel brano precedente in modo da renderle qualcosa di veramente tangibile agli occhi di chi vi fosse direttamente interessato. I luoghi del Vesuvio ove più facilmente esse sono rinvenibili ricadono, con buona approssimazione, all'interno di una grossa "C" posta a mò di semiciambella intorno al gran cono nei quadranti Sud-Sud-Ovest Nord-Nord-Ovest secondo tre direttrici principali: lo stradello forestale di quota 600, l'asse mediale longitudinale della Valle del Gigante e la grande colata del 1906 (vedere la cartina e i numeri di riferimento).

Lo stradello è la passeggiata più comoda del massiccio vulcanico, la si può intraprendere sia dal lato di Ercolano attraverso due ingressi, il primo a quota 500 sulla strada provinciale (cancello verde sulla destra in corrispondenza del piazzale delle antenne televisive), il secondo alle spalle del ristorante "Dolce atmosfera" sia al lato di Boscoreale a quota 600 sulla vecchia strada Matrone. Si attraversa il cuore della Riserva Forestale che diverrà zona A di tutela integrale del Parco in un ambiente di Pineta in rapida evoluzione verso la lecceta autoctona grazie alle cure e al rispetto del vincolo imposto dai forestali ormai da qualche anno. In questa zona inoltrandosi con attenzione tra gli alberi sarà possibile scorgere il Finocchio selvatico¹ dal profumo penetrante o l'aromatica Achillea millefolium², una pianticella di una quarantina di centimetri con fitti fiorellini chiari in gruppi e foglie piccole e lunghe, molto frastagliate. Di facile reperimento anche la Carota selvatica (*Daucus Carota*)³ molto simile al finocchietto, ma con foglioline appena più grandi, fiorisce da giugno ad agosto e produce un piccolo frutto leggermente spinoso. Tra le felci che fanno da contorno ai tronchi delle Acacie si trova la Malva (*Malva neglecta* e *sylvestris*) dalle mille pro-

prietà curative di 50-80 cm. con foglie larghe e palmate e dei bei fiori rosa-viola a cinque petali. Ancora il tarassaco (*Taraxacum officinale*) e le Valeriane (*valeriana officinalis*) e Valeriana Rossa (*Centranthus ruber*) di cui parleremo fra breve. La Valle del Gigante è la parte più suggestiva e selvaggia e si sviluppa sul fondo del cratere protostorico dell'antico Somma Qui la fanno da padrone Ginestra, Acacia, ma è soprattutto in questo luogo che più attivi sono i processi di colonizzazione di piante arbustive e di erbe in straordinaria varietà; si accede alla valle o risalendo le lave del '44 a partire dalla base di Colle Umberto o discendendovi da quota mille con agevole sentiero (ultimo tornante della provinciale alle spalle del rudere). Innanzitutto la Valeriana anche detta Camarezza⁴ che tra giugno e luglio inonda di colore viola la valle, a una altezza di circa 60 cm. e foglie pesanti e ovaloidi. Il Tarassaco⁵ dal bel fiore carnoso, di colore giallo intenso, altezza di 40 cm. e foglie a metà stelo che ricordano vagamente la cicoria. L'Iberico (*Ibericum*)⁶ altezza 50-60 cm. con foglie opposte a coppie e bei fiorellini giallognoli dalla forma tipica dello stereotipo del fiore.

Ancora l'Elicrisio (*Helicrichysum arenarium*)⁷ tipica pianticella pioniera delicata dai fiorellini pallidi con i petali inseriti in una piccola capsula. Spesso la fioritura è tardiva. Lave del 1906: zona abbastanza desolata e calda; esposta a Sud. L'accesso più comodo è dalla stessa Valle del Gigante dopo circa tre chilometri di cammino, ma ne vale la pena. In questo punto piuttosto rara si trova l'Erba Viperina⁸ dalle proprietà specifiche, anch'essa pianticella pioniera dai fiorellini scuri e foglie pallido-cineree. Termina qui l'escursione tra le piante officinali del Vesuvio; una adagio molto usato tra gli ambientalisti recita: conoscere per amare e amare per proteggere. Come è vero, ma aggiungiamo che la conoscenza è cosa difficile e delicata, occorrono anni e studi specifici per imparare a padroneggiare argomenti come la medicina naturale che è materia di esperti e ad essi va riservata.

Guai a improvvisarsi taumaturghi di se stessi, anche in natura dosi o scelte sbagliate possono risultare gravi e nocivi. Un esempio per tutti. Ricordate il vecchio e odiato olio di ricino, tutto dipende dalle dosi, ma a parità di quantità la proteina estratta dal Ricino è 6000 volte più velenosa del cianuro e 12.000 più del veleno del serpente a sonagli.

Niente male questa natura amica!

Il sogno del Parco

di
Franco Carbonara*

Al Vesuvio dal mare

Arriviamo al Vesuvio dal mare, attraccando a Torre del Greco. Abbiamo scelto il "one day tour", per chi viene da Napoli via mare, dal cartoncino azzurro, ma senza la barratura che dà diritto all'aliscafo. Preferiamo il traghetto, per godere la brezza del mare e l'avvicinamento dal basso alla Montagna. La "circum", veloce come un metrò, ci porta a Resina per la corsa del trenino della rinata "Ferrovie vesuviane", che parte ogni ora. Veloce e silenzioso, utile come quello da Vitznau al Rigi Kulm sul lago dei Quattro cantoni, a tratti a cremagliera, si arrampica per S.Vito verso l'Osservatorio. Qui noi scendiamo per il primo Wunder del nostro viaggio. E' per ammirare gli strumenti ed i reperti vesuviani, i ricordi borbonici della sede storica e l'annessa nuova biblioteca tematica, istituita dal Parco con la consulenza dell'Osservatorio. Vi arrivano ecoriviste da tutto il mondo, panflets e videotapes sulla gestione delle aree protette, testi sul territorio, bollettini di Associazioni, cartografie di tutte le aree aderenti, come il Vesuvio, alla Federazione europea dei Parchi. Fatte delle fotocopie ed un fax, controllate delle notizie su EcoNet, salutiamo i colleghi geologi (ce n'è sempre qualcuno che consulta i vecchi volumi, anche il sabato) e riprendiamo il trenino successivo per quota 755. Qui la corsa delle 11 normalmente fa una sosta "turistica" di venti minuti per il caffè, per acquistare souvenirs, guide e carte della Montagna. Nella Casa del Parco ci sono un museo della Natura ed un piccolo zoo. C'è anche la stazione alta della forestale, con mezzi antincendio, magazzini, pronto soccorso. Notiamo nove splendidi cavalli

scuri appena rientrati, il mezzo di trasporto usuale per gli uomini di questa milizia cui è affidata la salute del Parco e la sicurezza di chi lo visita. Poco lontano, ancora i segni di una devastazione, rimasta incompiuta, dei primi anni '90, la piattaforma in cemento armato per una funicolare che non andò mai in porto. Più che per l'opposizione degli ambientalisti, fu fermata per ragioni finanziarie e per certi sbuffi "fuori ordinanza" che al Vulcano piacque fare. Il sito di quella che avrebbe dovuto essere la stazione inferiore è ora occupato da un posto tappa, tipo rifugio alpino, per escursionisti con sacco a pelo. Spedita una cartolina col timbro "Parco del Vesuvio", ripartiamo per la Valle del Gigante, passando dietro al colle Umberto.

Il cuore del Parco

Siamo già in zona A, la riserva integrale, e ce ne accorgiamo dall'intenso odore della ginestra che ci dice che ormai l'estate è prossima. La frequentazione, treno a parte, è rigorosamente non motorizzata. Vediamo un gruppo di escursionisti del Club Alpino, tutti giovanissimi, che entrano nel cuore del Parco pagando il modico contributo di 1 Ecu a testa. Servirà per la manutenzione dei sentieri, osservano i vicini. I non residenti in Provincia ne pagano invece 5.

Il tracciato del trenino si snoda a monte della rotabile e permette di ammirare a sinistra, a sprazzi, il fiume delle lave del '44, già in parte schiarite dalle prime colonie di licheni. Una volta la valle si percorreva in auto. Ora la strada è stata "retrocessa" ad uso del personale del Parco, ma è di libero accesso ai mezzi non motorizzati. Delle mountain bikes gareggiano per un tratto, ansimando, col treno: è solo la forestale che li usa.

Parallela è la pista per i cavalli. Tra l'Osservatorio e quota 755 le guide organizzano le carovane che poi, lentamente, ascendono il Monte. Naturalmente questo spasso costa più di 5 Ecu. E' necessario, per ragioni di igiene, che i cavalli abbiano le loro vie, distinte dai sentieri pedonali, ma anch'esse nel bosco. In più c'è stato bisogno di installare degli abbeveratoi. Una cosa simile l'avevo vista anni addietro a Gabas, paesino degli alti Pirenei, durante un delizioso trekking CAI, dove centinaia di muli e di cavalli portano i turisti "normali" nel fantastico scenario delle cascate del Cirque de Gavarnie, secondo il cliché classico del pireneismo ottocentesco. Ma è un cliché che anche qui non disturba, il Vulcano è un'isola dello spazio-tempo.

Arriviamo così al capolinea, a quota 971.

La guida ci buca la carta-Vesuvio e, con un sorriso, ci mostra il sentiero per il Cratere, tracciato e sostenuto con blocchi di trachiti e leucititi sul cedevole pendio piroclastico, avvertendo di essere prudenti. Nel "giornaliero per residenti" non sono inclusi l'accompagnamento e la sommaria spiegazione che si dà ai turisti "veri".

Bellissima la vista del mare da lassù. Bella Napoli, con la sua Certosa sul colle di Sant'Elmo, con lo sfondo del profilo dei vulcani flegrei. Laggiù il clima è mite anche d'inverno. Qui invece il tempo si sta rabbiando, forse verrà la nebbia.

Facciamo un mezzo giro del Cratere su un sentiero ben tracciato e sicuro. Un cartello ci avverte che, proseguendo oltre, siamo affidati a noi stessi. Abbiamo scelto la combinazione che non prevede copertura assicurativa, forti del fatto che il pronto soccorso forestale è comunque gratuito per tutti sull'intera superficie del Parco. Ciononostante stiamo attenti. Il lato est è impressionante per lo stacco tra la pietra arsa del Cono grande, il verde "foncé" della pineta ed i colori un pò sbiaditi dalla lontananza della compatta fascia urbanizzata alla base del Monte.

Ora vediamo salire verso di noi una lunga teoria di formiche umane. Sono turisti belgi fiamminghi, con zaini enormi, che, forti del risparmio offerto dal pacchetto "twee dagen

op de Vesuv", abbinato a quello del parco regionale "Mare-Monti" della Penisola sorrentina, risalgono da Boscoreale, ove hanno dormito all'Hotel del Parco. Hotel modesto ma efficiente, ricavato dalla ristrutturazione di un edificio borbonico del centro storico, finanziata con i proventi dei biglietti venduti ai non residenti. Per la notte sosterranno non al posto tappa ma, crepi l'avarizia, all'Eremo il Grand'Hotel della piccola svizzera napoletana, come ci hanno simpaticamente detto.

Per andar loro incontro ci siamo ora trovati ad aver perso quota. C'è un attimo di smarrimento. Ma i sentieri sono segnati con meticolosa cura. La brochure del Parco, quella "minimale" da 10 Ecu, dà una splendida carta al 1:25000, costellata di bandierine, i simboli che ritroviamo dipinti sulle rocce e sui maggiori alberi. Sembra che, appena istituito il Parco, ci sia stata una collaborazione corale degli ambientalisti partenopei nel progettare la fitta rete di sentieri che ora fanno vivere questo miracolo napoletano. Tre colori per la "grande randonnée", l'attraversamento da Torre del Greco ad Ottaviano: bianco, rosso e verde, un mini "sentiero Italia". Due colori per le diramazioni principali. Di una sola tinta i sentieri minori, sconsigliati ai grossi gruppi. Un punto giallo marca i sentieri "proibiti" delle zone più preziose, ove l'accesso deve essere dichiarato alla forestale ed è ammesso solo per piccoli gruppi.

Il silenzio del lato est

Decidiamo così di scendere per il sentiero rosso-giallo verso nord-est, il quale ci fa arrivare in una zona meno nota del Vesuvio, ma stupenda. A breve raggio, grosse formazioni mammellonari di roccia, sabbia, massi sparsi. In basso, quasi nella piana, si intravedono piccole ciminiere a strisce rosse e bianche. E' l'officina di riciclaggio dei rifiuti urbani e del vetro, la quale ha sostituito le discariche. Opera assai sofisticata, controllatissima, mini parco tecnologico alle falde del Vesuvio, collocata ai margini del Parco.

Arrivati ad un ameno spiazzo con casina forestale, piccola ma ben attrezzata, ci rinfreschiamo (ce n'era proprio bisogno!).



Apprezzo all'ingresso la bellissima gigantografia della carta geologica del Vesuvio, dal progetto CNR dell'86, aggiornata e con la sovraimpressione dei sentieri pedonali.

Sono le 16 e siamo in zona B, particolare per la discontinuità tra il paesaggio di pietre del Vesuvio e quello verde del Somma. Avrei voluto risalire attraverso la Valle dell'Inferno fino a quota 971, per ridiscendere non col trenino ma a piedi, per un sentiero minore che corre quasi parallelo al tracciato della ferrovia, lungo le lave del '44. L'idea era di visitare in serata a S. Sebastiano l'ufficio turistico del Parco per farmi fare un'offerta per un gruppo (multietnico) del CERN di Ginevra per l'autunno.

Ma il mio amico ha fretta, avanza l'ipotesi che potrebbe ancora prendere il treno delle 19 per Roma. Così ci precipitiamo per la mulattiera verso Ottaviano, stupenda nel silenzio del bosco delle pendici del Somma, più in basso ricco di castagneti produttivi. Ci hanno detto al presidio forestale che nella riserva integrale, che si spinge fino a quota 700, è ricomparso il cinghiale. Arriviamo alle porte del paese in meno di un'ora. Sembra che il Castello sia ora un *"relais di campagna"* di buon livello e dalla cucina raffinata. Il prezzo convenzionato per i turisti "à carnet"

è assolutamente ragionevole. "Una volta ci vengo con mia moglie", mormora il collega. "O sarebbe forse meglio provare la Casa del Parco al Casamale di Somma?" Boh!

Ritorno a Manhattan

Ci infilano di corsa nel treno alla stazione di Ottaviano, ovviamente senza necessità di fare il biglietto. E' pieno di anziani tedeschi dell'est, turisti "carta rosso-pompeiano", che tornano a Napoli facendo il giro del Vesuvio (deviazione consentita) dopo il tour archeologico-naturalistico di tre giorni. La combinazione è frutto di accordo tra le Soprintendenze archeologiche, il Parco, gli Assessorati al turismo e le cooperative di albergatori e ristoratori vesuviani. Deve essere stata molto gradita, a giudicare dall'allegria dei nostri compagni di viaggio, forse per quel senso di coercizione, ma anche di libertà, che dona un itinerario prepagato fin nei dettagli.

A Cercola il Somma è ancora un monte imponente. Ma è questione di un attimo. La vista del Centro Direzionale, la Manhattan partenopea, ci cancella il sogno del Parco.

Il Parco visto dal CAI

Per gli amici lettori di "Quaderni Vesuviani" vorrei riassumere, all'indomani della conclusione di una prima fase del lungo ed appassionante dibattito sulla perimetrazione del Parco del Vesuvio, quando il 15-7-92 il Consiglio Regionale della Campania ha fatto la sua proposta, le idee al riguardo del Club Alpino Italiano (C.A.I.). Idee nate in maggio nella Sezione di Napoli, ma fatte proprie poi dal sodalizio nazionale.

Per quanto da sempre "amico" del Vesuvio, il CAI non ha mai ritenuto di poter fare una proposta "migliore" di quella delle altre Associazioni ambientaliste, Enti o studiosi. Ha solo cercato di assolvere ad un suo debito verso la "montagna di Napoli", che pur gli ha dato, nel corso di tanti decenni, gioie e soddisfazioni.

Misurare l'area della superficie proposta (nel nostro caso circa 115 Km²) per qualificare il Parco è un po' come adottare il PIL (reddito lordo pro-capite) per misurare la felicità dei popoli. L'area non è un parametro qualificante, se non rapportato al dimensionamento delle strutture di gestione e alla effettiva capacità dell'Ente Parco di esprimersi come un organismo giuridico. Ciascun proponente ha cercato di immaginare questi parametri oggi incogniti. Così forse sono nate "l'area stretta, l'area larga, l'area larghissima".

Il nostro perimetro è grosso modo una circonferenza che si "appoggia" ai centri storici dei tredici comuni vesuviani alla base del Vulcano. "Una volta" la popolazione circumvesuviana, quella con economia basata sull'uso del Monte, era concentrata lì, definendo così il margine della Montagna. Vero è che ora la popolazione dei centri storici ottocenteschi è largamente minoritaria nella "città vesuviana" anulare di 700000 abitanti, che stringe con un abbraccio, pericoloso per entrambi, il Vesuvio.

Non proponiamo tutti i "galassini" quindi, ma solo i Comuni con territorio all'interno del cerchio.

Quali misure di salvaguardia?

Abbiamo letto "la legge", che parla di zone

A, B, C, D, di cui risparmio l'esegesi. L'etichetta le classifica per la salvaguardia presente e futura. Per A, B, C il criterio è chiaro: stop alle costruzioni, così come almeno vorrebbe un piano di prevenzione del rischio vulcanico (spero).

La zona A dovrà essere chiusa ai motori privati.

La zona D non è chiaro come sarà normata spero saggiamente. Ma al momento, nel dubbio non essendoci niente di specifico per essa nella L.394/91 e poichè il Parco spazzerà via (dopo una lunga e dolorosa fase transitoria immagino) la L.431/85 sostituendola col suo Piano, per ora "in mente Dei", ci siamo tenuti prudenti. Solo i centri storici di impianto ottocentesco, poco estesi, talvolta pregevoli, da aiutare per far risorgere quel che resta delle città borboniche. Un "esperimento" che, ora condotto, sarà fatto sulla falsariga della L.457/78 (piani di recupero). E nel recuperarli, ricordiamoci che all'epoca quei centri storici erano per forza, "pedonalizzati".

Con che andiamo d'accordo? E' presto detto. Innanzi tutto con la chiarezza: qui il Parco, il piano paesistico. Confini semplici da tracciare, "naturali" (strade, ferrovie, rocce ove possibile), per perimetrarne un territorio "non lacunoso". No alla pelle di leopardo, no alle isole, no alle "sottili strisce" indifendibili, no all'ambiguità che ci ispira l'animo di un popolo metà mitteleuropeo e metà levantino. Prendiamo una superficie piccola o grande che sia, ma compatta, cioè (ora però esagero) tale che si possa sempre tracciare tra due siti una "linea d'aria" tutta interna al Parco. In questa zona diamoci da fare per applicare le tre finalità della legge: conservazione, recupero e, specialmente, sviluppo compatibile.

Il CAI-Napoli comunque farà la sua parte per il meglio, qualsiasi sia la perimetrazione definitiva, larga o stretta, con buchi o senza che sia, e con l'aiuto delle persone di buona volontà.

E che S. Gennaro e S. Giovanni nepomuceno ci aiutino, come ci aiutarono nel 1631!

Il Parco visto dal WWF

a cura di
Carlo Bifulco e Luigi Guido*

Il Vesuvio costituirà l'esempio di come si possa affiancare la promozione dei valori storico-tradizionali di una terra ad una seria e severa tutela di quelli naturalistici, diventando parco simbolo di molti aspetti di assoluta eccezionalità.

Primo fra tutti quello che ne farà il primo esperimento di Parco Nazionale localizzato al centro di una vasta area metropolitana. Sarà appunto questa peculiarità unica, un punto di forza e non di debolezza a patto che le scelte che governeranno dapprima la perimetrazione e di seguito la redazione del piano, vadano nel verso di una pianificazione razionale con obiettivi semplici chiari e precisi. Lo spirito deve essere quello di garantire e promuovere la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale, costituito da "formazioni fisiche geologiche geomorfologiche e biologiche" (art. 1 comma 1). Risulta solo secondario e relativo ai metodi di gestione o di restauro ambientale "la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici..." (art. 1 co. 3b) che viceversa per il Vesuvio sarebbe facile tramutare in "strumento" per altri fini.

Purtroppo, come già descritto, la rilevanza naturalistica dell'area vesuviana dal punto di vista floristico e faunistico risulta impoverita e spesso degradata, ad esclusione della riserva dell'Alto Tirone ben vincolata ormai da alcuni anni anche di fatto.

Tuttavia proprio le esperienze degli ultimi anni di gestione e di salvaguardia della riserva dell'Alto Tirone gestita dalla ex ASFD indicano come, in medio termine, sia possibile recuperare gli impoverimenti ed il degrado degli ecosistemi insistenti sulle pendici del Vesuvio, e restituirli ad un pubblico che li richiede con sempre maggiore coscienza della loro indispensabilità.

la perimetrazione

Il perimetro da noi proposto e comprendente il territorio su cui perseguire gli obiettivi appena espressi lascia volutamente fuori la porzione della terra vesuviana più antropizzata dove notevole è la presenza di testimonianze archeologiche ed architettoniche, comunque talmente immerse in urbanizzazioni insignificanti da non consentire lo scorporo.

Per il perimetro esterno si è deciso di circoscrivere il complesso vulcanico lungo due isoipse

comprese tra quota 150 e 250 sul lato rivolto al mare e quota 200 e 300 sul lato dell'agro di Somma e Ottaviano. Dove è stato possibile, non contraddicendo lo spirito della scelta, peraltro rigorosa, si sono seguite alcune direttrici viarie o sentieri, ovvero limiti comunali e quanto altro immediatamente leggibile sulla carta.

La forma conica del Vesuvio ha naturalmente portato, seguendo questi criteri ad una vaga forma ad anello, con alcune "sporgenze": per motivi di interesse paesaggistico come nel caso dell'agro di Terzigno con le lave Caposecchi ed i pianori a vigneto; per motivi di salvaguardia come nel caso delle aree di crisi costituite dalle devastanti discariche di Ercolano e Somma Vesuviana o il diffuso abusivismo insistente sul sito di alcune importanti formazioni crateriche avventizie nel comune di Torre del Greco. Per ultimo abbiamo ritenuto opportuno localizzare una piccola insula esterna al perimetro, da accorparsi al parco, nella zona dei "Camaldoli" di Torre del Greco.

La zona A.

Si propone di identificare l'area di riserva integrale con quella del recinto calderico del Monte Somma allargata alle fasce di bosco mediterraneo a leccio in fase di evoluzione climatica come successione naturale delle pinete impiantate dal C.F.S. presenti sul versante sud orientale a partire da quota 600 m. Viene ad essere inclusa in tal modo gran parte della riserva forestale di protezione Tirone-Alto Vesuvio.

Unica deroga, un'ansa a quota inferiore ricadente nel comune di Boscorecase e Torre del Greco per seguire in parte l'andamento della suddetta riserva (strada Matrone) sempre con riferimento ai problemi di conservazione illustrati negli paragrafi relativi alla descrizione dei popolamenti vegetali ed animali.

La zona B.

Si propone per l'area di riserva generale orientata quella dei boschi mesofili dei versanti settentrionali del Monte Somma e delle vecchie pinete miste a querce, del versante orientale e meridionale del vulcano, a partire da quota 300 m, includendo quindi le residue parti della riserva Alto Tirone Vesuvio. In questa area si evidenziano ancora gli elementi di maggiore riconoscibilità dell'ambiente vulcanico, per la presenza eviden-

te di numerosi prodotti piroclastici ed effusivi (le lave caratteristiche del 1834 dette Caposecchi, e quelle piu' recenti del 1906 e del '44 recanti i fenomeni di pionizzazione vegetale).

Nell'intorno della strada Ercolano-Vesuvio, il limite della zona B va a coincidere con quello della zona A poiché sarà lungo questa direttrice che si identificheranno le maggiori occasioni di riqualificazione del preesistente in armonia con la nuova pianificazione.

Si individua una ulteriore isola di tipo B intorno al vecchio osservatorio borbonico ed all'ottocentesco Hotel Eremo.

La zona C

Rispetto alla perimetrazione generale queste, denominate aree di protezione, sono le aree piu' esterne, poiché con esse si arriva al limite dell'urbanizzato e quindi del territorio congruamente tutelabile.

Si prevede che in questa fascia ricadano tutte le attività di promozione sia in senso agrituristico sia piu' specificatamente di recupero dell'agricoltura tipica e tradizionale.

Esempio eclatante tra tutti la conservazione ed incentivazione alla coltivazione dei vitigni "calanese" oggi in rapido declino.

Resta inteso che pure non identificando una zona D, l'avvio della vita del Parco dovrebbe portare nel tempo, anche attraverso l'attuazione dei punti di innesco per le attività ecocompatibili da noi suggeriti, ad una riqualificazione di parti significative del territorio, che a fronte di tali miglioramenti potrebbe giustificare un ampliamento dei confini del parco (art 4 c. 1b).

Punti di innesco per attività ecocompatibili

La legge sui parchi non intende essere uno strumento di sottrazione di risorse per le popolazioni locali, ma anzi vuole essere uno stimolo per una utilizzazione delle risorse territoriali disponibili, comunque produttrice di reddito e contemporaneamente compatibile con l'ambiente. Nel territorio delimitato dalla perimetrazione proposta cio' è ancora piu' realizzabile in quanto le maggiori attività svolte sono quelle turistiche, quelle forestali e quelle agricole.

Nell'ambito del perimetro del parco, quando si tratti di interventi previsti nel piano del parco, sono comunque applicate, tra le altre, le misure di incentivazione relative al restauro di edifici di particolare valore storico e culturale, il recupero dei nuclei abitati rurali, le attività culturali nei campi di interesse del parco, l'agriturismo e le attività sportive compatibili, le opere di conservazione e di restauro del territorio, previste dall'art. 7 della legge sui parchi 392/91.

Comunque L'Ente Parco potrebbe patrocinare, assumendone il controllo e la revisione, e fornendo pareri favorevoli o sfavorevoli, quegli strumenti urbanistici atti a realizzare una inversione di tendenza nei centri abitati, stimolando

34

inoltre ordinanze che disincentivino pubblicità ed altri fenomeni indesiderabili.

Le scelte dei comuni relative alla gestione dei finanziamenti per gli interventi nei territori ricadenti nel parco, e le effettive iniziative per il recupero del degrado urbano che abbiano portato a risultati tangibili saranno la premessa necessaria per un successivo allargamento del perimetro del parco.

L'istituzione del parco comunque prevede una serie di compiti di indirizzo da esplicitare nel piano per il parco (art. 12) e nel piano pluriennale per lo sviluppo economico e sociale (art. 14), tra i quali lo sviluppo di attività ecocompatibili riveste un ruolo preminente, cosa che nel caso del Vesuvio puo' avvenire, oltre che in relazione a quanto previsto dal comma 3 dell'art. 14, specificamente su tre filoni primari e su uno di supporto.

Primari sono i filoni del recupero e arricchimento degli ecosistemi degradati, motivo fondamentale dell'istituzione del parco, e quello dello sviluppo di un turismo incentrato su una offerta di una nuova ricettività agrituristica che abbia come obiettivo una permanenza di piu' giorni nell'ambito del Golfo di Napoli. Infatti un sistema di ricettività distribuito sul territorio e fortemente connesso alle possibilità offerte dalle visite al parco, dalle visite ai siti archeologici, dalle visite alla città di Napoli, dalla riscoperta delle emozioni delle feste sacre, impiantate sui riti pagani della fertilità, dell'area vesuviana, dai facili e veloci collegamenti ferroviari con stazioni balneari possono ben integrarsi, avendo un'utenza in genere diversificata e quindi escludendo effetti di sostituzione, con i soggiorni nelle isole, con le fugaci visite agli scavi di Pompei organizzate da Roma, nonché con quegli aspetti di commercio minuto e di ristorazione a buon mercato, spesso accoppiata a superficialità professionale oggi molto in voga.

Primario è ancora il settore della produzione agricola in una zona tradizionalmente vocata, ma spesso abbandonata dalle generazioni piu' giovani attratte da stili di vita metropolitani o avvilite da redditi molto bassi relativi a superfici ristrette. Proprio questo scenario nonché la vicinanza con grossi agglomerati urbani dove distribuire facilmente prodotti come quelli "biologici" rende seria e praticabile l'introduzione nel piano di un sistema di produzione e di distribuzione di prodotti agricoli biologici che integri i redditi agricoli con le attività agrituristiche, e permetta in piu' di recuperare le atmosfere del gran tour o dei soggiorni leopardiani.

Recupero degli ecosistemi degradati.

Costituzione di un consorzio obbligatorio tra enti pubblici proprietari, proprietari privati e Ente Parco per la gestione delle aree boscate e quelle poste in set aside ricadenti nella zona B e nella zona C, come già previsto per tutto il territorio forestale italiano dal Piano Forestale Nazionale (delibera CIPE 2.12.87). Oltre agli incentivi "una

tantum" (punto 218) sono previsti contributi per i piani di gestione forestale nei territori gestiti dal consorzio e per le altre azioni previste dal P.F.N. quali: il miglioramento dei boschi "poveri" (cedui e fustaie abbandonate o degradate), il corretto avvio dei rimboschimenti, l'ampliamento della arboricoltura produttiva, i rimboschimenti con specie pregiate (punto 225); con tale consorzio dovrebbe essere coordinato su tutto il territorio del parco l'intervento di riqualificazione delle aree boscate esterne alla Riserva Integrale, e in evidente stato di degrado, inducendo anche ulteriore occupazione di mano d'opera.

La redazione di un piano di gestione che privilegi invece degli aspetti produttivi, gli aspetti ecologici delle singole particelle forestali omogenee che sono individuate nel piano di gestione, assicurerà il controllo della evoluzione del bosco verso stati di equilibrio biologicamente più ricchi e "diversi". Per ognuna delle categorie delle fustaie, dei cedui, delle macchie, degli incolti, e in dipendenza delle condizioni del terreno, della esposizione, del mesoclima e degli altri parametri stagionali, dovranno essere indicate le azioni per arricchire il bosco, sfruttando i suggerimenti e gli incentivi offerti.

Sviluppo di un programma per il "set aside". Questo intervento permetterebbe il riutilizzo delle molte aree situate in collina di proprietà privata che versano in abbandono; inoltre il fatto di trovarsi in un parco nazionale definisce queste come aree "preferenziali per il set aside" (DM 8.2.90 n.35), il che rende ancora più conveniente l'imboschimento dei territori ritirati dalla produzione.

Chiusura e bonifica delle discariche ricadenti nel perimetro del parco, chiusura e restauro ambientale delle cave ricadenti nel perimetro del parco.... può essere... l'occasione per dotarsi di un piano organico di smaltimento.

Turismo incentrato su una offerta di una nuova ricettività agroturistica. Sviluppo della ricettività agroturistica. Nell'ambito del piano per il parco vanno individuati i criteri con cui identificare gli edifici di particolare valore e i nuclei abitati rurali connessi con attività produttive agricole per la creazione della nuova ricettività.... Inoltre per le particolari attrattive dei mesi di maggio e giugno, il clima già estivo e le feste popolari di antichissime origini legate alla fertilità della terra, si può riempire uno spazio turistico altrove già utilizzato con intelligenza. L'Ente Parco potrebbe inoltre riconoscere particolare validità ad iniziative agroturistiche che pur non rientranti strettamente nel parco facciano comunque parte dell'agro vesuviano.

Realizzazione e gestione di un servizio di promozione, di informazioni e prenotazioni per soggiorni in ricettività agroturistiche.

Cura di un servizio di ricettività per attività scientifiche e di ricerca. Sempre più spesso

iniziative scientifiche di ampio respiro internazionale si alternano presso l'Osservatorio Vesuviano. Agli studenti ed ai ricercatori esteri che arrivano per studiare il Vesuvio si deve pensare di offrire la possibilità di risiedere proprio sul sito oggetto della loro indagine.

Patrocinio di feste tradizionali sacre e profane.

... L'Ente Parco può scegliere di dare il proprio patrocinio a quelle in cui la forma e i temi originari non siano stati sviliti dalle contaminazioni della più deteriorata cultura televisiva e cittadina. In questo ambito di intervento sarà possibile sponsorizzare anche attività culturali quali stage e seminari di danza popolare già operanti riconosciute a livello nazionale, come ad attività di educazione ambientale o scuole natura parimenti già operanti, da integrare nelle opportunità di visita proposte sotto l'egida dell'Ente Parco.

Ottimizzazione del programma di collegamento lungo la linea della ferrovia circumvesuviana. La linea ferroviaria che collega Napoli ai comuni della fascia pedemontana del Vesuvio con un tracciato che lo circonda, si collega anche con la costiera sorrentina ed il nolano. Risulta quindi un luogo, questa volta tecnologico, che si identifica come ulteriore anello che cinge il vulcano, e anche uno strumento di collegamento rapido e affidabile, alternativo all'auto, verso le più note spiagge del Golfo. In più il fatto di trovarsi proprio a ridosso della linea di perimetrazione proposta e vicino alle probabili aziende agroturistiche ne fa lo strumento principe di trasporto per un rinnovato stile di vita oltre che un ulteriore incentivo allo stesso agriturismo permettendo di utilizzare ulteriormente la ricettività agroturistica sviluppata con il parco.

Sistema di produzione e di distribuzione di prodotti agricoli biologici.

Deve essere sviluppato un servizio che garantisca i metodi di produzione nelle aziende che vorranno entrare a far parte dell'albo apposito di produttori biologici afferenti al parco del Vesuvio, che etichetti i prodotti come provenienti da colture biologiche e che curi gli aspetti promozionali della distribuzione. La forte presenza di operatori del settore ortofrutticolo nella zona potrà dare l'occasione di uno sviluppo del settore "biologico" anche su mercati più ampi. Le aziende agroturistiche che praticino l'agricoltura biologica avranno un motivo in più di attrattiva, e potranno sfruttare per la distribuzione il flusso turistico. L'insieme degli stimoli al restauro dei nuclei rurali, all'agriturismo e alla produzione biologica permetteranno infine la ricostituzione del paesaggio agrario che tanto è stato ammirato dai più illustri viaggiatori. Il servizio dovrà essere integrato con le necessarie manifestazioni promozionali.

...

* Stralci dal documento del wwf campania. Contributi di: Vincenzo Chiera, Maurizio Fraissinet, Enrico Ricciardi.

Il Vesuvio e un poeta bulgaro

di
Rita Felerico

"Il Vesuvio"

Ne la corazza sua di lava nera,
presso l'azzurro mar, solo ed irato,
scuro gigante elevasi il Vesuvio
e il cielo annebbia col suo denso fiato.

Pompei, Ercolano e Stabia a le sue falde
come scheletri dormon dissepoliti;
il mare canta, mormora e riluce
e sussurran de' mirti i boschi folli.

Scende la notte, la natura tace,
s'addormentano i boschi e il mar silente,
e il vegliardo gigante sempre desto
rischiara il cielo col suo fiato ardente.

Ivan Vazon

(da "Poeti bulgari" - Maglione e Strini - Roma, trad. di E. Damiani).

La descrizione poetica del nostro spazio geografico si snoda qui, ancora una volta attraverso la lettura delle precise sagome del Vesuvio e delle città dissepolti sparse alle sue falde, forme in immediato contrasto con il mare e i boschi circostanti.

Come in una veduta aerea, i lineari elementi del paesaggio riempiono l'aria con pochi segni, forti e colorati: il mare azzurro, il Vesuvio nero, scuro e fumante, le città come scheletri.

La riflessione sull'animosità del paesaggio, vissuto come uno spettacolo, avviene attraverso il ritmo dei verbi: il mare canta, mormora, riluce, i boschi sussurrano, le città dormono e il Vesuvio annebbia. È solo negli ultimi versi che si svela, nell'ora che tacita rende silenziosa la natura, l'incanto profondo del poeta, che si scopre attratto e avvolto dal fascino del "vegliardo gigante", il Vesuvio, l'unico ad avere la possibilità, con la sua sotterranea energia, di rischiarare il cielo notturno.

È l'infantile stupore di chi scopre la realtà poetica (sempre immaginata e mai vista) in una visione reale, quella del vulcano che, scandita dalla musica di uno spettacolo naturale, invita il lettore ad affrontare una poetica avventura.

Il Vesuvio si presenta così, ai nostri e agli occhi del poeta, come un varco da penetrare in un lembo di viva e concreta poesia. Se è vero che la poesia "... rivela questo mondo e ne crea un altro" essendo essa "... conoscenza, esercizio spirituale, metodo di liberazione interiore" (come afferma Octavio Paz ne "L'Arca e la lira"), nei semplici versi di Vazon è facile ed immediato rintracciare questo filo d'oro, la chiave che chiude la porta ad un nostro modo di "vedere", forse indifferente; una volta girate le spalle, proviamoci a viaggiare con lui.

NOTA CRITICO-BIOGRAFICA

Vazon (1850-1921) è considerato il maggiore rappresentante del romanticismo bulgaro, non solo perché ha contribuito, con le sue opere, ad elevare letteralmente la lingua "parlata", ma anche perché, dopo l'indipendenza nazionale, con il riconoscimento di una identità storica e linguistica del popolo bulgaro, lo ritroviamo impegnato nella vita pubblica, prima come parlamentare, poi come ministro. Scrittore poliedrico, si è espresso in ogni genere, dal romanzo al saggio, dal racconto sociale alla poesia, e sono propri i suoi versi a fornirci una tematica che, lontana dal politico e dal sociale, risulta aperta ai richiami e agli influssi delle nuove correnti estetiche europee. Questo limitato e compresso, per lo meno fino al settecento, da un fine didattico ed improntato da una forte fede patriottica, ritrova proprio in Vazon un alto punto di ispirazione e di riferimento.

Vesuvî dal treno

di

Luciano Dinardo

La primavera è il periodo in cui la natura rinasce, la stagione più bella per viaggiare in treno, soprattutto lungo un itinerario, per il quale, suscitare la nostra curiosità, meraviglia, scoperta ed avventura diviene esperienza e testimonianza per gli altri, osservando gli ambienti diversi, lungo 76 Km. di linea ferroviaria, F.S., tra le bellezze dei paesaggi senza fine, in un viaggio insolito, diverso, affascinante, un itinerario interessante, caratterizzato da quattro linee ferroviarie (dalla stazione di Cancelli) ognuna delle quali di particolare interesse storico, naturalistico, ambientale ... Un viaggio emozionante attorno al nuovo Parco Nazionale, il grande vulcano, tra scoperte e meraviglie per coloro che sanno realmente cogliere il fascino delle piccole cose.

Raccontarvi questo viaggio, attraverso riflessioni ed emozioni e osservazioni naturalistiche, su un vasto territorio che cambia da un versante all'altro del vulcano, diventa parte integrante di quanti amano viaggiare scoprendo il proprio territorio.

Dal taccuino di viaggio: 30 maggio 1992

Il treno parte veloce lungo la linea Nord Napoli-Cancelli-Caserta, attraversando dapprima la città orientale, tra palazzi case ed alberi verdeggianti, come le splendide robinie dai fiori profumati, spuntati qua e là tra il freddo cemento. ... Subito dopo la zona industriale, ecco a partire verso Sud-Est il Monte Somma-Vesuvio, "lo sterminator Vesevo", il gigante del golfo partenopeo. Il suo colore violaceo, ocra e rossiccio, risulta subito agli occhi e mi appare grandissimo sopra ogni cosa. Dal finestrino a mano a mano che il treno corre lungo la linea ferrata si incomincia a vedere la grande pianura vesuviana del versante settentrionale, tra i paesaggi più belli e caratteristici della nostra provincia. Lo sguardo si perde lontano, tra le campagne verdeggianti nelle ampie distese pianeggianti, tra i coltivi dei frutteti e gli ortaggi tipici di questa zona, là dove linee curve e spazi si uniscono in forme sinuose dai colori unici e sgargianti.

Il treno fischia veloce va attraversando spazi infiniti e i luoghi del tempo, dove la storia dell'uomo è presente ovunque nei segni di grandiose opere architettoniche come i maestosi castelli e le torri isolate e poi ancora badie e chiese dagli alti campanili rivestiti da splendide maioliche policrome, e ancora borghi medioevali nascosti e misteriosi che celano i segreti del passato.

Tutto è così fugace, tutto è curiosità, piacere e voglia di conoscere. Lo sguardo dei miei occhi si perde lontano, laddove le campagne del Somma primordiale diventano più scoscese, sui pendii ripidi negli impenetrabili valloni fin su verso le cime dalle forme bizzarre dell'alto monte, coperte dai boschi fitti di castagni, di robinie, di elci e dalle straordinarie betulle del Murello!

Le gialle ginestre dall'intenso profumo, gli aromatici elicrisi, le achillee, il rosso scarlatto dei rossi papaveri e l'azzurro intenso dei bizzarri fiordalisi, coronano l'immenso paesaggio in un suggestivo ambiente tipico di questi luoghi del Sud, con un clima mite e mediterraneo, tanto amato dagli antichi. Tra i filari dei pioppeti presso l'Annunziata e il Lufrano, ancora appare uno dei tanti affluenti dell'antico e mitico Sebeto, trasformatosi nel tempo in un canale (le cui acque non sono più le stesse!). Il treno si ferma prima a Casalnuovo e poi alla storica Acerra, di notevole interesse storico ... dirigendosi poi più verso Nord-Est, attraversando territori e grandi spazi ...

Qui nelle grandi distese le rovine come mura della nefasta Sessuola, città distrutta dai romani, sono sparse tra i campi verdeggianti del Gaudello. Dopo circa mezz'ora di percorrenza si giunge a Cancelli Scalo, crocevia delle ferrovie, con ben quattro diramazioni.

1) Ferrovia Benevento-Napoli a concessione governativa di 49 km. da Cancelli a Benevento a binario unico.

2) Linea F.S. Cancelli-Avellino, via Codola di 76 Km. a doppio binario da qualche anno, prossimamente diventerà una linea importante di collegamento Nord-Sud, senza passare per Napoli C.le, chiamata anche "la ferrovia a Nord del Vesuvio". Costeggia dapprima la pianura nolana, poi le propaggini dei monti sub-appenninici del versante Sud-Est, chiamati in gergo ferroviario "i Carpazi". Dopo la stazione di Nola, il tratto di linea diventa più interessante per i paesaggi alpestri, ora brulli fin verso le cime e i pianori, ora con macchie boschive di arbusteti, leccete oliveti ecc., poi ancora gole strette, rocce spioventi, grotte e cavernoni caratteristici, la cima più alta è quella del Monte d'Alvano, 1132 m. interessante per i suoi boschi di faggio e per i pianori Tribucchi 602 m., pittoresca conca verde con folti castagneti e quelli di valle Fredda 950 m.. Si giunge a Sarno, interessante cittadina di questo versante, situata sotto il monte Saro, sul quale è ancora dominante il noto castello. Questo versante, la cui pianura è molto fertile, ricca di acqua con canali e lo storico fiume Sarno. Quest'ultimo, purtroppo nella seconda parte del suo corso, alla confluenza con il fiume Solofrano, diventa uno dei più inquinati d'Europa fino a giungere alla foce presso Rovigliano, con un impressionante carico di acque morte e putride.

3) Linea F.S. Torre Annunziata C.le, a dirigenza unica, costeggia le pendici orientali del Monte Somma, con paesaggi vulcanici unici e meravigliosi. Una linea dritta con un dislivello di circa 150 m. grazie al quale si ha l'opportunità di osservare l'ampio, interessante paesaggio circostante.

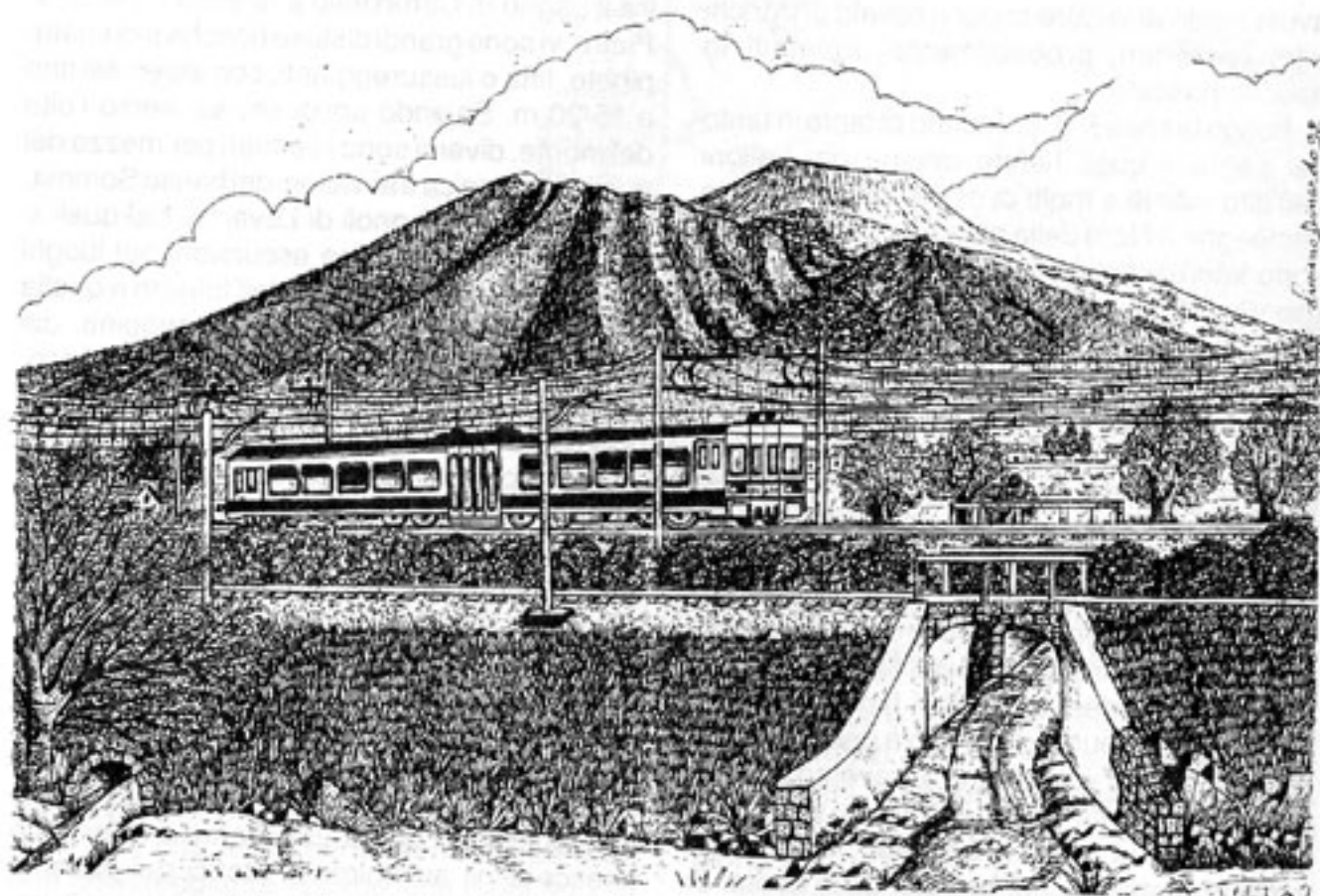
4) Napoli-Caserta di 32 Km.. L'ultimo tratto che va da Cancelli a Caserta è interessante sia che per il paesaggio per le rovine del castello degli Artusi, del XII sec., presso la cittadina di Maddaloni inf. In essa è possibile ammirare gli splendidi affreschi e in particolare quello che raffigura il Vesuvio in eruzione.

Ritornando alla stazione di Cancelli, prima di ripartire con il treno verso Sud-Est, si può ammirare dall'alto colle il grandioso e maestoso castello federiciano del XIII sec. il quale si erge imponente su tutta la pianura vesuviana. Esso è formato da cinque torri una delle quali la più grande è il mastio alla destra del colle punto strategico di osservazione su tutta la pianura sottostante, fortezza inespugnabile durante le invasioni degli assalitori. Salendo

per il sentiero o per la lunga gradinata dell'acquedotto del Mefito, si giunge in una folta macchia di oliveti e in essa si scorge l'antico maniero, cui si accede da un bellissimo arco ogivale. All'interno si possono attraversare miriadi di stanze, passaggi sotterranei, scale diroccate.

Alle 9h18' il capostazione licenzia il treno e al fischio di quello parto di nuovo, verso Sud-Est nell'ampia pianura nolana, alla scoperta di nuove emozioni. L'interessante percorso di soli 31 Km. su una linea ad unico binario è nota sin dagli inizi del secolo, quando nell'aprile del 1906 si verificò un terribile terremoto di origine vulcanica. Il treno in quei frangenti fu molto utile, soprattutto per i soccorsi alle popolazioni colpite. Questa linea non è molto frequentata, se non dai pochi pendolari, i quali utilizzano il treno per raggiungere i centri vesuviani più grandi, come Torre A. C.le e Marigliano, dove sono i centri commerciali e le scuole pubbliche più importanti. Eppure non molti anni fa, questa linea fu considerata "ramo secco". Fortunatamente di recente la stessa è stata valorizzata e ristrutturata negli apparati, nei circuiti e nelle stazioni, rendendola più efficiente. Il primo tratto di linea, tra Cancelli e Marigliano è dritto e lungo per alcuni chilometri, perdendosi nel mezzo di frutteti nell'ampia pianura. Attraversando il territorio, verso Nord-Est m'appaiono i monti d'Avella, 1598 m., il Vallatrone 1511 m. e infine monte Vergine 1493 m.. Una lunga catena montuosa che si estende da est ad ovest tra ampi pianori e vallate, nel mezzo delle quali le acque limpide del fiume Clanio scendono serpeggianti in strette gole e forre profonde nel silenzio di boschi lussureggianti. Le acque dell'antico Clanio, quando scendono nella pianura s'immettono nei Regi-Lagni noti canali costruiti dai Borboni, fino a giungere al mare dopo un lungo percorso di oltre 100 Km. nella zona litorale di Castelvoturno.

Il treno corre veloce verso Sud ed ecco apparire il Monte Somma il quale diventa sempre più ampio e dominante su tutto il territorio, circoscrivendo a semicerchio con i suoi ampi valloni, gran parte della pianura vesuviana. Colori variopinti ravvivano di luce la meravigliosa campagna, coronando a festa i luoghi di questa terra. Profumi di un tempo lontano, profumi di terra bagnata; odori e sapori di essenza mi fanno ricordare il tempo passato e la fanciullezza. Gli alberi dei tanti frutteti sono ormai tutti coperti da piccole e verdeggianti



il paesaggio vesuviano dal versante settentrionale, tra Poggioreale e Catelluccio (dis. L. Dinardo)

foglioline e filari di vigneti e maestosi pioppeti dalle foglie tremanti sono lungo gli argini dei fossati di antichi laghi.

Giungiamo a Marigliano, allegra cittadina di antiche origini agricole e commerciali; nella vicina stazione mi appare maestoso il famoso Castello o Palazzo Ducale del XVI sec. più volte rimaneggiato nel corso dei secoli (cfr. Summana n.° 21 di Guido Galdi). Il treno, ora comincia a salire gradualmente tra le campagne del Somma e la folta vegetazione, qua e là si intravedono abitazioni rurali masserie di altri tempi, belle costruzioni dalle forme più svariate. Lungo la linea fino ad Ottaviano ci sono due fermate particolari: Spartimento e Reviglione; pur essendo ubicate a tre chilometri di distanza l'uno dall'altra esse sono importanti quale facile scalo per le contrade vicine, ma soprattutto per quelle masserie isolate nella splendida campagna vesuviana. Tra le più note citiamo: Montesano, Camaldoli, Madonna Fileppa e Cerreto nelle vicinanze di Spartimento. Proseguendo più a Sud c'è l'altra fermata, Reviglione, nelle cui vicinanze si trova la meravigliosa e interessante Masseria dei Desiervo, (rif. art. Raffaele D'Avino su Quaderni Vesuviani n.° 15/89) stupenda costruzione

del '700, dalle grandi finestre e dai porticati ampi, a due piani e tetto spiovente con ricche scorniciature, un grande balcone centrale decorato con due lesene laterali che sostengono un cornicione sormontato dallo stemma nobiliare. Sul lato destro come in ogni antica masseria vi è la cappella gentilizia con un bell'altare di marmo policromo, sempre del '700.

Continuando il viaggio ed osservando il paesaggio circostante mi rendo conto sempre più conto di come sia importante valorizzare questo grande territorio. La campagna vesuviana è parte integrante di noi stessi, della nostra civiltà e della cultura contadina, delle sue radici e deve conservare queste testimonianze nel tempo e nel futuro.

Percorrendo questi lunghi chilometri, la vegetazione diventa più rigogliosa, diversa, affascinante: i colori si confondono in una mescolanza tra la terra rossastra e nera dell'antico vulcano e la lussureggiante vegetazione. Un tempo, dalle pendici del Somma fin sopra alle alte creste, il verde dei boschi si estendeva ininterrotto e non mancavano piante secolari come il bel castagno. In qualche occasione, durante le mie esplorazioni, ho

avuto modo di vedere ceppi e colletti di tronchi ultra centenari, probabilmente abbattuti in epoche passate.

Lungo la linea F.S. si vedono di tanto in tanto dei Lagni, i quali hanno origine dai valloni dell'alto monte e molti di essi si perdono nelle campagne a Nord della pianura nolana. In essi sono interessanti gli antichi argini ed i murgli in pietra vulcanica di piperno o di basalto. Sono particolari in quanto presentano oltre alle loro caratteristiche strutturali, anche veri e propri mondi nascosti di animali e piante a volte anche rari. Mi riferisco a quei microambienti particolari, dove la natura cela i suoi segreti più affascinanti. Dopo un breve dislivello si scorge la stazione di Ottaviano siamo a 126 m. s.l.m., punto più alto di questa linea; il paese è ubicato a qualche chilometro più verso il monte. Ottaviano è interessante per il suo castello del XVI sec. appartenuto a nobili famiglie come i Medici. Ottimo punto di partenza per escursioni ed esplorazioni sul vulcano attraverso uno dei sentieri più lunghi di tutto il Somma-Vesuvio. Il treno continua lungo il percorso, dirigendosi verso la costa e quindi scendendo di quota. Si giunge così a San Giuseppe Vesuviano, grosso centro agricolo-commerciale; interessante la sua chiesa, del XVIII sec., che subì gravi danni durante l'eruzione del 1906.

La vegetazione cambia gradualmente, dai fitti castagni dell'alto Somma alle distese talvolta impenetrabili di maestose pinete del versante orientale. I frutteti dominanti del versante settentrionale cedono sempre più il passo ai bellissimi vigneti della zona, coltivati bassi su terreni scoscesi o sistemati su piani a terrazze, fin dove le antiche lave segnano i confini delle zone pioniere ed aride. Siamo a Terzigno: ancora conserva il suo aspetto originale la stazioncina caratteristica per il suo piccolo scalo dal grande capannone a tetto spiovente e dalle porte di legno massiccio. In questa zona è importante intraprendere un'escursione per scoprire i favolosi paesaggi circostanti: andando verso Ovest in direzione del Monte Somma orientale e percorrendo una lunga stradina si passa nelle vicinanze dell'Azienda Fabbrocini, la grande tenuta di vigneti, nella quale si produce il noto "Lacrima Christi", ottimo vitigno dal quale si ottiene il buon vino vesuviano.

Oltrepassando l'Azienda agricola, tra antiche lave del 1929, la stradina diventa una mulattiera, serpeggiando in uno dei tanti valloni del Somma meridionale. Verso Nord invece,

tra il Lagno di Campitello e la zona detta di S. Pietro, vi sono grandi distese boschive di intatte pinete, fitte e lussureggianti, con alberi alti fino a 15/20 m. Salendo ancor più su, verso l'alto del monte, diversi sono i sentieri per mezzo dei quali ci si inerpica tra i valloni del basso Somma, giungendo sui Cognoli di Levante, dai quali si possono fare bellissime escursioni nei luoghi più spettacolari della Valle dell'Inferno e quella del Gigante. Fiori sgargianti e variopinti, dai profumi deliziosi, arricchiscono il sottobosco: ecco l'achillea, la valeriana rossa e la ginestra odorosa e quella dei carbonari e poi ancora lo strano papavero giallo delle sabbie vulcaniche e il cisto roseo e vellutato, quanti e quanti ancora di questi fiori sono ovunque, anche sulle antiche lave. Ritornando al treno, si lascia alle spalle il M. Somma ed il convoglio si dirige verso Sud-Ovest, scendendo sempre più, fermando prima a Boccia al Mauro poi a Boscoreale, zona quest'ultima di grande interesse archeologico: tesori, tombe, affreschi importanti di case patrizie romane, sono venute alla luce dopo quasi 2000 anni e così tutto rinasce e gli avvenimenti storici del passato diventano parte integrante della nostra cultura.

Dominate mi appare il golfo di Castellammare e la penisola Sorrentina, il famoso scoglio di Rovigliano con la sua torre a strapiombo sul mare, luoghi dall'aspetto pulito, meravigliosi, ma purtroppo minacciati anch'essi dall'inquinamento.

Il treno rallenta la corsa fischiando ad ogni incrocio: si giunge a Torre A. Cle., stazione tronco sulla linea Torre-Castellammare-Gragnano e con quella principale per il Sud.

Il terzo percorso da Torre A. Cle. a Napoli Cle. è di 23 Km., ubicato sulla linea principale Nord-Sud a doppio binario e attraverso i maggiori paesi vesuviani del versante Sud. La zona costiera ha la maggiore intensità abitativa dove c'è il rischio vulcanico maggiore. Il paesaggio è cambiato totalmente, dominante mi appare il Vesuvio con il gran cono violaceo e rossiccio affacciato sul golfo partenopeo ed esteso fino a Nord-Ovest della città di Napoli. Ecco la grande foresta demaniale del Tirone con i suoi alti pini e gli arbusti giganti delle ginestre che dominano gran parte della zona. In essa è possibile trovare arbusteti tipici della macchia mediterranea, come il corbezzolo con i suoi frutti rossastri molto gustosi, la rosa canina con le bacche rosse ricche di vitamine, dalle quali si possono preparare degli ottimi



infusi e poi ancora roveti dai frutti rossi ed asprigni. Tra le antiche lave dei sinistri eventi, si intravedono nel folto della vegetazione circostante, piccoli con vulcanici. Famosi sono quelli del 1760, che attualmente sono ricoperti da una lussureggiante vegetazione e poi ancora le bocche di Fossamonaca e del Viulo, entrambi preistoriche. Continuando il viaggio in treno si può ammirare e confrontare la diversità dei paesaggi; la vegetazione è quella che principalmente assume aspetti diversi, cambiando notevolmente dal versante Nord del Monte Somma a quello Sud del Vesuvio. Lungo la linea mi appaiono case, palazzi e città, addossate fra loro quasi senza respiro, cemento su cemento e poi per alcuni chilometri campagne quasi tutte coltivate a fiori, soprattutto garofani, rose, sterlie. Molti coloni in questa zona fino a Castellammare si sono dedicati alla floricoltura, la quale col tempo è diventata più redditizia. Di tanto in tanto nel mezzo di queste campagne si vedono costruzioni di case coloniche, splendidi esempi di architettura spontanea con un caratteristico tetto a botte, tipico di quest'area vulcanica. Risalendo lungo la costa si possono ammirare alcune torri aragonesi su spuntori di roccia vulcanica o sul mare come quella presso Santa Maria la Bruna o sulle pareti rocciose adiacenti la costa stessa come quella presso Torre del Greco. Queste avevano un'importanza strategica e di avvistamento soprattutto durante le incursioni dei saraceni, i quali saccheggiavano e distruggevano ogni cosa catturando soprattutto donne e bambini.

Il treno corre veloce dirigendosi verso Nord. Tra non molto terminerà questo viaggio interessante ed inconsueto, diverso e straordinario intorno ad uno dei vulcani più suggestivi del mondo.

Ancora paesaggi, ancora meraviglie, verso Nord, in direzione del Vesuvio, la vegetazione è sempre più rigogliosa, grandi pinete sono ovunque: ecco apparire il preistorico conetto vulcanico sul quale si erge la bellissima chiesa di Sant'Alfonso con il bellissimo convento dei Camaldoli della Torre a m. 185, costruito nel 1716. Lungo la costa, degli spuntori di roccia vulcanica, agavi dalle grandi foglie acuminate e dalle rare infiorescenze dal rosso scarlatto sono ubicate sui lunghi stoloni; fichi d'India dalle caratteristiche forme e poi ginestre profumate, elicrisi, achillee dagli odori aromatici, poi ancora cisti delicati, tutte spuntano qua e là come un incanto dalle fredde rocce basaltiche.

Il treno si accinge ad entrare nella zona industriale di Napoli San Giovanni, tra strade e superstrade, ponti e palazzi addossati l'uno all'altro senza respiro, senza nemmeno un albero, senza spazi e senza vita. Poi macchine, fabbriche di ogni tipo, raffinerie, automobili che sfrecciano da ogni parte, una corsa frenetica e quotidiana senza speranza. Il grande vulcano che domina su tutto il golfo partenopeo e sulla grande metropoli, ormai giunta al collasso, resta a guardare.

Mario Miccio La creazione del Tempo

*nella mostra e nei suoi spazi multimediali
nei seminari, nei laboratori, negli incontri*

Napoli Aprile, Maggio 1993

La creazione del tempo, ma quale tempo? Quello dei nostri orologi (quello grande da guardare a testa in su nelle stazioni ferroviarie), ed ancora più in su sui tetti dei palazzi nelle nostre metropoli senza tempo. Ho trovato degli amici, ho cercato degli amici che mi aiutassero a crearlo nel loro laboratorio, ognuno a suo modo, come lo sentivano e volevano farlo sentire agli altri, ed altri amici artisti che si sono provati a crearlo con le materie e gli stessi arnesi delle loro arti. Un tempo passaporto per indagare la vita nel presente, e nel futuro, e nel passato.

I LABORATORI

Il Tempo interiore

1. Riccardo Dalisi, architetto: *Il profumo del tempo* (Lab. di lettura ed intendimento della poesia). Tel. 681405.
2. Maria Rosaria Ribolla, scrittrice: *Il tempo della noia e il tempo dell'estasi*. Tel. 7142571.
3. Aldo Vella, architetto, e Marco Gnata, dirett. del "Laboratorio del movimento": *Spazio corpo tempo*. Tel&fax 480920, tel. 7762970.
4. Gueflo Margherita, psichiatra: *Il tempo del transfert*. Tel. 643393.
5. Rosetta Vella e Tonia Di Matteo, insegnanti elementari: *Il tempo e la memoria*. Tel. 480920, 482404.
6. Piero Vitiello, musicista: *Il tempo interiore*. Laboratorio di libera espressione vocale. Tel. 5495513

Il Tempo dei bambini

7. Cesare Moreno, ins. el.: *Il tempo dei bambini e il tempo della civiltà: compatibilità ed incompatibilità tra il diritto all'infanzia ed i tempi della civiltà*. Tel. 480047, 292572.
8. Laura Tramma, pedagoga, e Lorella Tramma, insegnante elementare: *Dare valore oggi al tempo dei bambini*. Tel. 298127, 201600.

Il Tempo creativo

(attraverso tecniche e materiali diversi)

9. Anna Maria Esposito e Giuseppe D'Amore, architetti: *Forme delicate nel tempo*. Tel. 5518070.
10. Nicola Vecchione, bottega d'arte: *Il giglio di Nola: il tempo della creazione e della vita*. Tel. 8233228.
11. Antonella Fortunato, scenografa costumista: *Cancitura sul costume*. Tel. 411881.
12. Felice Gallo, architetto: *Disegnare il tempo dei racconti*. Tel. 202891.
13. Karol Kurutz, scultore e Melania Di Leo, pittrice: *I segni del tempo. Il segno pittorico alla scoperta del tempo della città*. Tel. 7396723, 5563692.
14. Sonia Piscicelli, grafica: *L'ambiguità del tempo: progressione e stasi*. Tel. 667028, 06/8606195.
15. Sergio Spataro, pittore: *Città: colore-tempo*. Tel. 5517292.
16. Judit Szucs, design di tappeti: *La tessitura a mano*. Tel. 7410539.
17. Francesco Riva, truccatore: *Nel tempo l'immagine*. Tel. 642998.

Tempo della fotografia.

17. Fiorenzo De Marinis, fotografo: *Immagini fotografiche e videotape*. Tel. 8231811.
18. Mariano Mastrolonardo, fotografo: *Il tempo bianco/nero*. Tel. 298127.
19. Luciano Bosi, percussionista: *Il tempo della musica: suoni e silenzi a percussione*. Tel. 059.799569.
20. Tiziana Novi, ins. Ed. Musicale, clavicembalista: *Il tempo musicale nella città*. Tel. 5517292.

Il Tempo del teatro

21. Bruno Daniele, regista: *Il tempo sognato: l'innamoramento*. Tel. 5584611, fax 5788171.

Il Tempo del cinema

22. Lina Mangiacapra: *Rapporto tra letteratura, sceneggiatura e passaggio alla creazione dell'immagine filmica (regia)*. Tel. 5750649.

Il Tempo

4. Nicoletta Lanciano, astronoma: *Il tempo fu fatto insieme al cielo (Platone)*. Tel. 06.49913287.

I SEMINARI

1. Tempo biologico. Contatti con l'ANFACID (Ass. per l'invecchiamento cellulare).
2. Tempo e spazio psicologico (Cosimo Varriale).
3. Tempo fisico (contatto con il prof. Giuseppe De Ritis)
4. I frattali (contatto con il prof. Giuseppe Di Maio)
5. Il tempo psicologico (Patrizia Marino, Gennaro Galdo).
6. Ecologia e tempo (Gaetano Borrelli)
7. Tempo e natura (Rino Borriello)
8. Tempo e natura (Giuseppe Luongo)

GLI INCONTRI

Con la cereria Castellano a Liveri (Na); con il laboratorio di costumi di Antonella Fortunato; con i gigli di Nola nella bottega d'arte di Nicola Vecchione; con Ernesto De Carolis, archeologo, negli scavi di Ercolano.

LE MOSTRE

Progettar Vesuvi (a cura di "Quaderni Vesuviani") Espongono: Caroli Kurutz, Teresa Mangiacapra, Mario Miccio, Domenico Parisi, Bruno Galbiati (scultori); Melania Di Leo, Felice Gallo, Adele Monaco, Sergio Spataro (pittori); Consuelo Campone, Sonia Piscicelli (grafici); Fiorenzo De Marinis, Mariano Mastrolonardo (fotografi).

Sono in corso contatti con: arch. Donatella Mazzoleni; arch. Alfredo Buccaro; arch. Lucrezia Ricciardi; fotografa Melita Rotondo; critica d'arte Cecilia Casorati; filosofo Giuseppe Ferraro; arch. Francesco Venezia; dott. Fulvio Della Ragione; poetessa Anna Santoro; ceramista Marisa Cianetti; arch. Eduardo Alamaro; scultrice Marisa Albanese; sociologo e fotografo Roberto Cavallini; scenografa Antonia Catani; scenografa Mariella Pilato.

Fontane mosaicate dell'area vesuviana

La Casa della Fontana Piccola di Pompei

di
Ernesto De Carolis*

Il gusto, nato già nel I sec. a. C., di abbellire gli spazi verdi all'interno delle abitazioni con fontane e ninfei preziosamente decorate da tessere dai vivaci colori trova nelle città dell'area vesuviana alcune importanti testimonianze⁽¹⁾.

I ninfei, caratterizzati da prospetti architettonici con nicchie e fontane, pur non presentando quella arditezza di soluzioni che ritroviamo in importanti costruzioni di epoca imperiale, si distinguono per una elaborata e varia complessità strutturale.

Nelle città vesuviane sono stati scoperti sette ninfei all'interno di abitazioni private⁽²⁾.

Si tratta di strutture tipologicamente diverse fra di loro utilizzate per decorare la parete di un peristilio (Casa del Toro), di un cubicolo (Casa di Apollo), inseriti alle spalle di un triclinio estivo come il raffinato ninfeo della Casa del Bracciale d'Oro, di un viridario (Casa dell'Ancora), o ergersi imponentemente nel retro di una esedra come nella Casa del Centenerio.

Una maggiore standardizzazione la troviamo invece nella realizzazione delle fontane delle quali possediamo dieci esempi nell'area urbana di Pompei. Il tipo più attestato, realizzato all'interno di giardini con struttura ad edicola, abside centrale e vasca, lo ritroviamo in sei abitazioni⁽³⁾.

In quattro abitazioni la fontana si trova all'interno di piccoli peristili in asse con il tablinio e secondariamente con la porta di ingresso.

Differenti sono invece i casi delle fontane nella Casa degli Scienziati e nella Casa II, 9, 7. Nella prima abitazione la fontana è sulla parete di fondo del peristilio senza presentare relazioni alcune con gli altri ambienti della Casa, nella seconda abbiamo la presenza di due fontane affrontate ai lati di un triclinio

estivo al centro di un ampio giardino.

Una tipologia diversa hanno le fontane della Casa IX, 7, 16, di M. Lucretius, di D. Octavius Quartio, delle Colonne a Mosaico⁽⁴⁾.

La fontana della Casa I, 7, 16 presentante un abside con frontone ed ai lati due semicolonne, è collocata su una parete che delimita un giardino solo parzialmente scavato.

Nella Casa di M. Lucretio la fontana ha la forma di una piccola nicchia, preceduta da una scalinata marmorea per creare un effetto a cascata dell'acqua nella sottostante vasca.

La collezione è all'interno di un piccolo giardino posto ad asse con il tablinio che in questo caso, vero e proprio unicum, presenta un livello di calpestio inferiore rispetto all'area verde il cui piano è all'altezza del davanzale di un'ampia finestra.

Nella casa di D. Octavius Quartio la fontana, con profonda nicchia e due colonne laterali che sostengono un delicato frontone marmoreo, si trova al centro di un biclinio estivo e immette l'acqua in un lungo canale. Infine la Casa delle Colonne a Mosaico, lungo via dei Sepolcri, la fontana con nicchia absidata e frontone è collocata su una parete di un giardino ed ha la particolarità di essere preceduta da quattro colonne egualmente decorate con tessere di pasta vitrea colorata.

Complessivamente si sono pertanto conservate nelle abitazioni vesuviane diciassette tra ninfei e fontane con decorazioni musive (quindici a Pompei, due ad Ercolano).

Il loro non rilevante numero rispetto all'estensione degli abitanti ci induce ad ipotizzare un gradimento contenuto di queste particolari strutture nella società vesuviana dell'epoca.

Le fontane del tipo ad edicola che conosciamo da sei esempi sono state tutte realizzate all'interno di abitazioni di media-piccola grandezza la cui architettura e gli apparati decorativi conservati rilevano uno standard di vita non certamente elevato dei loro proprietari.

Le fontane dalla tipologia diversa ed i ninfei, fatta l'eccezione delle monumentali Casa del Centenario, Casa del Bracciale d'Oro e della suburbana Casa delle Colonne a Mosaico, si ritrovano egualmente in abitazioni la cui strutture non è di particolare rilievo.

Dobbiamo notare inoltre che le più prestigiose abitazioni fino ad oggi conosciute nell'area vesuviana arricchiscono con ampi spazi verdi, spesso a loro isposizione, con stucchi decorative in marmo e bronzo, vasche e giochi d'acqua di vario genere ma non con strutture mosaicate.

Si può pertanto ipotizzare che la committenza che si rivolgeva alle officine specializzate in questo tipo di costruzioni doveva essenzialmente appartenere al ceto medio con l'evidente obiettivo di arricchire il modesto giardino con un elemento di particolare preziosità e di forte varietà cromatica da offrire alla vista dell'amico o dell'ospite occasionale.

La Casa della Fontana Piccola

Con la scoperta nel 1812-1813 del Foro di Pompei e di tutto il complesso degli edifici politico-religiosi che lo delimitavano si era completato lo scavo di gran parte delle Insule fra la zona dei Teatri e Porta Ercolano.

Le successive ricerche si concentrarono nell'area retrostante il Capitolium dove si rinvenne l'importante incrocio fra Via della Fortuna-Via di Nola con Via di Mercurio⁽⁵⁾.

Questa importante arteria di Pompei con il suo elegante insieme di abitazioni fu scavato da Carlo Bonucci in gran parte tra il 1826 e il 1830. Di grande interesse fu il rinvenimento, avvenuto nei mesi di maggio e giugno del 1827 della Casa della Fontana Piccola che prese il nome, come la vicina abitazione della Fontana Grande, dalla scoperta di una raffinata fontana a mosaico rimessa alla luce il 5 giugno del 1827 alla presenza della Famiglia Reale e dei Principi di Salerno.

La Casa della >Fontana Piccola è posta sul lato occidentale della Via di Mercurio e presenta la caratteristica di un doppio ingresso con relativo atrio tuscanico.

Oltrepassato il primo ingresso si entra in uno spazioso atrio nel quale si aprono alcuni cubicoli e il tablinum arricchito da un gradino marmoreo decorato da una maschera scenica e festoni.

Alle spalle del tablinum è un piccolo viridarium con porticato su due lati e con al centro una fontana a mosaico preceduta da una piccola vasca arricchita da tre statue di cui due in bronzo raffiguranti un Genio ed un Pescatore seduto ed una terza in marmo raffigurante un ragazzo dormiente. Le pareti del viridarium sono decorate da dipinti che raffigurano ampi riquadri, simulanti alcuni "finestroni", attraverso i quali si intravedono complesse scene portuali, abitazioni, edifici sacri e barche.

Il secondo ingresso dell'abitazione immette in un atrio, di dimensioni inferiori al primo, con ai lati alcuni cubicoli ed in fondo un tablinum.

La fontana a mosaico, realizzata in gran parte in pietra pomice e tessere in pasta vitrea, è di tipo ad edicola con abside centrale e presenta una decorazione musiva realizzata da pannelli incorniciati da conchiglie, esclusivamente sul lato frontale.

L'abside è delimitato da quattro pannelli di cui gli inferiori presentano uccelli su lira mentre i superiori due delfini contrapposti. Al disopra è una fascia con motivo a tralcio ed un'altra con motivi curvilinei uniti che delimitano il frontone dell'edicola con la raffigurazione oggi in gran parte perduta di un uccello presso un cassetta dei gioielli.

L'abside presenta nella parte inferiore centrale una maschera tragica marmorea applicata nel punto di fuoriuscita dell'acqua, con ai lati due pannelli con volatili affrontati.

Superiormente è una fascia con motivi circolari e losanghe seguita da un'altra con motivi triangolari che delimita la volta dell'abside decorata da un unico pannello con figura femminile fantastica terminante nella parte superiore con tralci sinuosi.

I pannelli sono infine incorniciati da file di conchiglie del tipo con l'evidente scopo di far risaltare gli elementi strutturali essenziali della fontana.



Pompei, Casa della Fontana Piccola - font. a mosaico: situaz. precedente (a dx) e successiva (a sin.) al restauro

Fontana Piccola: scheda di restauro.

La fontana a mosaico, prima dell'intervento di restauro effettuato nel 1989, presentava una serie di lacune integrate con cemento ed un disgregamento diffuso della malta di allettamento delle tessere e delle conchiglie.

Il restauro si è basato sull'eliminazione di tutte le parti integrate con cemento e nella conseguente sistemazione delle lacune eseguita con malta di colore neutro a livello delle tessere per evitare la loro caduta ed operazioni di consolidamento generale di tutta la superficie musiva.

Un diverso trattamento è stato riservato alle parti della fontana che erano decorate da filari di conchiglie e che allo stato attuale si presentavano fortemente lacunose.

In queste zone per rendere di nuovo leggibile la "geometrizzazione" della fontana determinata da filari, si è preferito usare una malta colorata con un tono leggermente inferiore a quello originale dove erano allettate le conchiglie.

Infine le conchiglie precedentemente cadute e che non era stato possibile ricollocare nella loro posizione originale sono state inserite sul lato sinistro della fontana all'inizio di ogni filare come esemplificazione dell'andamento di questo motivo decorativo.

La metodologia di restauro adottata per la fontana a mosaico risponde ad un criterio essenzialmente conservativo.

Non si è infatti ritenuto opportuno integrare le parti mancanti delle superfici con materiali moderni in quanto tale scelta avrebbe sicuramente artefatto la forma in cui la fontana è giunta fino ai nostri giorni anche se ne avrebbe consentito un recupero estetico totale⁶.

note

⁽¹⁾ F. SEAR, *Roman Wall and Vault Mosaics*, "Romische Mitteilungen", Suppl. 23, Heidelberg, 1977; in generale per la descrizione delle abitazioni vedasi: *Pitture e Pavimenti di Pompei*, vv. I-II, Roma, 1981-1986.

⁽²⁾ Pompei: Casa del Toro (V, 1, 7), Casa di Apollo (VI, 7, 23), Casa dell'Ancora (VI, 10, 7), Casa del Centenario (IX, 8, 3), Casa del Bracciale d'Oro (Insula Occidentalis); Ercolano: Casa dello Scheletro (III, 3), Casa di Nettuno ed Anfitrite (V, 6-7).

⁽³⁾ Pompei: Casa II, 9, 7, Casa della fontana Grande (VI, 8, 22), Casa della Fontana Piccola (VI, 8, 23), Casa degli Scienziati (VI, 14, 43), Casa dell'Orso (VII, 2, 45), Casa della Fontana (VII, 4, 56).

⁽⁴⁾ Pompei: Casa di D. Octavius Quartio (II, 2, 2), Casa di M. Lucretius (IX, 3, 5), Casa I, 7, 16, Casa delle Colonne a Mosaico (Via dei Sepolcri).

⁽⁵⁾ Per la storia degli scavi di Pompei, con ampia bibliografia, precedente, vedasi: E. DE CAROLIS, *Gli sviluppi dell'archeologia pompeiana: 1748-1900*, in *Fotografi a Pompei nell'800*, Firenze, 1990, pp. 11-20.

⁽⁶⁾ L'intervento di restauro è stato eseguito dagli esperti mosaicisti dell'Ufficio scavi di Pompei della Soprintendenza Archeologica di Pompei Sigg. Enrico Gabbiano, Giocchino Sicignano di Eligio.

Il Progetto Europeo Bahá'í Portici

di
Riccardo Riso*

Nel presentare il Progetto Portici, progetto europeo di diffusione del messaggio religioso Bahá'í, è doveroso fare una premessa sul perché la Comunità Internazionale Baha'í e più specificatamente quella europea ed in particolare italiana hanno indirizzato le proprie energie nell'area Vesuviana.

L'area Vesuviana possiede una storia piena di avvenimenti che hanno contribuito ad una crescita sia culturale che sociale della popolazione residente. Secoli di storia che hanno lasciato un patrimonio culturale inestimabile, ma che hanno soprattutto dato uno spessore umano ed una carica vitale ad ogni suo abitante. Qualità che, raggiunto un culmine, come tutte le cose della vita, via via sono andate degradandosi, divenendo elementi marginali, se non addirittura contraddizioni giornaliere. Si nota ormai qui un degrado definibile "spirituale", che porta al decadimento individuale ed al disinteresse in ciò che ci circonda. Questo processo chiaramente non è identificabile solo nella zona in questione, ma risulta diffuso in tutto il mondo, ed è ricollegabile sicuramente all'ingigantimento delle città, fonti di progresso civile, ma anche di regresso del singolo, che tende senza una chiara guida a perdere di vista i valori fondamentali della vita.

Il Progetto Portici si pone come meta la trasformazione sociale e spirituale dell'area Vesuviana. Si propone come edificatore di una nuova società, conquistando i cuori, trasformando gli individui ed il mondo che li circonda. Come fare tutto ciò? Può un messaggio religioso determinare tali cambiamenti?

Per poter comprendere il perché di tale convinzione bisogna rientrare nel concetto di vita Bahá'í. La religione per il Bahá'í è realizzazione pratica delle cose: essere religiosi vuol dire in poche parole far parte di una civiltà in continuo progresso e determinarne il cambiamento attraverso una rinascita e trasformazione individuale, basata su nuovi aspetti spirituali e sociali. I principi Bahá'í nascono da una realtà spirituale, ma la loro influenza si irradia su tutta la vita umana (economica, culturale, politica).

Una civiltà in continuo progresso, formata da individui in trasformazione, con principi spirituali e sociali che influenzano ogni aspetto della vita, determina una spinta evolutiva positiva. Per la Fede Bahá'í, questo è il momento della trasformazione, non solo per l'area Vesuviana, ma per il mondo intero. Portici ed alcune altre zone nel mondo sono solo l'inizio di una miriade di progetti simili. Il progetto Portici esiste da circa 10 anni e la Comunità Italiana con sacrifici ha portato avanti molte attività, cambiando diverse sedi, coinvolgendo dal 1988 l'Europa intera in questa coraggiosa sfida. Ogni anno centinaia di Bahá'í provenienti dall'Italia,

dall'Europa ed anche da paesi extraeuropei si avvicinano nella conduzione del Centro e nella realizzazione delle attività di diffusione del messaggio Bahá'í. In conclusione il lettore potrebbe pensare che il "progetto Portici" in definitiva serve per far conoscere solo il messaggio Bahá'í e le sue tematiche! Non è in realtà lo scopo unico di questa iniziativa; gli scopi principali rimangono due:

1) far riscoprire le qualità spirituali e umane che ogni essere umano possiede. Bahá'u'lláh, Fondatore della Fede Bahá'í, scrisse: «Considera l'uomo come una miniera ricca di gemme, di valore inestimabile. Soltanto l'educazione può rivelarne i tesori e permettere all'umanità di goderne». Quindi riscoprire i valori di una educazione sana, nel più ampio significato del termine, che rivitalizzi l'individuo riflettendo il suo nuovo comportamento morale verso la collettività.

2) Smitizzare il concetto della settorizzazione all'interno della società. Non è vero che la diversità deve determinare disunione o pregiudizio, razzismo e violenza. Nel concetto Bahá'í diversità (culturale, sociale, politica, religiosa) vuol dire arricchimento della società. Ognuno può apportare gemme preziose al gioiello dell'umanità. Attraverso la consultazione, basata sul rispetto reciproco, la diversità di concetti ed idee contribuisce alla crescita dei popoli. Abdu'l-Bahá, figlio di Bahá'u'lláh, scrisse: «Ognuno vede nell'altro la bellezza di Dio riflessa nell'anima, e questo punto di somiglianza porta l'attrazione e l'amore fra l'uno e l'altro. Quest'amore renderà tutti gli uomini onde dello stesso mare, stelle dello stesso cielo, e frutti dello stesso albero. Quest'amore porterà la realizzazione dell'accordo vero, la base della vera unità».

Attorno al progetto nel corso degli anni si è sviluppata una attiva e consapevole Comunità locale che integra attivamente il lavoro del progetto e che sviluppa in maniera costante l'inserimento delle tematiche Bahá'í nel tessuto sociale. Attualmente i Bahá'í nell'area Vesuviana ammontano a circa 300, di cui la maggior parte sono presenti a Portici ed Ercolano. La Comunità Bahá'í di Portici ed il Centro (in via L. Rocco, 9 Portici) sono a completa disposizione di chiunque volesse contribuire alla realizzazione di tutto questo. Il "Progetto Portici: Torcia d'Europa" è un patrimonio di tutta l'umanità, per la sua crescita ha bisogno di tutti noi.

* Responsabile del progetto europeo Portici per il Comitato Nazionale, Coordinatore del Centro Bahá'í di Portici.

I segni*

di

Annibale Illario

Antonio aveva sessantacinque anni, tra due mesi, con quarant'anni di servizio, sarebbe andato in pensione, una buona pensione.

Era vedovo da trent'anni, non aveva figli, le due stanzette al Genovesi, decorose e pulite, il piccolo giardino del nonno, gli avrebbero permesso di vivere in pace, all'aria buona, gli anni di vita che gli erano stati assegnati.

La sorella Matilde e le sue due figlie lo accudivano amorosamente, non aveva preoccupazioni per il futuro.

Accese la pipa, la sua passione per gli Scavi in questi ultimi anni era cresciuta, come un amore da vecchio, aveva fretta di viverlo, non poteva perder tempo.

Era l'eredità del Professore, buon'anima, era stato lui ad infettarlo, gli aveva insegnato a leggere, a leggere i segni, i segni del passato.

Nelle pietre, nella creta, nel bronzo, nella cenere, nella lava, nella luce dei luoghi, nel colore delle muffe, negli odori della terra scavata.

E poi, nei lunghi anni passati insieme, gli aveva insegnato a capire il latino, le iscrizioni avevano pochi misteri: i papiri, ogni millimetro un miracolo.

Il tempo non durava, rinchiusi nella stanza del Professore, nessuno osava disturbarli.

Trent'anni erano volati, il professore era morto.

Antonio sedeva all'ombra, sullo scannetto di legno, intorno era la luce abbagliante di un settembre caldissimo, avrebbe passato la notte negli Scavi per smontare alle otto.

I turni gli piacevano, al buio, ispezionando le antiche vie, aveva modo di stare meglio con i suoi pensieri, la pelle assorbiva le sensazioni dai luoghi: gli angoli, le piccole scanalature del selciato, il piombo dei tubi antichi, gli scalini, tutto aveva imparato a memoria, era la sua vita segreta.

Conosceva le storie, vere e inventate, tutte uguali, la verità era in testa, la fantasia gli forniva i particolari, i colloqui, le situazioni: disperate, oscene, quotidiane.

Annottava, Antonio cominciò a passeggiare, scendeva verso il mare, aprì la casa, cominciò il giro, attraversò il giardino, si affacciò e vide, in fondo, i resti della barca sotto la tettoia: alzò gli occhi a guardare il mare, nereidi e tritoni, trovò le serre. Il mare era lontano e tra il porto e il mare passò un treno espresso illuminato a giorno.

Si girò infastidito, si avviò verso la grotta del serpente, alla ricerca del buio e dei suoi pensieri, indugiò, stava bene, era come in attesa di qualcosa.

Svoltò a destra e nel corridoio sotterraneo si appoggiò alla parete, la mano destra alla ricerca di una pietra sporgente, al buio aveva l'abitudine di toccarla, tonda e liscia, gli dava gioia come una mammella piena.

La pietra non c'era, tastò con i piedi, la trovò di lato, a terra, pensò alla scossa di ieri, ne fu dispiaciuto.

Non avrebbe più avuto il suo seno segreto da sfiorare.

Tastò la rientranza del muro e avvertì il vuoto, non portava mai torce, accese un fiammifero e guardò nel buco nero.

Tirò con la sinistra un po' di terriccio, venne via facilmente, continuò, da quando avevano scavato quel cunicolo migliaia di persone vi erano passate, per accorciare il cammino verso la vasca, l'uscita era stata chiusa per i crolli e per l'incuria ed ora solo qualche guardiano, raramente, l'attraversava.

Erano cinque minuti che tirava via terra, con mani nude, e non se ne accorgeva, eccitato, viveva un orgasmo lunghissimo, mille volte immaginato, mai concluso.

Aveva timore di accendere un altro fiammifero, le mani tremavano, strusciò la capocchia sul ruvido della scatola e, alla luce incerta, vide un fenditura: un corridoio strettissimo, tra due pareti di lava, rigidamente, inclinava verso il basso e si perdeva nel buio.

Dette un calcio, fu quasi un passaggio che si aprì nella parete, vi si infilò carponi e, senza esitazioni, ne seguì il percorso naturale.

Accese un terzo fiammifero, la scatola era piena, sarebbe arrivato al centro della terra con quella riserva.

La testa gli rombava, era solo, il Professore gli mancava, da solo non aveva certezze.

Nessuno amava quegli scavi abbandonati come lui li amava, nessuno come lui li conosceva, così nell'intimo, erano il suo culto della terra madre.

Andava verso il basso, quasi con speditezza, sentì il terreno che sprofondava, perse l'equilibrio e sbatté malamente su una superficie dura e liscia, si tastò qualche ammaccatura, niente di serio.

Accese un fiammifero e scorre dei gradini di marmo splendidamente conservati, li seguì, slargavano dolcemente in uno spazio vuoto che dava in un atrio rettangolare, un colonnato si perdeva nel buio, incespicò in quello che poteva essere un sedile di marmo, sedette, la testa tra le mani.

Al buio, respirava a fatica ma l'aria era fresca e pulita.

Cercava da trent'anni. E ora?

Accese la pipa, percepì la profanazione quando la fiamma gli scottò le dita, rise forte, nessuno poteva sentirlo, si calmò; aspirava il fumo lentamente, la brace incandescente, un occhio amico, l'ignoto era fuori.

Erano gli esperti che non sapevano di che parlavano, i giornalisti rompiballe, i soliti maneggioni che si sarebbero mangiato un bel po' di soldi, i politici da strapazzo in cerca di una facile pubblicità.

Decise, nessuno avrebbe saputo, avrebbe taciuto, si sarebbe goduto da solo quel dono di Dio, non avrebbe permesso altri scempi nei suoi amati Scavi.

La mano destra, ciondolando, tastò il terreno, trovò qualcosa di familiare: era un papiro, ne aveva toccati tanti. Lo prese con dolcezza, come un bambino appena nato, con amore, con rispetto infinito.

Era tranquillo ora.

Guardò l'orologio al buio, senza vedere, doveva muoversi.

Non lasciò il papiro, lo portò con sé. Risalì la gradinata, cercò di mascherare il buco nella parete, decise di ritornare per fare un lavoro più accurato. Nascose il rotolo sotto la giacca

e, come un ladro, si diresse verso l'uscita, lo mise tra i cespugli, l'avrebbe ripreso l'indomani, allo smonto, nessuno l'avrebbe trovato.

Erano passati dieci mesi, la pensione era arrivata, la liquidazione pure, aveva fatto la cena d'addio, come si usava, e continuava a far passeggiate negli Scavi, senza obblighi, diceva lui, per abitudine e nostalgia, dicevano gli altri.

La sua casa era la solita, niente di nuovo, ma era più vissuta, l'unico cambiamento era il solido catenaccio allo stipite a muro nella camera da letto.

Viveva solo ed era libero di fare quel che voleva.

Luglio era stato caldo, l'uva maturava e le albicocche erano squisite. Le poche galline che allevava e i colombi servivano a passare il tempo, quando non lavorava.

Aveva dovuto comprare un paio di occhiali nuovi e, spesso, usava una grossa lente di ingrandimento.

Aveva comprato un quaderno a quadretti ma, a poco a poco, ne aveva riempiti dieci di quaderni, scriveva grosso, e con tante cancellature. Passava le ore seduto al tavolo. Di sera andava a cenare dalla sorella Matilde, nella casa a fianco, con le nipoti e il cognato Salvatore, che era contadino ma faceva l'operaio alla Circumvesuviana.

Si era sistemato bene, tre o quattro volte alla settimana andava a passeggio negli Scavi, sempre da solo, nessuno se ne meravigliava, era stato un solitario per tutta la vita.

La zona dove passeggiava più spesso era quella del porto, poi sgaiattolava verso la grotta e ci spariva.

Faceva parte dei luoghi, nessuno lo vedeva.

Aveva mascherato il suo passaggio segreto con una tavola scura, aveva trasportato in basso la sua vecchia piccozza, due torce, una lampada a gas, una scopa e qualche altro ferro del mestiere.

Quei luoghi erano deserti da duemila anni, vi aleggiava un odore estraneo, di tabacco. Il resto era autentico, una enorme bolla nella lava incapsulava quasi un intero isolato.

Non era riuscito a esplorarlo tutto, non aveva più fretta, anzi, una volta discesi quei pochi gradini di marmo era come essere in Paradiso.

Parlava da solo, ma sempre più spesso col Professore. Il tempo che passava di sotto si allungava ogni volta; quel giorno aveva lavorato quasi cinque ore, era stanco, a tentoni si diresse verso le scale, salì il primo gradino, d'istinto si volse a scrutare il buio.

La sentì con i piedi lentamente, gli salì lungo le cosce, gli si aggrappò alle viscere, gli bloccò il cuore, un fremito della terra, squassante, agghiacciante: ebbe paura, senza limiti, senza tempo.

Mai aveva avuto paura della Montagna, vi era nato, vi era cresciuto, era stato il centro della sua vita.

Quando finì non aveva fiato, era immobile, doveva uscire.

Salì altri gradini, poi il piede urtò contro un ostacolo.

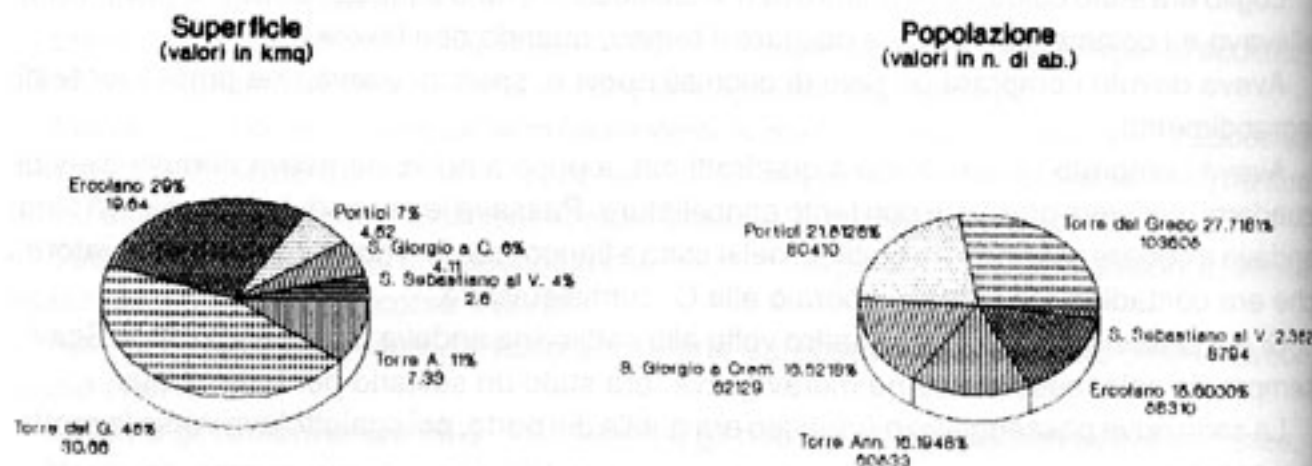
Allungò le mani, nel buio, alla ricerca di spazio. Non ce n'era.

Accese un fiammifero, un nero masso di lava, enorme, aveva interamente ricoperto la scalinata di marmo.

Non c'erano più uscite, il corridoio naturale s'era richiuso.

Popolazione ed istruzione in una città media del Vesuviano

di
Valerio Di Donna



Tav.1. Superficie e popolazione di 6 comuni della fascia costiera vesuviana, 1981

La popolazione

Il territorio comunale di Portici, compreso tra quelli di Ercolano e S. Giorgio a Cremano, è tra i meno estesi dei comuni della fascia costiera vesuviana: conta 4,52 kmq di superficie (tav. 1).

Il gran numero di persone che lo abita fa ammontare la sua densità, 16.838 ab/kmq, a livelli confrontabili soltanto con quelli delle aree geografiche del Sud-est asiatico note per le loro parossistiche concentrazioni umane.

Soltanto alcuni anni addietro, nel 1981, la città aveva toccato l'apice di 17.790 ab/kmq per poi ridimensionarsi per le emigrazioni dovute alla saturazione delle aree edificabili ed alle sempre più difficili condizioni generali di vivibilità del territorio.

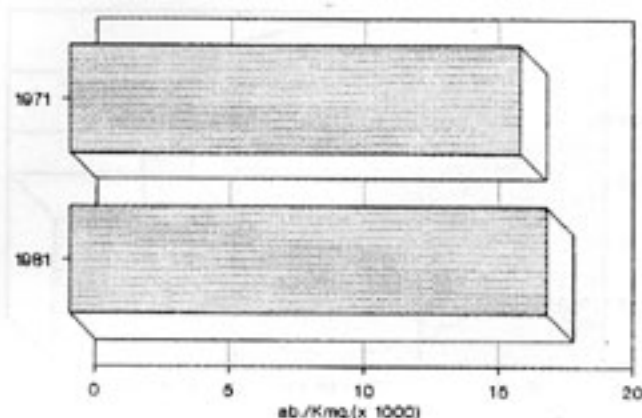
Per meglio comprendere l'entità del fenomeno è opportuno ricordare che la densità di abitanti per chilometro quadrato della provincia di Napoli è di 2.536 e quella dei comuni di Ercolano, S. Sebastiano al Vesuvio e Torre del Greco si aggira sui 3.000 !

Analizzando l'andamento dei dati riguardanti la popolazione residente (tavv. 2 e 3) possono farsi le seguenti annotazioni di un certo interesse: a) dal 1861 al 1961, cioè in

cento anni, la popolazione si è quintuplicata; b) nell'arco di venti anni, dal 1951 al 1971, si è più che raddoppiata; c) dal 1981 si sta verificando una netta inversione di tendenza, come precedentemente accennato, che nell'arco di soli sei anni, fino al 1987, evidenzia un calo di circa 4.000 abitanti.

Il forte incremento della popolazione residente verificatosi nel ventennio 1951-1971 deve essere messo in relazione con l'edificazione di tutte le aree disponibili e con il conseguente richiamo di abitanti del capoluogo, dei comuni limitrofi e delle zone interne provinciali e regionali che speravano di trovare una situazione generale, di vivibilità del territorio per i primi ed essenzialmente occupazionale per i secondi, migliore.

In realtà Portici - come del resto altri comuni della fascia costiera vesuviana - per il fatto di disporre di beni naturali, architettonici, culturali di grande valore, basti ricordare soltanto il mare, le spiagge, un clima favorevole, il Vesuvio, il palazzo reale, il parco annesso, le ville vesuviane, godeva di una condizione privilegiata e quindi di una forza d'attrazione rilevante ma, per la limitata estensione del territorio,



Tav.2. Portici, densità di popolazione (ab./kmq x 1000).

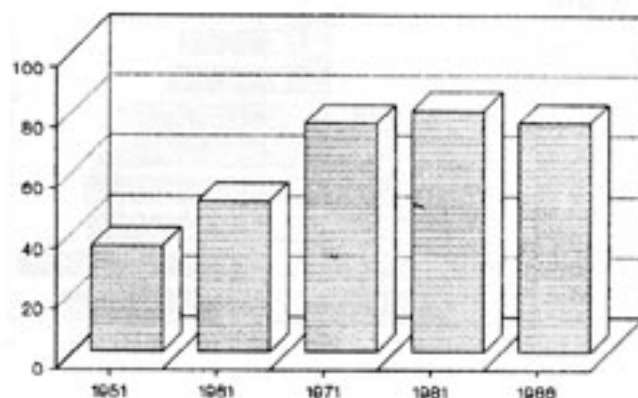
certamente non avrebbe potuto sopportare un "carico umano" tanto gravoso e soffocante.

E' evidente che la causa principale scatenante una tale situazione che, come detto, ha interessato tutta la fascia costiera, è da ricercare nello squilibrio economico e sociale esistente tra zone interne e quelle costiere della nostra regione, squilibrio che ancora oggi pesantemente sussiste ed al quale non sembra si inizi a porvi rimedio.

Tale divario è ben inquadrato dal prof. Monti che in proposito scrive quanto segue: "...gli scarti tra i livelli di industrializzazione nell'ambito regionale continuano a denotare una vistosa dicotomia: da un lato, infatti, si registra una eccessiva concentrazione, che vede l'area partenopea, già sottoposta a notevole pressione demografica, fagocitare il 60% dell'occupazione manifatturiera, su appena il 6% della superficie regionale, dall'altro, invece, si rileva un marcato sottodimensionamento generale, che vede la cosiddetta Campania periferica ospitare appena l'8% degli addetti all'industria su una superficie pari al 72% di quella complessiva, mentre nella conurbazione compresa tra Caserta e Salerno, che ricopre il 22% della superficie regionale, si insedia il 32% dell'attività industriale campana, in seguito soprattutto ad un concreto processo di deindustrializzazione o di ristrutturazione e ridistribuzione industriale, che ha recentemente colpito la fascia costiera, afflitta da pericolosi problemi di congestione e di efficace razionalizzazione produttiva e mercantile."¹

Infatti, negli ultimi anni, come testimonia il calo esaminato in precedenza, il flusso migratorio ha cambiato senso direzionale.

Tale fenomeno viene così descritto da

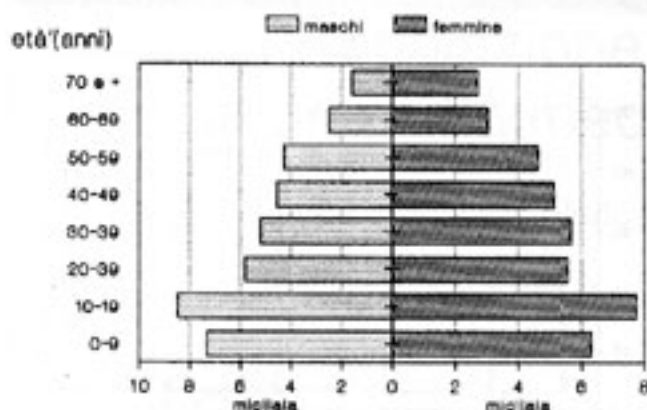


Tav. 3. Portici, popolazione residente (valori in migliaia).

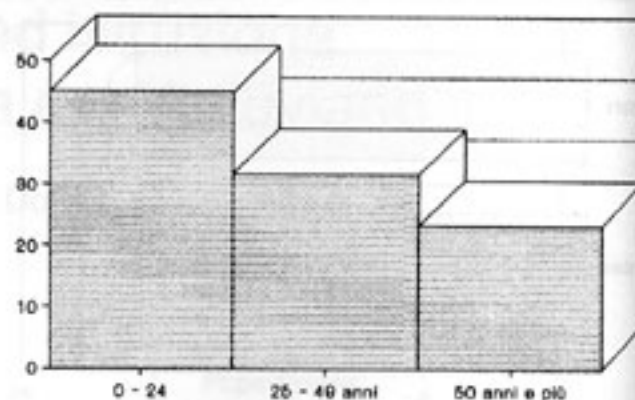
Rosanna Bonsignore: *"La progressiva saturazione abitativa, oltre che di Napoli anche dei comuni della fascia costiera sud-est, sta determinando uno spostamento di popolazione in aree più interne. Infatti, un primo timido segnale di decongestionamento della fascia costiera vesuviana emerge dalla stasi demografica che si evidenzia nella circoscrizione E' di questi ultimi anni il rapido sviluppo degli insediamenti nei comuni della fascia nord-ovest e dell'immediato entroterra."*²

Le emigrazioni che si stanno registrando negli ultimi anni dal comune di Portici, se da un lato costituiscono un "alleggerimento" antropico sul territorio, dall'altro - dal momento che ad emigrare sono quelli con maggiore spirito di iniziativa - costituiscono una grave perdita per la città in quanto la privano di quelle forze che più di altre potrebbero cambiare in futuro le sue sorti. Anche tale fenomeno trova la sua scaturigine principale in un altro squilibrio economico e sociale territoriale, quello nazionale, purtroppo ormai storico, che riguarda le aree centro-settentrionali e quelle meridionali del paese.

A tal proposito il vice direttore del Centro di iniziative per la riforma dello Stato, Antonio Cantaro, analizzando la realtà complessiva del Mezzogiorno, fa le seguenti acute osservazioni: *"La presenza in alcune zone del Sud di settori industrializzati e persino del cosiddetto terziario avanzato, l'indubbia "modernizzazione" nei costumi e nei consumi non annullano tuttavia la sensazione (annualmente confermata peraltro dai dati elaborati dalla Svimez) non solo di un divario che complessivamente non diminuisce, ma soprattutto di uno sviluppo che si svolge senza regole ed obiettivi*



Tav.4. Portici, 1981, piramide della popolazione per classi di età (valori in migliaia).



Tav.5. Portici, 1981, popolaz. residente per classi di età (valori percentuali).

propri, che non siano quelli esternamente fissati dai tempi delle riorganizzazioni produttivo-finanziarie delle aree avanzate e quelli internamente derivati dalla logica aberrante del controllo personal-familiistico dei potentati locali e del sistema di potere mafioso.

*Sino a quando la società meridionale non spezzerà questa doppia dipendenza, la prospettiva più realistica è quella che essa da una parte si trasformi sempre più in un'area di pura assistenza, di consumo, sia pure opulento, e che dall'altra venga abbandonata dalle energie umane ed imprenditive più dotate di spirito di indipendenza."*³

Esaminando i dati della popolazione⁴ residente per classi d'età (tavv. 4 e 5) risulta che quella comprendente gli abitanti da 0 a 24 anni costituisce il 45% di tutta la popolazione comunale, quella che raggruppa i cittadini da 25 a 49 anni il 31,7% e la classe che comprende la popolazione con oltre 50 anni, il 23,3%; è utile a questo punto sottolineare qualche particolarità riguardante i dati precedenti.

Portici, essendo abitata prevalentemente da persone appartenenti alla classi medie, presenta particolari dati riguardanti i vari aspetti delle manifestazioni umane.

Sotto l'aspetto demografico ed in particolare per ciò che concerne le classi d'età, la città in esame, rispetto ai comuni limitrofi, evidenzia un numero minore della popolazione infantile e giovane ed un numero maggiore di popolazione anziana. Tale quadro generale della piramide delle classi d'età è più vicino alle aree geografiche del Centro-nord del paese che non a quelle del Sud.

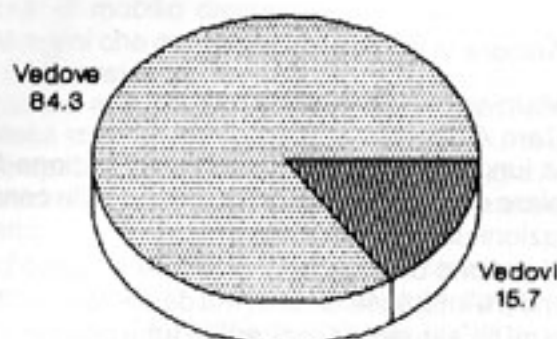
Ciò viene confermato anche dall'esame temporale dei fenomeni riguardante l'intervallo

di tempo 1971-1981 che evidenzia un calo della popolazione delle prime due classi d'età (0-24 e 24-49) ed un incremento della popolazione appartenente a quella con età matura (gerontology boom).

L'analisi della popolazione di Portici distinta per sesso ci evidenzia che il numero dei maschi è superiore a quello delle femmine nella fascia d'età compresa tra 0 e 24 anni, mentre nelle classi d'età successive sono le donne ad avere il sopravvento numerico, tanto da far risultare dell'84,3% la percentuale delle vedove (tav. 6) sul totale vedove-vedovi (la più alta tra quelle dei comuni vicini).

E' opportuno a questo punto fare delle considerazioni che chiariscono meglio le cause che stanno a monte dei fenomeni prima descritti: la caduta della fecondità - fenomeno destinato ad accentuarsi col tempo - anche se ancora inferiore a quella dei comuni dell'Italia settentrionale con popolazione a crescita zero o con punte anche di segno negativo, è da mettere in relazione con l'incremento occupazionale femminile, con il miglioramento generale delle condizioni di vita e con la più diffusa propensione delle coppie a programmare l'ampiezza del proprio nucleo familiare al fine di assicurare ai figli una migliore educazione e quindi maggiore sicurezza sociale.

Nora Federici così commenta i dati del rapporto sulla popolazione recentemente presentato dal C.N.R.: *"Attualmente, la Campania - la regione a più elevata fecondità - che ancora nel 1981 aveva un numero medio di figli per donna di 2,2 (superiore - anche se di poco - al livello di sostituzione) è scesa nel 1987 a 1,8.... Certo, nel Mezzogiorno non sono stati ancora raggiunti i valori inferiori all'unità*



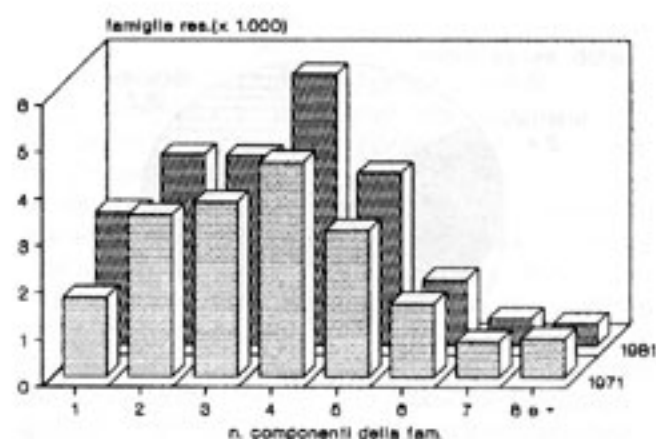
Tav.6. Portici 1981, Vedove e vedovi (valori percentuali).

registrati - sempre nel 1987 - dalla Liguria (0,96).... ma il processo di omologazione verso il basso è chiaramente in corso.... Quale può essere la spiegazione di questo rapidissimo recente allineamento dell'Italia ai paesi a più basso livello riproduttivo? ... l'ingresso sempre maggiore della donna sul mercato del lavoro e le conseguenti difficoltà di conciliare l'attività extra familiare con il lavoro domestico, costituiscono indubbiamente un fattore importante nella scelta procreativa;.... Tale carico è tanto più oneroso in quanto i servizi sociali sono nel nostro paese sempre più carenti...⁵.

L'andamento della popolazione per sesso nelle varie classi d'età è rilevabile in quasi tutti i paesi in quanto comuni sono le cause naturali, economiche e sociali che lo determinano: alla nascita, in tutto il mondo, i maschi sono 105 per ogni 100 femmine ma dopo alcuni anni la tendenza si inverte. E' infatti accertato che i neonati di sesso maschile sono più esposti delle femmine alle malattie; le guerre, gli incidenti stradali e sul lavoro, il fumo e l'alcool fanno il resto negli altri periodi dell'esistenza: non più quindi fatalità biologica ma conseguenza dell'organizzazione sociale, di tendenze comportamentali e di fatti storici ⁶.

La composizione media della famiglia (tav. 7) a Portici, essendo nel 1981 la popolazione residente di 80.410 abitanti ed il numero delle famiglie 22.630, è di 3,6 persone; confrontando tale dato con quello del 1971 (3,9) si ha conferma delle osservazioni e dei dati visti precedentemente.

Circa l'ampiezza media delle famiglie è opportuno evidenziare che nel periodo 1971-



Tav.7. Portici 1971-81, famiglie residenti per ampiezza della famiglia (fam.res. x 1000).

1981 sono in aumento i nuclei familiari composti da 1 e 2 persone ed in netto calo i nuclei familiari con 6, 7 e 8 componenti.

Il grado d'istruzione della popolazione

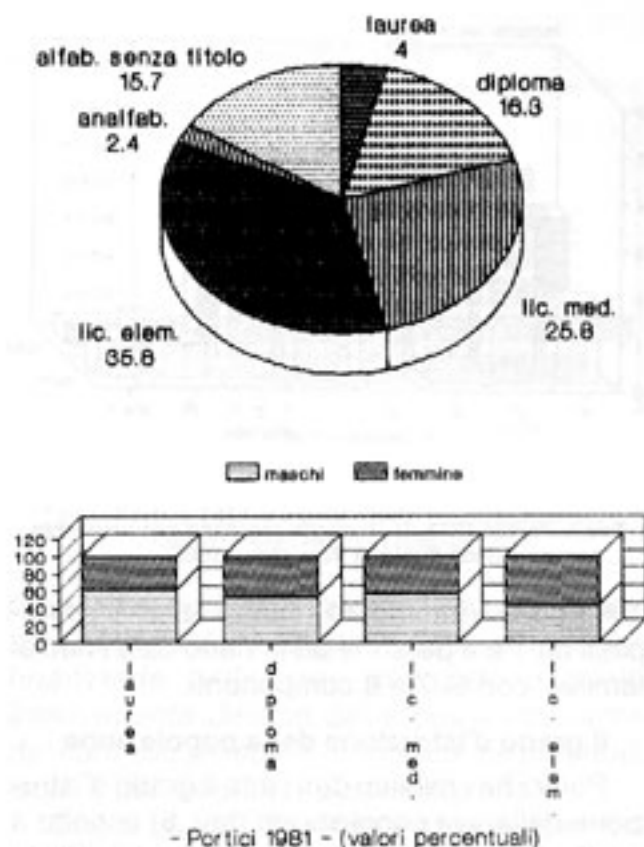
Portici ha i migliori dati circa il grado d'istruzione della sua popolazione (tav. 8) rispetto a quelli dei comuni limitrofi. Ciò è giustificato dalla massiccia presenza di cittadini appartenenti al ceto medio sia autonomo che relativamente autonomo.

Della popolazione residente in età da sei anni in poi i laureati costituiscono il 4% (Ercolano l'1,7%), i diplomati il 16,3% (Ercolano il 7,3%), quelli in possesso di licenza media il 25,8% (Ercolano il 20,9%), gli analfabeti il 2,4% (Ercolano il 7,1%).

Nell'ambito di questi dati occorre puntualizzare che le donne, anche in questo campo, subiscono una pesante discriminazione; risulta infatti che su 100 laureati 61 sono maschi e 39 femmine; nel caso dei diplomati la divaricazione diminuisce registrando il 47% di donne che raggiungono il grado d'istruzione superiore.

È opportuno sottolineare che tale discriminazione è praticata nell'ambito familiare, specialmente in quello meno abbiente, in cui, oltre a motivi di carattere economico che condizionano tutte le scelte, è persistente una mentalità, radicata da secoli, che antepone il maschio alla femmina.

Pure interessanti sono i dati riguardanti la popolazione che frequenta corsi regolari di studi (tav.9): i bambini da 3 a 5 anni che frequentano la scuola materna sono il 68,3% del totale, i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo il 99,5% e quelli che continuano con la scuola media superiore il 68,4% (ad



Tav. 8. Portici 1981, popolaz. da 6 anni in poi per grado di istruzione (val. percent.).

Tav.9. Portici 1981, Pop. res. da 14 a 18 a. che frequenta corsi reg. di studio sul tot. pop. di uguale età (val.%).

Ercolano solo il 40,8%); anche se tali dati sono migliori di quelli di altri comuni vesuviani, risulta evidente che ancora tanto occorre fare nel settore in esame per assicurare a tutti il diritto all'istruzione tenendo in conto che *"la realtà economica e sociale del Settentrione e quella del Meridione affondano le radici in un notevole complesso di disparità relative e a livello di cultura e alla diffusione dei mezzi di formazione"*.

NOTE

1. S. MONTI, *L'economia dell'area vesuviana nel contesto regionale*, Atti del convegno "Sistema del credito e sviluppo economico" del 10 ott. 1988, organizzato dalla Banca di Credito Popolare di Torre del Greco.

2. R. BONSIGNORE, *I numeri della conurbazione*, in "Quaderni Vesuviani" n.2 del 1985.

3. A. CANTARO, dalla intervista rilasciata a G. Festa de "Il Mattino" e pubblicata dallo stesso giornale il 9/12/88.

4. G. CHIASSINO, L. DI COMITE, *Appunti di demografia*, Caucci editore, 1981.

5. N. FEDERICI, *Natalità sotto zero*, in "Rinascita" n.45 del 1988.

6. GREHG (Groupe de recherche pour l'enseignement de l'histoire et de la géographie), *La geografia del nostro tempo*, Zanichelli editore.

7. S. MONTI, *Geografia storica del Mezzogiorno*, Loffredo editore, 1987.

Ancora sulla funicolare

Marcianise, 22 giugno 1992

Caro Aldo,

la lunga e non ancora esaurita questione funicolare si-funicolare no, mi spinge a delle considerazioni un po' fuori della norma.

Non sono un esperto del settore né parlo per difendere interesse alcuno, ma da semplice cittadino mi ha alquanto sconcertato tutta una serie di ostacoli o di impedimenti alla realizzazione della funicolare. Insomma mi tormenta la posizione dell'uomo che accetta la storia, il dato, e ripudia il presente, la cronaca. Cosicché mentre viene diffusa l'idea della costruenda funicolare come un mostro da combattere e da abbattere, si accetta con sentimento nostalgico, come dato acquisito, cioè storico, la vecchia funicolare, quella del 1880. A tal punto che vi è stata dedicata perfino una canzone, propagandata in tutto il mondo come simbolo di Napoli e che spesso anche noi cantiamo.

Siamo, cioè, affascinati da tutto ciò che è antico, passato, mentre facciamo fatica ad accettare, e spesso ripudiamo senza validi motivi, il presente.

Oggi tutti, ad esempio, accettiamo la Reggia di Caserta come un'opera geniale di architettura del Settecento una struttura ed uno spazio da ammirare. Ma ci siamo mai soffermati a pensare quale ne fosse l'esigenza e di chi? Per la magnificenza di un re e della corte, cioè di pochi, molti cioè il popolo, hanno subito privazioni sociali per la realizzazione di un'opera che non apparteneva a loro. Voglio dire che se noi fossimo vissuti all'epoca della costruzione della Reggia, non credo che ci saremmo lasciati travolgere dall'entusiasmo; verosimilmente, quanto meno, avremmo lanciato maledizioni di ogni sorta al reale indirizzo. Invece eccoci a vivere nel presente, per cui la Reggia la vediamo e la accettiamo come un'opera positiva.

Così oggi per la funicolare: non ci piace l'idea e, a differenza di una volta, facciamo opposizione (per carità, legittima) con una serie di argomentazioni per impedirne la realizzazione.

Sono cosciente dei problemi tecnici relativi a quest'opera, del luogo particolare ove sta sorgendo e anche delle problematiche ambientali. Ma se tutti i permessi sono stati accordati ed i vincoli di varia natura rispettati, dov'è il problema? Forse in quella striscia di cemento che contrasta con l'abituale paesaggio? Domani, probabilmente, quella striscia sarà più mimetizzata e sarà meno appariscente. Come gli altri anche io vedo quella striscia, ma, consentimi Aldo, vedo pure quei perenni cumuli di immondi-

zia sulla strada che porta da Torre del Greco alla provinciale per il Vesuvio, con carcasse di auto e pezzi di mobilio dismesso. Anche queste sono immagini che ogni giorno offriamo ai turisti che di lì numerosi transitano! E che dire delle cave abusive e delle discariche incontrollate? Della stessa strada provinciale così stretta e pericolosa ove spesso si verificano incidenti e dove giammai si vede l'ombra di un cantoniere? Le accettiamo? Sembra di sì!

Sono sono alcuni dei dubbi e constatazioni che ti manifesto. Forse un po' tutti dovremmo essere più disponibili e coerenti e meno integralisti. Resto tuttavia, della convinzione che è più sano, più bello, più faticoso e naturale ascendere al cratere per il sentiero, a piedi. Ma tutti la pensano come me, tutti hanno le mie stesse gambe? E' saggio precludere la maestosità e le bellezze del cratere a che non ha sufficiente forza fisica e morale per farlo con i propri mezzi?

Affettuosamente

Luigi Iadicicco

(R.) Caro Luigi, se è per questo, non solo la Reggia di Caserta, ma (l'ho sostenuto pubblicamente con grande raccapriccio degli storici!) anche l'insediamento delle Ville Vesuviane del XVII secolo, Reggia di Portici compresa, causò traumi al territorio, rompendo forse degli equilibri, ma (questo è importante!) costruendone degli altri più ricchi di valore. Non altrettanto può dirsi di una attuale funicolare al Vesuvio, che rompe equilibri senza aumenti di valore. Non siamo, caro Luigi, più in condizioni di utilizzare il territorio sbocconcellandolo, tagliuzzandolo e buttando gli sfridi nella pattumiera (o meglio le pattumiere negli sfridi): siamo giunti da una parte al limite dell'esaurimento non rinnovabile dei nostri beni, dall'altra ad un millimetro da una ripresa di coscienza: la tua lettera ne è una prova. Ad onta del contenuto non del tutto condivisibile è la lettera di uno che riflette di testa sua dopo aver chiuso giornali e TV, senza appiattirsi ad ingoiare supinamente fast-food culturali precotti. Sui "ragionari" (come dicevano bene ai tempi di Boccaccio) si può essere discordi, ma lo scontro produrrà sempre un atto ragionevole. È quando c'è di mezzo altro (ignoranza, profitto, interesse personale) che nello scontro vince il più forte, cioè il più cattivo. La 'funiculi' era il risultato di un ragionamento, o meglio di un sentimento (da me non condiviso neppure esso), la odierna funicolare è il prodotto di un esercizio di potere politico attraverso gli appalti: il Vesuvio non c'entra per niente e la cartolinesca 'funiculi' è utilizzata come comodo e patetico paravento. Gli anni non sono passati invano dalla prima funicolare ad oggi, schiacciati come siamo da tutto il deposito del consumo dell'ambiente da allora ad oggi. Ed abbiamo il dovere di non scherzare più con gli oggettini meccanici che ci fanno guadagnare (questo è tutto) un quarto d'ora di cammino a piedi. Ma è lo stesso concetto di turismo che oggi è cambiato,

ritengo migliorato: il Vesuvio non è soltanto un oggetto spettacolare di generica ammirazione, ma anche scienza, natura, tutte cose che si gustano approfondendo il proprio rapporto con i luoghi, andando più piano, non più in fretta; andando a piedi, non con l'auto e con la funicolare. Dimentichi che una volta, oltre alla funicolare, al visitatore era offerta la possibilità di venire in trenino da Ercolano fino alla Stazione Inferiore (sul n. 02 di QV pubblicammo una foto dagli archivi dell'Osservatorio), quel trenino che l'ottimo Weger insiste nel riproporre oggi e che noi e il CAI abbiamo ripreso. Oggi una funicolare del genere aumenterebbe l'intensità di flusso dei visitatori, i quali dovrebbero giungere alla stazione con mezzi a motore: Ciò non solo contrasta con le attività del futuro Parco (siamo in piena zona A) ma rischia di assimilare il Vesuvio al Vomero, ed aumentare proprio quella immondizia e quelle attività illecite che tu lamenti (ed io con te).

Io ho un dubbio, che è forse il tuo: ma siamo veramente capaci di produrre grandi opere che possano testimoniare alla Storia della nostra civiltà? O non è piuttosto il caso di dare un segno di inversione? Che forse il popolo degli Indiani d'America non è grande perché non ha lasciato grandi opere?

È tempo di profonda saggezza, ma un ammasso di ferraglie ci divide dalla meta: Spero che esse non aumentino con il contributo della Funicolare. Spero di salire un giorno a piedi sul cono insieme a te e mirare le tracce ormai consunte dallo stereocaulon e dalla ginesta del tracciato di cemento oggi ancora bianco per esclamare insieme: "Ma chissà quegli stupidi dove volevano arrivare!".

Un abbraccio, tuo Aldo

Manhatan & Città Vesuviana

Caro Aldo,

come spesso nella nostra amicizia, anche stavolta voglio partecipare al gioco della provocazione intellettuale che hai sollevato con la tua lettera sul n. 19 dei QV. Poiché mi chiama prima di tutto emotivamente in gioco.

La tua visione della costa vesuviana dal lungomare napoletano è la medesima che da qualche manciata di metri più in alto ho la fortuna di contemplare ogni giorno al risveglio da casa, che occupo da un anno dopo travagliate peregrinazioni alla ricerca dello skyline vesuviano.

Ed ogni volta un misto di gioia e di travaglio mi pervade, nel vano sforzo di cogliere un messaggio di armonia compiuta nel rapporto uomo-natura: case e città fiorite sul manto lavico che scende dal vulcano al mare.

Mi intrufolo in dibattito tra architetti/urbanisti, io che sono appena un ingegnere pentito, ma con strumenti comuni a tutti: la ragione e il cuore.

A me pare che la velocità con cui si è realizzata l'urbanizzazione costiera non assolve la mancata pianificazione territoriale; che credo, è segno del

prevalere di una logica individualistica di breve periodo, a scapito di una visione prospettica centrata sullo sviluppo, e fortemente riflessiva sulla storia e sulla cultura dei luoghi. Ecco quindi la manipolazione irrazionale dello spazio: una divergenza tra profitto e sviluppo.

Tu parli di un particolare disordine urbanistico, fatto di ricorrenze, modularità, di cui analizzare le leggi di aggregazione. A me pare che la "qualità" distintiva di questo disordine sia il degrado, non tanto dei manufatti vecchi e nuovi, ma della non-cultura che ha ispirato il disegno e le opere.

Un degrado ispirato alla quantità e non alla qualità, del vivere, in una coazione a ripetere i paradigmi del paleocapitalismo, acriticamente. Questo mio furore morale è in termini scientifici possibile classificarlo come entropia crescente dello spazio: nel senso che, come in natura ogni trasformazione energetica comporta nello scambio un degradare del livello di energia, ed una dissipazione irreversibile, così nel territorio la trasformazione di risorse "chiuse" genera degrado urbano. A meno che, non vi sia una iniezione di nuova energia, l'energia creativa fondata sulla cultura. Ecco allora che l'entropia si muta in utopia, ove l'intelligenza progettuale si avvale dei più diversi apporti funzionali alla cultura dello sviluppo (non più appannaggio di soli politici ed urbanisti ...).

La tua proposta di manipolare lo spazio ad una razionalità funzionale (e spero bene "estetica"), non mi sembra francamente del tutto nuova, poichè a poche spanne dalla costa, un architetto giapponese ci ha regalato una Manhattan vesuviana, sia pure luogo di sole attività terziarie: il centro direzionale di Napoli.

E tu sai bene che in un prossimo futuro una estensione della nuova pianificazione della città, verso il Vesuvio, sta nell'ipotesi di un parco tecnologico, allorché saranno delocalizzate presistenze industriali ed archeoindustriali.

Senza entrare nel merito di questa ipotesi progettuale, che mi pare sinora posta come idea contenitore (e quindi operazione essenzialmente immobiliare), mi permetterei di aggiungere alcune domande con cui abbellire i tuoi auspici: "funzionale a..." cosa?; "finito" urbano o "impostoci definitivamente"?

Insomma, non vorrei si adombrasse nel tuo ragionamento ciò che certo non condividi: e cioè che il pensiero tecnico si sovrapponga tecnocraticamente a quello "politico" che deve immaginare il territorio; oppure, che si lasci asservire al potere politico, purchè più efficiente. Sono invece certo che, tra tante macerie ideologiche, l'ideologia alla quale i QV danno il loro piccolo contributo è quella del progettare politiche ed utopie fondate sulla cultura.

Solo così l'armonia perduta tra uomo, città e natura sarà riconquistabile.

Claudio (Ciambelli)

{R.} Caro Claudio, è bene avvertire i lettori che questa tua lettera non è un falso e che non sei il "compare" che mi fa riuscire il gioco delle tre carte, quanto piuttosto la reincarnazione del conte di Belforte (cfr. QV15) che guarda lo spettacolo Vesuvio dalla sua terrazza panoramica di Napoli, dalla terrazza si è fuori della mischia, si è distaccati, si leggono le cose in un modo che aiuta chi c'è dentro. Mi convince l'analisi del pericolo che si completi il sacco vesuviano iniziato dal paleocapitalismo ad opera dei tecnologi nel capitalismo post-industriale. Ma con questa lettera mi assenti ogni intenzioni che devo rifiutare: intenzioni di dare lezioni di come si fa a fare la città vesuviana: no, Claudio, per fortuna non do lezioni, neppure di utopia (per definizione non trasmissibile). Ed è l'unico equivoco in cui, forse a causa del mio dire un pò criptico e intimista, ti ho fatto cadere: io non immaginavo una città del futuro, ma una ricostruzione del presente in quanto altro possibile futuro del passato (un bisticcio ignobile di tempi che si spiega così: come sarebbe potuto essere oggi la città vesuviana se ieri il riempimento urbano fosse stato fatto con più raffinate tecniche del profitto capitalistico e dell'efficienza tecnologica?).

Ma ciò non è stato.

L'utopia sta tutta qui: nell'immaginare che (se proprio ci doveva essere) un altro sacco, più sottile e intelligente, avrebbe potuto restituirci una saturazione urbanistica riconvertibile e soprattutto, con un segno urbano all'altezza di una così grande operazione. Il degrado sta nella qualità che manca, che io sostengo possibile anche con la quantità: ma ci sarebbe voluto una intera struttura imprenditoriale capace di fregare i cittadini vendendo loro delle poesie e non degli escrementi edilizi.

Ma tutto ciò non è stato.

Mi domanderai: allora perchè ti attardi in queste ipotesi inutili? Perchè l'esercizio mentale di cambiare i parametri delle determinanti storiche rimanendo nelle logiche della stessa cultura (quella degli speculatori) per poi vedere quello che succede in termini di scenario urbano e sociale fa capire che il risultato che vediamo non è positivo neppure per loro e che si sono mangiate capitali ed interessi di un tesoro, dalle cui briciole gente come noi cerca di raccogliere di che nutrire i propri figli in termini di cultura e di identificazione.

Non ipotizzo nulla, caro Claudio, da tempo non "progetto" neppure più nulla: attraverso quello sfogo crudele intendevo avvertire che la stupidità, ovunque si annidi -ieri fra quelli che hanno permesso oggi fra quelli che vietano- non produce che danni. È vero: "il progetto" è l'unico atteggiamento culturale attivo possibile: ma è una strada che passa per la conoscenza e per l'amore per il topos.

Tuo Aldo

Per le famiglie e le piccole imprese



**BANCA
DI CREDITO
POPOLARE**
TORRE DEL GRECO

28 filiali in Campania



La mossa giusta per i vostri affari

<i>editoriale</i> / Per un parco che nasce	1	Stefano Ardito
Il parco del Vesuvio: tra vecchio e nuovo	3	Ugo Leone
<i>il diario di aldo vella</i>	6	*
Finalmente i parchi	7	Luigi Guido
La gestione del Parco	11	Aldo Vella
Parco e agricoltura sostenibile	13	Rino Borriello
Natura e sacro:	17	Francesco Borrelli
omaggio alle piante del Vesuvio		
La fauna vertebrata del Somma-Vesuvio	21	Maurizio Fraissinet
Sentieri per guarire	27	Luigi Guido
Il sogno del parco	29	Franco Carbonara
<i>documenti</i> / Il parco visto dal Cai	32	*
<i>documenti</i> / Il parco visto dal WWF	33	*
<i>antologia</i> / Il Vesuvio e un poeta bulgaro	36	Rita Felerico
<i>itinerari</i> / Il Vesuvio dal treno	37	Luciano Dinardo
La creazione del tempo	42	Mario Miccio
<i>archeologia</i> /	43	Ernesto De Carolis
La casa della Fontana Piccola...		
<i>ente per ente</i> /	46	Riccardo Riso
Il progetto europeo Bahá'í Portici		
<i>antologia</i> / I segni	47	Annibale Illario
<i>documenti</i> /	50	Valerio Di Donna
Popol.ne e istr.ne in una città media...		
<i>lettere al direttore</i>	54	